

Fetih, la storia riscritta dai turchi
Benigno P.19

Marilyn Monroe, il mito a 50 anni dalla morte
Crespi P. 21

Vita e biologia sintetica
Greco P.23

U:



Londra si tinge d'azzurro: 2 ori, 2 argenti, un bronzo

● **Olimpiadi** Nella prima giornata Elisa Di Francisca trionfa battendo Arianna Errigo. Terza Valentina Vezzali ● **Italia campione** anche nella gara a squadre di tiro con l'arco grazie a Galiazzo, Frangilli e Nespoli ● **Luca Tesconi** è secondo nella pistola ad aria compressa

FERRERO PAG.12-13

Il sabato di Valentina

MARCO BUCCIANINI

PER L'ITALIA LE OLIMPIADI INIZIANO COME MEGLIO NON POTEVANO. CINQUE MEDAGLIE: 2 D'ORO, 2 D'ARGENTO E UNA DI BRONZO. È proprio da quest'ultima, però, che arriva il messaggio: un campione è tale anche se combatte per il metallo meno pregiato. E Valentina Vezzali ha dato spettacolo.

PAG. 12



Valentina Vezzali medaglia di bronzo alle Olimpiadi CEFOTO ANSA

Bersani al Pdl: così si rompe

● **Il segretario Pd:** sulla legge elettorale no a colpi di mano ● **Anche Casini** avverte la destra

COLLINI, LOMBARDO, FABIANI A PAG.2-3

Stanno giocando con il fuoco

CLAUDIO SARDO

UNA BUONA NOTIZIA: MARIO DRAGHI HA SCHIERATO LA BCE IN UNA DIFESA DELL'EURO «SENZA RISERVE» e ha trascinato dalla sua, pur con qualche resistenza, il governo tedesco. Ovviamente l'azione di Draghi ha un limite nel mandato assegnatogli, e in questo drammatico contesto la sua scelta appare persino una carta estrema, l'ultima a disposizione: tuttavia è riuscita a raffreddare la tensione su Borse e spread e a dare all'Europa un po' di tempo in più per prendere quelle decisioni politiche, che sole possono salvare la moneta unica e ciò che resta della pace sociale del continente.

Ma gli ultimi giorni hanno portato anche una pessima notizia: il Pdl, dopo un lungo torpore, è rientrato in campo con l'obiettivo di sabotare la ricostruzione del sistema politico. **SEGUE A PAG.17**



I passeggi e il senso della politica

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

È già improbabile che vi troviate a fare due passi con Catherine Millet, l'autrice dello scandaloso «La vita sessuale di Catherine M.», figuriamoci se vi potrà mai capitare di farlo mentre spingete avanti un passeggino. Peccato, perché è la situazione ideale per

fare due chiacchiere con un venditore d'almanacchi il quale, dopo aver notato che non esistono più le mezze stagioni, che sono tutti ladri e che però suo figlio è in gamba, sicuramente passerà a lamentarsi di questi nostri tempi scettici e relativisti, in cui più nessuno crede a nulla, i veri valori non contano più e non c'è un ideale o un senso da tutti condiviso.

SEGUE A PAG. 2

D'Ambrosio, sulla bara le lacrime di Napolitano

● **I funerali** del consigliere del Quirinale ● **Severino:** soffriva per le accuse e voleva dimettersi, ma il presidente disse no



Folla ai funerali di Loris D'Ambrosio ieri nella chiesa di Santa Maria della Vittoria, a Roma. Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano si è commosso sulla bara del suo consigliere giuridico, scomparso giovedì per un infarto.

Il ministro della Giustizia Paola Severino ieri ha rivelato che la vicenda delle intercettazioni con l'ex presidente del Csm Mancino e le accuse che ne erano seguite avevano creato grande sofferenza in D'Ambrosio al punto da presentare le dimissioni al Capo dello Stato. Ma Napolitano le aveva respinte, confermando la piena fiducia.

CIARNELLI A PAG. 10

Intervista a Vietti «Intercettazioni norme più severe»

FUSANI A PAG.11

IL COLLOQUIO «La Siria è un inferno Si fermino le armi»

● **L'alto Commissario Onu Navi Pillay** lancia il grido d'allarme

DE GIOVANNANGELI PAG.15

Draghi prepara il faccia a faccia con la Bundesbank

Il presidente della Bce vedrà domani a Berlino Jens Weidmann, presidente della Bundesbank. Sullo sfondo il braccio di ferro sulla strategia europea anti-crisi e, in buona misura, anche sulla sorte della moneta unica e dell'Unione così come la conosciamo. Draghi dovrà cercare di ottenere, se non il via libera, almeno «un facciamo finta di niente» a un intervento della Bce a favore dei titoli spagnoli.

SOLDINI A PAG. 4

Gli operai dell'Ilva tornano in fabbrica

RIGHI A PAG. 6

Se da Bologna riparte Dossetti

L'INTERVENTO

LUIGI PEDRAZZI

Lorenzo Stanzani regista e Mauro Bartoli produttore hanno realizzato un film su Giuseppe Dossetti, un racconto serio e sobrio, che a Bologna è stato presentato in piazza Maggiore. È stato un evento per la città.

SEGUE A PAG. 17

PARMA Pizzarotti anti-movida E Grillo fa autogol

● **Il comico** plaude e attacca Bersani e Pisapia ma scoppia la rivolta

A PAG. 11



LE RIFORME

L'allarme del Pd: «Vogliono obbligarci alle larghe intese»

Nel Pd parlano di operazione *Porcellum bis*. Della quale una cosa è certa: il fatto che a pianificarla sia stato Berlusconi (non a caso l'annuncio che il Pdl presenterà al Senato una proposta di legge elettorale è arrivato dopo un incontro dell'ex premier col leader leghista Maroni). E dietro la quale si celerebbe un disegno che può essere duplice: approvare prima dell'estate, al Senato, con i voti di Pdl e Lega, un testo che a settembre non passerà alla Camera (dove la vecchia maggioranza non può contare sugli stessi numeri di Palazzo Madama), il che impedirebbe l'ipotesi di andare a elezioni anticipate a novembre, che Berlusconi vuole evitare ad ogni costo; oppure, anche se è difficile che ci sia il via libera a Montecitorio, approvare definitivamente a ridosso delle prossime politiche una legge elettorale che impedirà l'emergere di una chiara maggioranza nella prossima legislatura, e che quindi obblighi a ripercorrere la strada delle larghe intese anche nel dopo-Monti. Nell'uno come nell'altro caso, per i vertici del Pd, si tratterebbe di una sciagura per il Paese.

Maurizio Migliavacca, che da settimane porta avanti per il Pd le trattative con Pdl e Udc per arrivare a un testo condiviso di legge elettorale, è convinto che il tentativo in atto sia quello di «bloccare tutto e impedire al Paese di fare qualsiasi passo avanti». Paralizzare la situazione e impedire l'approvazione entro settembre di una nuova legge elettorale consentirebbe a Berlusconi di evitare le urne in autunno, riorganizzare un campo oggi allo sbando, riallacciare definitivamente con la Lega e continuare per otto mesi a fare campagna elettorale (da ieri le città italiane sono tappezzate di manifesti sulla «prima vittoria» del Pdl sull'elezione diretta del Capo dello Stato) mentre il peso sociale delle misure approvate ricade sostanzialmente sulle spalle del Pd.

Ma il sospetto di un altro esponente del Pd che, in un ambito diverso, sta discutendo con Pdl e Udc di riforma elettorale, è anche un altro. Dice Luigi Zanda, membro del comitato ristretto della commissione Affari costituzionali del Senato, che l'operazione in corso ricorda molto da vicino quel che avvenne nel 2005: allora, il ministro leghista Calderoli si inventò una legge elettorale che egli stesso definì «una porcata». Il Porcellum, appun-

IL CASO

SIMONE COLLINI
ROMA

Le mosse di Pdl e Lega fanno pensare a un bis della «porcata». Modello greco per penalizzare chi vince e impedire la governabilità

to, costruito sulla base di sondaggi e simulazioni di voto per impedire al governo Prodi di avere nel 2006 una chiara maggioranza in entrambe le Camere (cosa che invece avrebbe avuto se si fosse andati a votare con il Mattarellum). Di per sé la proposta Pdl, che prevede un sistema proporzionale e un premio di governabilità tra il 10 e il 15% al primo partito, non garantisce la formazione di maggioranze chiare, anzi. In più la Lega propone di inserire una soglia minima per ottenere il premio di governabilità, che Maroni vuole fissare al 45%. Un'operazione che obbligherebbe ancora una volta a coalizioni forzose, che il Pd invece vuole evitare.

TRA LA GRECIA E LA FRANCIA

«Ora puntano al modello greco», dice Zanda stigmatizzando l'operazione nel merito ma anche nel metodo. Il Pd presenterà ora una propria proposta di legge, che ricalca quella francese basata sul doppio turno di collegio. Ma la strada del muro contro muro, per il partito di Bersani, non è quella da perseguire quando si discute un tema delicato come questo. «In tutte le democrazie si rispetta un principio cardine - fa notare Zanda - le regole del gioco si modificano insieme». Ora invece Pdl e Lega vogliono nuovamente approvare con un voto a maggioranza una legge elettorale che sembra fatta apposta per impedire la governabilità nella prossima legislatura. Il testo Pdl, fa notare il vicepresidente del Senato Chiti, rispecchia le norme vigenti in Grecia: «Si finge di essere semipresidenzialisti per non avere la situazione greca e si propone una legge elettorale che assicurerebbe l'ingovernabilità». E, di conseguenza, renderebbe obbligatoria la strada delle larghe intese, che per uno come Berlusconi che assai difficilmente riuscirebbe a vincere le prossime politiche, è la migliore delle strade.



Bersani avverte il Pdl «Così sarà rottura»

- **Il leader del Pd: no al colpo di mano sulla legge elettorale**
- **Casini: si voti subito un testo senza «giochini»**

S.C.
ROMA

«Un colpo di mano da parte del Pdl sarebbe un atto di rottura irrimediabile». Irritato è dir poco. Tanto che la prima stesura della nota scritta da Pier Luigi Bersani era molto più dura, molto più esplicita nel delineare le conseguenze derivanti da un blitz di Pdl e Lega a Palazzo Madama sulla legge elettorale, per di più avallato dal presidente del Se-

nato Renato Schifani nell'evocare un'approvazione a maggioranza. La versione poi data alle agenzie di stampa dal leader Pd è stata smussata, ma fino a un certo punto: «Come si vede anche dalle dichiarazioni del presidente del Senato Schifani, il Pdl sulla legge elettorale oscilla tra pratiche dilatorie ormai estenuanti e la suggestione di un colpo di mano in Parlamento. Quanto alla ipotesi del colpo di mano, è evidente che se si ripetesse per la legge elettorale quel che si è visto proprio in Senato per la riforma costituzionale, sarebbe un atto di rottura irrimediabile». Un monito che, chiaramente, non riguarda soltanto le trattative in corso per arrivare a un testo condiviso sulla legge elettorale.

Il leader del Pd lo ha anche detto pochi giorni fa al presidente del Consiglio, nel corso del colloquio a Palazzo Chigi, che il riemergere della vecchia maggio-

ranza Pdl-Lega avrebbe indebolito il governo e minato il seguito della legislatura. Una preoccupazione diffusa nel Pd (Massimo D'Alema in un'intervista a *L'Unità* a inizio settimana aveva parlato di «situazione sempre più insostenibile») ma condivisa anche dai vertici dell'Udc, di fronte al comportamento «ambiguo» del Pdl. Nessuna doppia maggioranza, ha assicurato Angelino Alfano quando è stato il suo turno a Palazzo Chigi, sosterremo l'esecutivo fino al 2013. Poi però il Pdl ha fatto saltare l'accordo trovato con Pd e Udc sulla nuova legge elettorale e, dopo un colloquio tra Silvio Berlusconi e Roberto Maroni, ha annunciato la presentazione al Senato di una proposta non condivisa dalle altre forze che sostengono Monti: sistema proporzionale con eletti scelti per il 30% con liste bloccate e il 70% con preferenze, sbarramento al 5% e pre-

I passeggeri, i tecnici e il senso della politica

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

SEGUE DALLA PRIMA

A quel punto, voi non avreste dovuto fare altro che pregare Catherine, che ci ha scritto su un paio di paginette, di parlare dei passeggeri di oggi. Perché i passeggeri di oggi non sono come quelli di ieri: hanno o possono avere in più un nome, una targa, sei o otto ruote, freni a disco anteriori, manubrio ergonomico regolabile in altezza (per tutelare la schiena del conducente), telaio superaccessoriato, imbotiture, cappottine e altro ancora. In breve: tutto quello che serve per soddisfare le ansie di salute, sicurezza e competitività dei genitori, e

tracciare così un profilo ideologico abbastanza preciso dell'uomo contemporaneo.

Al venditore che non trova più un senso in quello che fa basterà dunque far osservare le cose che gli stanno intorno, che sono piene zeppe di connotazioni di senso, solo che tali connotazioni sono inavvertite, anche se non nascoste, e subite, anche se non imposte. Il che vuol dire anche che sono assai coriacee, e difficilmente modificabili: non sarà, infatti, rifiutando di andare a spasso coi passeggeri (e con Catherine Millet) che le cose cambieranno. Fuor di metafora: se è vero che le litanie postmoderne sulla fine del senso, la fine delle ideologie, la fine della storia e via finendo hanno stancato, è vero pure che non basta far la critica della modernità

semplicemente chiamandosene fuori. Un altro mondo, insomma, non è possibile, se non si comincia a cambiare un po' questo nostro mondo.

Il senso infatti c'è, ed è nelle cose e in mezzo a noi. Solo che tanto poco lo riconosciamo, tanto poco è nostro, quanto poco lo elaboriamo in comune, limitandoci ad assumerlo inconsapevolmente. Il fatto è che i significati che intessono le nostre storie, singolari e collettive, non risiedono mai in menti individuali: e non perché non siamo bravi o capaci a farceli stare dentro, ma perché proprio non ci stanno: non sono fatti per stare «nelle» teste, ma per stare «tra» le teste. Non sono cioè pensieri privati, stati mentali individuali o rappresentazioni meramente soggettive. Per questo un

grande studioso di psicologia, James Gibson, invitava a guardare non a quello che abbiamo dentro le nostre teste, ma a quello dentro cui le nostre teste stanno.

Ma se è così, se il senso ha una costituzione intimamente pubblica, come non chiederci allora che cosa comporta quel fenomeno massiccio che è oggi la deformazione (a volte, più bruscamente, la privatizzazione) della sfera pubblica - a cui non infrequentemente corrisponde un'altra deformazione eguale e contraria, cioè la pubblicizzazione della vita privata? Non si tratta solo di lamentarsi dell'una e dell'altra, come poveri venditori di almanacchi, anche se di motivi per lamentarsi ne abbiamo: tanto è scandalosa la commistione di interessi privati nella gestione della

cosa pubblica da un lato, quanto è indecorosa l'ostentazione pubblica dei propri personali piaceri dall'altro. Grazie a qualche governo Berlusconi, la seconda Repubblica ha mostrato egregiamente come si possano avere insieme entrambe le cose. Ma più in profondità si tratta di vedere che, per questa via, rattrappiscono in generale le condizioni (linguistiche, sociali, finanche materiali) alle quali soltanto è possibile qualcosa come la costruzione in comune di un senso condiviso. Al solito venditore d'almanacchi che si chiede dove mai sia più un senso, visto che c'è stata la secolarizzazione, la demitizzazione, la deideologizzazione, il disincantamento del mondo e non so cos'altro, si può dunque rispondere che il senso nessuno ce l'ha non



La tela di Casini al centro contro Montezemolo

Certo, la partita al centro è difficile. E se la gioca fuori dagli schemi politici finora conosciuti. C'è da ricostruire sulle macerie della stagione berlusconiana; da archiviare il tentativo sconclusionato di un Terzo polo senza fibra e senza meta. Da capitalizzare l'appoggio incondizionato al governo Monti, in un momento drammatico per il Paese, con il consenso popolare che cala a picco. Ma lui a questo punto non ha altra scelta: imbastire un'area moderata, pescando stavolta in mare aperto. Con acque agitate. E il vento che può improvvisamente cambiare. Pier Ferdinando Casini, leader dell'Udc, un gran da fare; varie trame da tessere per costruire una capiente ragnatela; una sfida, quella di riuscire ad aggregare soggetti e realtà moderate su un comune progetto centrista, in cui per lui c'è tutto da vincere o tutto da perdere. Il lavoro è avviato da mesi, cadenzato da passaggi controversi e difficili: un input partito da Toti, e firmato dalla Conferenza episcopale italiana, destinato alla costruzione di una «nuova classe politica» cattolica e moderata; poi la fine del governo Berlusconi; a seguire l'investimento pieno, a buon rendere, su Mario Monti e sul suo esecutivo.

IL RETROSCENA

TULLIA FABIANI
ROMA

Il leader Udc guarda a Passera e ai cattolici di Toti, tenta di stanare Marcegaglia e archivia il vecchio Terzo Polo con Fini e Rutelli

IL CASO

Camera, 20 per cento di assenteisti: da Silvio agli ex Responsabili

Nei sette mesi del governo Monti Montecitorio ha raggiunto il record del 20 per cento di assenze dei parlamentari. Come se alle votazioni mancasse un quinto dei 630 deputati, come se 126 non si fosse mai presentato a votare. Silvio Berlusconi ha partecipato a 2 sole votazioni (una a gennaio e una a febbraio) su un totale di 1026. Il suo avvocato Niccolò Ghedini ha «bucato» anche quella di febbraio. Sempre nel Pdl la rigorosa Maria Stella Gelmini ha un assenteismo del 27,91%; La Russa non scherza, Denis Verdini è al 99,24%, Michela Vittoria Brambilla al 98,10, Giulio Tremonti al 97,34. Un gran da fare fuori dal Parlamento anche per Maria Rosaria Rossi, ma anche gli ondivaghi Massimo Calearo e Luca Barbareschi. Anche Bossi a giugno si è visto una volta sola, il capogruppo Reguzzoni è sparito, idem Micciché di Grande Sud. In testa alla classifica dei «vacanzieri» comunque ci sono gli ex Responsabili di Popolo e Territorio, che hanno disertato l'aula ben 33,7 volte su 100. A seguire gli iscritti al gruppo Misto, 30% di assenze, poi i finiani con il 25%. Il Pdl è a quota 22,82%, il doppio delle assenze del Pd che si ferma al 9,5. L'Udc è al 13%, mentre le opposizioni marciano il territorio: la Lega ha disertato l'aula solo il 14,4%, l'Idv il 12 per cento.

li) e Andrea Riccardi (Cooperazione e Integrazione). Perché la tela immaginata da Casini più è solida meglio è. Solida e capillare.

A tal fine il leader Udc sta rafforzando i rapporti con il mondo dell'associazionismo, laico e cattolico. Con il sindacato, gli artigiani e le cooperative (Cisl, Confartigianato, Concooperative). Ma l'esito dell'operazione è al momento imprevedibile. La questione della legge elettorale è infatti dirimente: la decisione sulle regole da adottare sembra ancora rimandata e dietro le quinte le manovre politiche sono in continuo movimento. Non solo.

Nella partita giocata da Casini c'è da contare Luca Cordero di Montezemolo. Possibile alleato per certi versi, ma più probabilmente competitore nel nome dell'antipolitica e della lotta alla «casta». Il presidente della Ferrari il 25 luglio scorso ha riunito a Roma i quadri nazionali del suo movimento, Italia futura. Ma, benché più volte ipotizzato, non ha annunciato alcuna discesa in campo. Piuttosto, avrebbe fatto intendere di voler lasciare volentieri il posto all'attuale premier, al quale garantirebbe il sostegno di varie liste. Ipotesi anche questa condizionata però dalle regole elettorali.

Dunque se Casini proverà a far cadere anche Montezemolo nella sua tela è tutto da vedere. Per ora di certo c'è il comune interesse all'area moderata, da riaggregare. Poco altro.

Ci sono invece altri movimenti e varie manovre da non sottovalutare: il manifesto politico di Oscar Giannino, e l'annuncio di un partito che «potrebbe nascere già il prossimo autunno». Nessun «leader preconfezionato o di plastica», dice scegliendo l'opzione primaria «chi vince diventa il leader». Emma Marcegaglia è anche nei suoi pensieri. Poi c'è Silvio Berlusconi che non ci sta a vedere svuotato il suo partito e assistere alla fuga di molti esponenti sempre più dialoganti con Casini. Perciò anche lui, nonostante la rottura, ha coltivato contatti con l'ex presidente della Confindustria e con Montezemolo, cercando comunque sponde tra gli imprenditori amici.

Giochi di riposizionamento insomma, che Casini osserva in attesa della prossima mossa: «Noi vogliamo la nuova legge elettorale, subito senza furbie o rinvii» ha detto ieri. Poi ha aggiunto: «La data delle elezioni potrà variare solo di qualche mese, non è di nostra competenza prevederla. Capisco che ci sia chi cerca di inquinare i pozzi, ma non mi sembra il momento giusto per fare giochini». C'è altro da fare: grandi partite, grandi ragnatele.

mio di governabilità tra il 10 e il 15% al primo partito.

LEGISLATURA A RISCHIO

La capogruppo del Pd al Senato Anna Finocchiaro sente «puzza di bruciato» e definisce questa «ennesima forzatura di Pdl e Lega» un atto «irresponsabile», mentre il vicepresidente di Palazzo Madama Vannino Chiti dice puntando il dito contro la «doppia maggioranza»: «Quanti sono interessati seriamente alla tenuta del governo, a cominciare dal presidente del Consiglio, non si limitino a osservare indifferenti o a fingere di non vedere. Una legge elettorale come quella proposta dal Pdl, e comunque approvata contro le forze che lealmente sostengono il governo Monti, porrebbe le condizioni per la fine della legislatura». Enrico Letta dice che «se il Pdl sceglie la Lega sulla legge elettorale ovviamente si assume la responsabilità della fine della «strana maggioranza»». E se Beppe Fioroni fa notare che «Pdl e Lega preparano l'ultimo strappo non per fare la legge elettorale ma per mandare a ca-

sa Monti» e che di fronte a questa «follia pura» Casini non può «stare a guardare», anche il leader dell'Udc auspica la rapida approvazione di una nuova legge elettorale «senza furbie o rinvii», al di là di quando saranno le prossime politiche: «Capisco che ci sia chi cerca di inquinare i pozzi, ma non mi sembra il momento giusto per fare giochini».

Il Pdl si difende dicendo che vuole solo proseguire il confronto partendo da un testo base (il proprio) e Schifani, tramite il portavoce, parla di «tendenziose interpretazioni», visto che il presidente del Senato, «nel solco di una autorevole precisazione del capo dello Stato, si è limitato a osservare che, teoricamente, la nuova legge elettorale potrebbe anche essere votata a maggioranza, nel pieno rispetto delle regole della democrazia parlamentare».

In verità Napolitano, nella lettera scritta a Fini e Schifani 20 giorni fa, parlava sì della auspicabile presentazione di «una o più proposte di legge elettorale, anche rimettendo a quella che sarà la volontà maggioritaria delle Camere la decisione sui punti che non risultassero oggetto di più larga intesa preventiva», ma chiudeva il passaggio sottolineando la necessità che questi «rimanessero quindi aperti ad un confronto conclusivo». Confronto, che mal si concilia con un blitz e un'approvazione a maggioranza.

Così Casini ha cominciato a muovere le sue pedine: prima di tutto lo smarcamento dai compagni, dei collaboratori a progetto, presto scaduti: Gianfranco Fini e Francesco Rutelli. Con Fli e Api nessun investimento di lungo periodo. Le debolezze intrinseche a quei partiti, le beghe intestine, insieme alla scarsa tenuta sulla scena politica, hanno presto favorito la separazione. Sì, con il Presidente della Camera c'è ancora intesa. Fini, una volta completato il processo di riconversione del suo movimento, può considerarsi comunque un alleato. Ma nel frattempo Pier Ferdinando ha ben altro su cui lavorare. Chiamare Emma Marcegaglia, ad esempio, e capire che intenzioni ha; chiarire se dopo aver, da presidente di Confindustria, sconfessato Berlusconi e dichiarato la fine dell'intesa col suo governo, pensa a una nuova proposta politica sulla quale investire in prima persona, convogliare gli interessi delle imprese. E non solo quelli.

Oppure sondare la volontà dell'attuale ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, a spogliarsi della veste di tecnico e vestire quella di politico in prima linea. E con lui vagliare anche le disponibilità future dei ministri Lorenzo Ornaghi (Beni e Attività cultura-

...
Il presidente del Senato si fa scudo con Napolitano: la legge potrebbe essere approvata a maggioranza

perché ormai siamo tutti scafati, perché Dio è morto, Marx pure e la Millet non viene a passeggio con noi, ma perché il senso è una roba che si costruisce insieme, e che dunque richiede certe condizioni: una vita sociale articolata in corpi intermedi, un minimo di uguaglianza e di pari dignità, partecipazione politica, luoghi pubblici in cui una comunità può riconoscersi e rappresentarsi, e così via. Chiacchierando con un venditore, la si può pure buttare in politica: lui chiederà che cosa pensiamo dei tecnici, e noi, che stiamo ancora mani al passeggio, gli potremo mostrare l'ipermoderno oggetto tecnico per chiedergli se a lui va bene o no che il senso ce lo ammanniscano solo i produttori di passeggeri, ben assistiti dall'ufficio marketing. Poi, finita la passeggiata, ci saluteremo, con l'augurio di ritrovarci ancora insieme.

Berlusconi scopre che Maroni è meglio

NATALIA LOMBARDO
ROMA

La prova fedeltà l'ha avuta prima con il voto sul semipresidenzialismo, Silvio Berlusconi, ovvero la conferma che la Lega, anche o forse tanto più con la nuova gestione di Roberto Maroni, è sempre un alleato sul quale può e potrà contare, con qualche pedaggio sul federalismo. Dal segretario che ha preso rapidamente in mano le redini del Carroccio vengono attestati di fiducia verso l'ex premier, come la convinzione che «Berlusconi non abbia interesse a fare cose contro di noi», contro la Lega, per quel che riguarda la legge elettorale (infatti il Pdl vorrebbe lo sbarramento su base regionale al 5%), ha detto ieri Maroni.

Molti temono la sua capacità da «piazzi-sta», come lo definì Indro Montanelli, di recuperare nei comizi e in tv.

Nel frattempo il Cavaliere sta rimettendo in piedi l'asse con la Lega. Per lui l'atteggiamento di Maroni è molto più sicuro, rispetto alle umorali sparate bossiane, alla sua ambivalenza finale condizionata dai malesseri antiberlusconiani vomitati dal corpo leghista e dalle sottili ragnatele paralizzanti tessute da Giulio Tremonti.

La vecchia maggioranza Pdl-Lega è quindi tutt'altro che un immateriale fantasma, almeno nella roccaforte di Palazzo Madama (regge anche alla Rai ma non ha più i voti dalla sua in consiglio). E regge ancora al Pirellone, dove Maroni tiene sotto scacco il presidente Formigoni, pur essendo pronto a prenderne il posto, e manda chiari messaggi a Berlusconi: «Dovresti consigliare agli amici del Pdl», ha detto Bobo al Celeste, «di staccare saggiamente la spina» al governo Monti. Allora «ne ripareremo» di eventuali alleanze per le politiche, posto il fatto che per ora resta il fronte comune al Nord nelle regioni dove Pdl e Lega governano insieme, Lom-

bardia, Piemonte e Veneto. E dove però sono i vertici del Pdl a chiedere alla Lega un «tagliando» di garanzia.

Comunque esiste ancora quella che il Pd denuncia come «doppia maggioranza», rispetto al formale sostegno dato dal Pdl al governo Monti e che si concretizza solo nei voti di fiducia. Al Senato l'asse Berlusconi-Maroni si materializza nei voti comuni, nelle congetture politiche studiate dal capogruppo Pdl Quagliariello, affinate con le trappole parlamentari da sempre escogitate con estremo divertimento dal leghista Caledero (che fa e disfa lo stesso «Porcellum» a piacimento), e catapultate addosso al Pd dalla bombarda Gasparri. Così l'ultimo tentato blitz a Palazzo Madama, per arrivare a un testo sulla legge elettorale da approvare anche a maggioranza (la vecchia, appunto), benedetto anche dal presidente Schifani per scongiurare un eventuale voto anticipato.

Non va per il sottile, Luca Zaia, Governatore del Veneto pronto ad allearsi «anche col diavolo» per ottenere risultati, nel suo caso governare. Il diavolo, o il Caimano, probabilmente...

L'EUROPA E LA CRISI

Draghi non si ferma La sponda Usa per il vertice tedesco

● **Il presidente della Bce vedrà domani a Berlino Jens Weidmann, presidente della Buba ● Il Segretario al Tesoro Timothy Geithner parlerà con il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble**

PAOLO SOLDINI
paolocarlorsoldini@libero.it

È un braccio di ferro che ha per posta l'intera strategia europea contro la crisi e, in buona misura, anche la sorte della moneta unica e dell'Unione così come la conosciamo. Domani, a Berlino, il presidente della Bce Mario Draghi se la vedrà con Jens Weidmann, presidente della Bundesbank e, in quanto tale, autorevolissimo membro del *board* dell'Eurotower. L'italiano dovrà cercare di ottenere se non il via libera almeno un «facciamo finta di niente» a un intervento diretto della Bce a favore dei titoli spagnoli, unica possibilità di evitare un prestito degli Stati membri e del Fmi a Madrid. Una eventualità della quale, tra accenni e smentite, si parla ormai da giorni.

Il presidente della Bce dovrebbe presentare poi l'ipotesi di un taglio ulteriore dei tassi d'interesse e l'indizione di nuove aste per le banche (Ltro), come quella che portò mesi fa all'erogazione di circa 1.000 miliardi che gli istituti privati stornarono quasi tutti per rifinanziarsi o acquistare titoli di Stato in proprio. Considerando tempi più lunghi, Draghi dovrà sondare Weidmann sulla possibilità di concedere, come vogliono fortemente Francia, Italia e Spagna, la licenza bancaria (e quindi la possibilità di rifornirsi illimitatamente dalle casse di Francoforte) ai fondi salva-Stati, l'Ef-

sf attuale e l'Esm, quando verrà (se verrà). Sul primo punto non solo la Bundesbank è contraria di suo, ma sarebbe anche in grado di creare un fronte tra i governatori delle altre Banche centrali che, come Weidmann, partecipano di diritto al consiglio della Bce. In ogni caso, ha chiarito ieri il ministro tedesco Wolfgang Schäuble, gli acquisti a breve termine non dovrebbero interessare la Spagna che, se vorrà avere i 300 miliardi di cui a quanto pare avrebbe bisogno, dovrà sottoporsi a un Memorandum e quindi a controlli di tipo "greco". Quanto al secondo punto, scontata l'opinione contraria della Banca tedesca, espressa chiara e tonda giorni fa, c'è da segnalare una presa di posizione dello stesso Schäuble, il quale ieri è stato molto netto contro l'ipotesi della licenza bancaria all'Efsf, ormai quasi svuotata, ma non ha escluso esplicitamente che la si possa concedere, quando sarà, al nuovo fondo. Ha detto, in sostanza: aspettate l'Esm e poi vedremo. Il problema è che l'Esm, bloccato dalla Corte di Karlsruhe, non arriverà prima dell'autunno, cioè dopo la tempesta speculativa che molti si aspettano si abbatta su Spagna e Italia nelle prossime settimane.

L'AMICO AMERICANO

Al match Draghi-Weidmann - è la sorpresa di ieri - farà da supervisore Timothy Geithner. Il Segretario al Tesoro Usa durante il suo viaggio verso Berlino si fermerà sull'isola di Sylt, dove parlerà con il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble e non è escluso che pure quest'ultimo all'ultimo momento si unisca all'incontro nella capitale. La ricomparsa in un modo così irruzionale di Geithner sulla scena europea, che l'americano ha frequentato moltissimo nei mesi scorsi, segnala ancora una volta la preoccupazione con cui a Washington si conti-

...

Il ministro tedesco contrario all'acquisto di titoli spagnoli senza memorandum

nua a guardare alla crisi al di qua dell'Atlantico. L'uscita della Grecia dall'euro o il precipitare improvviso delle difficoltà della Spagna (o, molto peggio, dell'Italia) comprometterebbero definitivamente la strategia per la ripresa seguita da Barack Obama e, intanto, gli costerebbero la rielezione. E da un'eventuale ascesa di Mitt Romney alla presidenza gli europei non avrebbero che aspettarsi il peggio. Per quanto alcuni leader della Ue abbiamo trovato il modo di lamentarsi, in passato, delle ingerenze del Segretario Usa, che partecipava alle riunioni e dispensava consigli, è più che probabile che stavolta l'invito ad "immischiarsi" sia venuto proprio da qualcuno su questo continente. L'interesse dell'amministrazione americana alla stabilizzazione europea può essere un'arma molto utile da schierare contro chi, opponendosi a tutte le formule di allentamento della morsa monetaria, sta di fatto boicottando ogni soluzione possibile.

Sul braccio di ferro Bce-Bundesbank pesano, e molto, le incertezze politiche nella Repubblica federale. Quanto sono davvero sostenuti dalla cancelliera Merkel e da Schäuble i «non se ne parla neppure» di Jens Weidmann? Nella Cdu cresce la fronda di quanti vorrebbero unirsi ai liberali e ai più conservatori della Csu nel rifiuto di ogni aumento dei contributi tedeschi ai fondi. Il ministro dell'Economia Philipp Rösler è intervenuto con tanta foga a favore "dell'espulsione" della Grecia dall'euro che nella stessa Fdp c'è chi chiede, ormai, il suo allontanamento.

E c'è un altro problema: quanto pesa, sull'orientamento del governo di Berlino la pressione delle lobbies bancarie private? Ieri il presidente della Spd Sigmar Gabriel, annunciando di voler mettere i controlli sulle banche private al centro della imminente campagna elettorale, ha denunciato la "presenza continua" alla cancelleria di Josef Ackermann, il finanziere svizzero presidente della Deutsche Bank e presidente del consiglio del potentissimo *Institute of International Finance*, l'organizzazione che cura gli interessi dei grandi istituti mondiali.



Il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi FOTO ANSA

L'ALLARME

Soros: Berlino rischia

VIRGINIA LORI

● *La Germania «rischia una bancarotta se non accetta la monetizzazione del debito da parte della Banca centrale europea». Lo si legge in un'opinione su Twitter dell'istituto newyorchese di ricerca economica Inet, Institute for New Economic Thinking, presieduto dal magnate George Soros e nel cui advisory board siedono i premi Nobel per l'economia Joseph Stiglitz, Andrew Michael Spence, Amartya Sen e James Heckman. I ricercatori del centro studi non si nascondono come l'Europa sia ormai sull'orlo del baratro e indicano alcune possibili vie d'uscita dalla paralisi attuale. Cinque sono secondo il*

think-thank le riforme da attuare, evidentemente su modello statunitense: un'unione bancaria, un riordino del settore finanziario con maggiori controlli, un sistema di controllo fiscale, un europrestatore di ultima istanza per i governi che rispettano le regole di buona finanza e un regime di ristrutturazione del debito per gli altri Paesi più indebitati, in modo da evitare default disordinati. In ogni caso Paesi come l'Italia e la Spagna, avvertono, devono riuscire a ridurre il debito pubblico nel medio termine. Lo stesso Soros, che fece molti soldi nel '92, scommettendo sulla svalutazione della lira, nei giorni scorsi ha consigliato di concedere al fondo salva-Stati la licenza bancaria. «Europa è un sonnambulo che va incontro a un disastro di proporzioni incalcolabili»

Basta con l'Ue dei mercati, diamo vita alla Costituente

L'OPINIONE

PIER VIRGILIO DASTOLI

● **L'ANNUNCIATO INTERVENTO DELLA BCE E LE SUCCESSIVE DICHIARAZIONI DI FRANCIA E GERMANIA HANNO SCOSSO LE BORSE DI TUTTA EUROPA SPAZZANDO VIA LE NUBI CHE SI ADDENSANO SULL'EUROZONA ALLA VIGILIA DI UN AGOSTO PIENO DI INCOGNITE** dopo i «go and stop» delle decisioni assunte dal Consiglio europeo di fine giugno. I rischi di tempeste non sono tuttavia annullati se si pensa all'ostruzionismo della Bundesbank, ai limiti di tempo di mandato della Bce, alle incertezze che pesano sul fondo salva-Stati, all'inadeguatezza delle azioni dei governi e alle lamentele esasperanti dell'ingranaggio istituzionale europeo.

Più in generale e nonostante gli appelli affinché si torni al primato della politica, è nel mondo della politica che prevale ancora un silenzio

assordante. Basti pensare, per parlare di fatti di casa nostra, che - fra le dieci ricette comminate all'economia italiana nel manifesto diffuso ieri sui quotidiani italiani «per fermare il declino e tornare a crescere» - è totalmente assente la parola «Europa» come se crescita, ricerca, impresa, lavoro, giustizia, educazione e competitività potessero essere declinate solo in lingua italiana. Quel che preoccupa - e non solo in Italia - è che dalla pancia di una parte del mondo dell'economia, della finanza e delle imprese emerge una crescente ostilità nei confronti di chi chiede «più Europa», quell'Europa come luogo dell'elaborazione e del discrimine tra visioni politiche alternative ricordata

...

L'Europa è, come dice Touraine, luogo di elaborazione e discrimine tra politiche alternative

ieri da Alain Touraine su queste colonne.

Il metodo prescelto dal Consiglio europeo non corrisponde all'urgenza del momento, avendo deciso di attribuire ai governi nazionali la titolarità della riforma e circoscrivendone gli elementi essenziali alla sola unione economica e monetaria.

In una lettera indirizzata al presidente del Consiglio Monti, il Movimento europeo ha preso atto che l'appello che esso aveva lanciato nel gennaio 2011 sulla necessità di operare per dar vita a un'unione politica comincia a farsi faticosamente strada. Nel chiedere un incontro urgente con il capo del governo, il Movimento europeo ha ricordato la necessità di accelerare il progetto di unione politica, per tutta l'unione e non solo per gli Stati dell'Eurozona, come risposta alla crisi. Per ritrovare legittimità e valore agli occhi dei cittadini, l'unione politica non si potrà limitare

all'Unione economica e monetaria ma dovrà comprendere anche la dimensione sociale, la partecipazione democratica, la politica della società, lo spazio di libertà-sicurezza interna-justizia e la politica estera e di sicurezza ivi compresa la dimensione della difesa, il controllo e la riduzione degli armamenti. Essa dovrà comprendere anche una strategia innovativa sul tema delle sue frontiere esterne e nelle relazioni con i Paesi della cosiddetta Primavera araba.

Il Movimento Europeo è convinto che la grande maggioranza dei cittadini europei condividerebbe l'opinione secondo cui la sostenibilità dell'intero progetto europeo sarebbe

...

Dalla lettera a Monti del Movimento europeo: i cittadini chiedono nell'Ue un governo democratico

garantita solo attraverso il passaggio dalla governance economica dell'eurozona - richiamata ancora di recente dal presidente del Consiglio - ad un sistema di governo politico europeo democraticamente legittimato. Abbiamo ricordato al presidente del Consiglio quel che sottolineava Tommaso Padoa Schioppa secondo cui il problema di fondo del sistema europeo risiede nella schizofrenia fra una *European economic constituency* e 27 *national political constituencies*. Il Movimento europeo, che ha recentemente lanciato l'idea di un fronte democratico europeo, intende proporre una forte iniziativa costituente in vista delle elezioni del Parlamento europeo del 2014.

L'Italia, che con Spinelli e De Gasperi e dalla conferenza di Messina del 1955 in poi ha svolto un ruolo determinante nell'accelerare il progresso di integrazione europea, può essere oggi protagonista di una visione politica alternativa in Europa.



Rafforzare l'asse con Hollande: al via la missione Monti

● Il premier italiano pronto per la visita a Helsinki per difendere l'Eurozona. ● L'intesa con il presidente francese ● La tappa a Madrid

ROBERTO MONTEFORTE
rmonforte@unita.it

Difendere l'euro e il ruolo dell'Europa. Questo sarà l'obiettivo principale del prossimo tour internazionale del premier Mario Monti. Con un compito preciso: questa volta più che rassicurare i mercati dovrà convincere i rigoristi del Nord Europa, i duri di Helsinki e l'Olanda, a credere nella bontà della moneta europea e nelle strategie di difesa dell'Eurozona indicate dal presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi recentemente a Londra. Chiarendo che non è l'Italia ad infettare i mercati, che si deve garantire la stabilità dell'Eurozona nel suo insieme, assicurando che «sono sani» i fondamentali dei Paesi interessati. Azione di *lobbying*, dunque, sui Paesi nordici per il Professore sulla scia dell'«effetto Draghi» e del «circolo virtuoso» innescato dalle parole del presidente Bce che hanno tonificato i mercati e aiutato il governatore tedesco Angela Merkel e il presidente francese François Hollande a ritrovare l'intesa, «decisi a fare tutto per proteggere l'Eurozona», malgrado le resistenze della Bundesbank.

Con questi obiettivi Monti sarà ad Helsinki il 1° e il 2 agosto. «La situazione economica dell'Unione europea» sarà al centro dell'incontro tra il primo ministro finlandese Jyrki Katainen e il premier Mario Monti, chiariva una nota del governo finlandese ricordando che all'invito era aggiunta un'esortazione del premier finlandese all'Italia: «Mettete in ordine le finanze pubbliche». Un'operazione difficile, ma alla quale Palazzo Chigi non si è certo sottratta ribadendo «la strada del rigore di bilancio e delle riforme per la crescita». I colloqui prevedono un approfondimento dei rapporti bilaterali tra Roma e Helsinki. Il premier italiano incontrerà anche il presidente della Repubblica finlandese, Sauli Niinistö, il presidente del Parlamento Eero Heinälouma e i presidenti delle commissioni parlamentari. La seconda giornata in Finlandia prevede la partecipazione del Professore ad un seminario-incontro con gli ambienti economici organizzati da Finnish Institute of International Affairs e Confederation of Finnish Industries.

Nel pomeriggio il presidente del Consiglio raggiungerà Madrid dove incontrerà il premier spagnolo, Mariano Rajoy e il re di Spagna, Juan Carlos di Borbone.

La prima tappa della «missione Monti» sarà però martedì 31 luglio a Parigi, dove il premier italiano si incontrerà a colazione con il presidente della Repubblica francese Hollande. Si tireranno le fila della strategia comune in difesa dell'euro, seguita alle impegnative di-



...
Geithner: la crisi dell'euro ha costi umani enormi ed è il rischio più grave per la ripresa mondiale

...
Riccardi: Per trovare la soluzione, decisivi i rapporti tra Monti, Merkel e Hollande

chiarazioni del presidente Draghi e alla rinnovata intesa franco-tedesca seguita dopo l'incontro con Angela Merkel. In agenda vi dovrebbe essere la permanenza di Atene nell'Eurozona e la necessità di accelerare i tempi per la presentazione e l'approvazione della proposta avanzata dalla commissione Barnier sulla vigilanza bancaria.

L'ASSE CON PARIGI

«I rapporti tra leader Ue come quello tra Monti e Hollande sono decisivi, come peraltro quelli con la signora Merkel. Tutti i collegamenti europei sono decisi» ha osservato il ministro della Cooperazione, Andrea Riccardi, commentando il nuovo bilaterale previsto per martedì a Parigi. «La Francia - ha spiegato Riccardi - in questo momento è un Paese decisivo, per il suo ruolo di Paese-cerniera» e il viaggio di Monti a Parigi «è molto importante nel quadro di collaborazione tra Paesi Ue».

Il premier italiano è anche lui impegnato a riannodare i fili di una strategia europea comune, senza forzature, misurando i toni, avendo ben presente la delicatezza della trattativa anche interna ai singoli stati, tra autorità politica e banche centrali, puntando a soluzioni durature per mettere sotto controllo in modo permanente la speculazione internazionale. Compreso quello scudo anti-spread di fatto rimasto sulla carta, visto che le condizioni per accedere al Fondo (l'attuale Efsf e il futuro Esm) sono ancora da chiarire.

Non è solo Monti a muoversi. Domani il segretario al Tesoro americano, Timothy Geithner, incontrerà a Berlino il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, quindi nel pomeriggio raggiungerà Francoforte, sede della Bce, dove si vedrà con Mario Draghi. In recenti dichiarazioni Geithner ha detto che la crisi dell'euro costituisce il rischio più grave per la ripresa mondiale e ha «costi umani enormi». Si assiste a un «notevole impoverimento per gli standard di un'economia moderna; e questo non solo in Grecia ma anche in altri Paesi» ha spiegato a *Bloomberg*.

Agenda calda anche per il presidente Draghi che prima del Consiglio direttivo della Bce fissato per il 2 agosto, dovrebbe incontrare il numero uno della Bundesbank, Jens Weidmann, per cercare di superare le resistenze a una serie di misure volte a ridurre gli spread. Draghi avrebbe anche contattato altri membri del consiglio della Bce per costruire un ampio consenso sulle misure da adottare contro la speculazione.

IL SONDAGGIO

Europei più angosciati

EMIDIO RUSSO

● Sono sempre più angosciati i cittadini europei, che a causa della crisi: lo testimonia un sondaggio pubblicato da *Le Monde*. Secondo lo studio realizzato in 7 Paesi dell'Ue (Italia, Francia, Germania, Spagna, Grecia Polonia e Gran Bretagna) dall'Istituto Ipsos per Credit Agricole Assurances, il 56% degli europei (contro il 20% dice di temere per il posto di lavoro. Il 63% ha invece paura di crollare nel malessere di un lavoro precario. Mentre il 71% sente di correre più rischi di incappare in difficoltà finanziarie rispetto a 5 anni fa. Sempre secondo lo studio, realizzato su un campione di 7.245 persone dal 2 al 5 maggio, il 47% degli europei si ritiene meno

protetto rispetto al 2007. Brice Teinturier, vicedirettore generale di Ipsos France, sottolinea che il risultato «dimostra il sentimento di grande vulnerabilità nell'attuale contesto». A preoccupare di più sono i rischi finanziari (44%), seguiti dai rischi medici (40%) e disoccupazione (39%). Anche se non tutti percepiscono allo stesso modo il concetto di rischio. Per il 77% dei greci è un fattore «stimolante», collegato alla «fortuna» (68%) o all'ambizione (51%). «È l'atteggiamento di chi non ha nulla da perdere», osserva Teinturier. In modo contrario la pensano invece i tedeschi. Per il 57% di loro, i rischi sono un pericolo che «va evitato». Gli italiani appaiono più simili ai tedeschi. I francesi «sono tra gli europei che si sentono più esposti». Con un punto positivo, il sistema di protezione sociale.

L'euroscetticismo dei ghiacci, ricchi di welfare

Il commediografo settecentesco norvegese Ludvig Holberg, il «Goldoni del Nord», ha diffuso espressioni come «bugie e latino» per esprimere falsità, oppure «sei completamente cattolico nella zucca» per indicare contraddizioni nel pensare. Falsi stereotipi anti-mediterranei, che riaffiorano quando sistemi socio-economici evoluti ma complessi, come quelli nordici, subiscono un regime dell'euro come l'attuale. Quando negli anni 1990 si propagandava una globalizzazione uniformata ai dettami liberali anglosassoni, i socialdemocratici del Nord Europa dimostrarono che diritti del lavoro e alti salari incentivavano ricerca e produttività, al contrario di basse tasse e neoliberalismo.

IL MODELLO NORDICO

Furono ancora una volta un faro per la sinistra non prona ai miti blairiani, o ai limiti dell'Ulivo. Ma l'euro, così costruito, ha quasi ovunque inibito la crescita reale e attesa. Ecco allora che a Helsinki, a Copenaghen e ad Amsterdam (sia dentro sia fuori dall'euro) è

IL DOSSIER

PAOLO BORIONI

La sfiducia nei discorsi mediterranei, «bugie e latino», ha radici antiche in Finlandia. Ma ora nelle capitali del Nord Europa è passata, oltre alla globalizzazione, la crisi della socialdemocrazia

passata l'idea per cui anche registrando buone prestazioni economiche si doveva comunque, precauzionalmente, ridimensionare il welfare (sebbene ad alti livelli). Compresse (paradosalmente) le celebratissime politiche per i disoccupati. Queste (e non la flessibilità) sono, insieme con le alte spese in formazione e ricerca, il vero cuore dei sistemi nordici, ma vengono da anni ridotte, assieme ad altre parti del welfare.

La causa è che, in una Unione europea con un commercio interno sotto il potenziale, le ragioni di scambio - cioè i singoli attivi di bilancia commerciale - vengono difese con più durezza nazionalistica.

Inoltre, anche riducendo i periodi di riqualificazione e quindi la logica del sistema, si cerca di diminuire tut-

...
Lo scambio commerciale tra i Paesi del Vecchio Continente è al di sotto del suo potenziale

te le garanzie che secondo alcuni (erroneamente) contraggono l'offerta di manodopera. Specie in Finlandia, dove è maggiore la disoccupazione «irrecuperabile» di lungo periodo. Ciò favorisce un'egemonia liberal-conservatrice, subita dai socialdemocratici.

Oggi, dove sono al potere (Helsinki e Copenaghen) essi usano passivamente i modellini dei funzionari ministeriali neoliberali, da cui dissaporati con la base sindacalizzata, e prestazioni elettorali negative. Ne approfittano i nazionali-populisti, che in questa riduzione di sicurezze esigono almeno che esclusi siano innanzitutto gli stranieri. Ciò finisce per coinvolgere anche la Ue: partiti populistici come i «Veri Finlandesi», che pescano nel bacino socialdemocratico, estremizzano la linea del rigore verso i mediterranei.

Sbagliano, però, i superficiali e professionali spregiatori della socialdemocrazia, che vedono in essa un atteggiamento «nazionale» connaturato. Infatti, nel passato pre-euro, la socialdemocrazia nordica praticava periodi di deficit (pubblico e commerciale)

pur di difendere il welfare.

IL MECCANISMO INCEPPATO

Ma allora i meccanismi della crescita europea erano tali che, data una certa ricerca di competitività tipica dei Paesi nordici grazie all'intreccio welfare-alti salari-innovazione, si sarebbe potuto presto recuperare. Insomma: proprio perché quelli nordici sono Paesi esportatori ma molto aperti, occorrerebbe, per scardinare la loro diffidenza, che la Germania importasse di più, e che di riflesso Paesi grandi come l'Italia crescessero di più e meglio. Ma oggi i nordici, costretti sulla difensiva, praticano dottrine e stereotipi infondati, tanto che ne ottengono l'austerità, ovvero il contrario di quanto servirebbe loro. Sono loro, insomma, a dire «bugie e latino».

...
I Paesi nordici, sviluppati grazie a innovazione e alti salari, ora difendono le loro ragioni di scambio

IL CASO ILVA

Via i blocchi stradali Si torna in fabbrica

- **Le tute blu** rientrano al lavoro in attesa del Riesame fissato per il prossimo tre agosto
- **I sindacati, uniti sul fronte della vertenza, hanno confermato lo sciopero per il 2 agosto**

S.M.R.
INVIATO A TARANTO

Il giorno dopo è tutto a posto, o quasi. Taranto è di nuovo una città al lavoro, inteso come Ilva. La fabbrica ha ripreso a macinare a pieno ritmo ferro e acciaio, anche se lo sciopero convocato dagli operai dopo le ordinanze di sequestro degli impianti e gli avvisi di garanzia è finito alle sei di mattina, in conclusione col turno di notte.

Dall'alba di ieri sono tornati tutti ai loro reparti, dopo una lunghissima e dura giornata di blocchi stradali, presidi e occupazioni che non hanno risparmiato nemmeno il municipio. L'ultimo picchetto, sciolto nella notte, era stato al ponte girevole, ma anche davanti ai cancelli sull'Appia la circolazione è rimasta interrotta fino a tarda serata, nonostante la mediazione dei delegati sindacali e delle forze dell'ordine.

Non è certo una pace, quella che è calata su una città in parte svuotata dal weekend estivo è solo una tregua. Gli operai e le famiglie, ma anche le istituzioni, sono in attesa della scadenza del 3 agosto, quando il tribunale del riesame valuterà il ricorso avanzato dall'azienda contro le decisioni del gip, Patrizia Todisco, che ha disposto il congelamento (sequestro senza facoltà d'uso) di sei impianti della grande acciaieria. Si tratta come noto soprattutto della zona dell'area a caldo, quella che ha scatenato le reazioni furibonde dei dipendenti, per il suo ruolo strategico nel ciclo di lavorazione: cokeria, acciaierie (sono diverse), area agglomerazione, altiforni, parchi minerali e gestione materiali ferrosi. Come spiegano gli operai, lo spegnimento degli impianti non solo è tecnica-

mente complicato e lungo, ma potrebbe anche avere conseguenze strutturali. «Se vengono spenti gli altiforni - spiega uno degli addetti - il calo delle altissime temperature provoca una specie di restringimento dei mattoni refrattari, che in questo modo non garantirebbero più la loro tenuta. Ci sarebbero anche rischi di crolli».

SCIOPERI

Intanto i sindacati, tutti uniti sul fronte della vertenza Ilva (Fim Cisl, Fiom Cgil e Uilm Uil) hanno confermato lo sciopero già annunciato per giovedì 2 agosto, alla vigilia della decisione del riesame. L'azienda, per ora, per bocca del presidente Bruno Ferrante ha fatto sapere che non ha intenzione di smobilizzare dalla Puglia, e che i due tecnici incaricati dal giudice per il sequestro degli impianti non hanno ancora varcato la soglia della fabbrica. È probabile ipotizzare una specie di «rinvio» in attesa della valutazione del ricorso dell'Ilva, visto anche i tempi molto

stretti dell'«appello» alle ordinanze del Gip sui quali ha certo influito anche il peso delle istituzioni, del governo in primis coi ministri Clini e Passera, che si sono spesi molto chiaramente per un iter quanto più possibile rapido delle cose.

La spada di Damocle del blocco degli impianti, e quindi di un futuro a tinte molto fosche per la città e migliaia di persone, continua comunque a pendere quotidianamente su tutti. Nei bar, nei negozi e per strada la gente si ferma a parlare di questo, anche perché moltissimi di loro hanno familiari, parenti o amici che lavorano nello stabilimento. In giro c'è molta preoccupazione, ma anche molta indignazione per una vicenda che - dicono molti - è stata tralasciata e ignorata fino a diventare «una bomba a orologeria», come dice una signora a passeggio in centro qualificandosi come «una cittadina di Taranto».

TENSIONE

Trapela intanto una notizia che getta altra benzina sul fuoco. Risulterebbe infatti che il Gruppo Riva sia già stato condannato per inquinamento ambientale con sentenze della Cassazione del 20 settembre 2005 e 8 marzo 2006. Per i vertici sotto accusa ci fu una condanna a un anno e sei mesi di reclusione, pene non eseguite per via dell'indulto.

All'epoca però le istituzioni locali, Regione, Provincia e Comune, scelsero di non costituirsi parti civili nel procedimento, a differenza di quanto ha dichiarato nei giorni scorsi il governatore Nichi Vendola, nel caso l'inchiesta della procura di Taranto dovesse approdare in un dibattimento processuale. Di recente c'è stato peraltro un cambio della guardia al vertice del gruppo con l'uscita di scena di Nicola Riva e del dottor Capogrosso, entrambi nell'elenco degli indagati e destinatari di avvisi di garanzia, e l'insediamento dell'ex prefetto Bruno Ferrante come presidente dell'Ilva.

...

Per ora nessuna novità sullo spegnimento dell'area calda sequestrata dal gip



Operai dell'Ilva di Taranto tornati al lavoro nell'acciaieria
FOTO ANSA

L'AZIENDA

Ferrante: pronti a discutere nuovi accorgimenti

«Siamo pronti a discutere di altri accorgimenti necessari per la sicurezza dell'Ilva. Ai lavoratori dico: resteremo a Taranto e garantiremo i livelli occupazionali». A Radio Popolare parla il presidente di Ilva spa, Bruno Ferrante, che rispetto all'inquinamento da parte dell'azienda, ed ai casi di tumore che la magistratura sta accertando aggiunge: «In passato ci sono state distrazioni nella tutela del territorio, vicinanza alle vittime se gli episodi saranno conclamati, ma non è corretto dare a Ilva tutte le responsabilità». «Siamo in una fase in cui le accuse e le iniziative chieste dalla magistratura devono ancora essere provate. Noi abbiamo investito in sicurezza, come testimonia l'Arpa e altri riconoscimenti pubblici. Naturalmente se ci sono altri accorgimenti da assumere, ne

possiamo tranquillamente discutere. Dobbiamo intanto vedere quali sono queste iniziative da assumere ed eventualmente avviare un processo» ha detto il presidente. «Ai lavoratori dico - ha poi aggiunto - l'impegno della società è restare a Taranto e tutelare i livelli occupazionali». Secondo Ferrante dare tutta la responsabilità ad Ilva è corretto: «Ilva ha investito in passato molte energie per la tutela della salute e della sicurezza sul lavoro, Taranto ha avuto in passato altre lavorazioni industriali molto invasive, dare tutta la responsabilità ad Ilva non mi sembra corretto», ha concluso.

Intanto nello stabilimento non si sono ancora visti i tre custodi nominati dal gip del tribunale di Taranto Patrizia Todisco (gli ingegneri Barbara Valenzano, Emanuela Laterza e Claudio Loframento, tutti di Bari) per curare gli aspetti tecnico-operativi che dovrebbero portare all'eventuale spegnimento degli impianti. Operazione che richiede due mesi di tempo.

Non solo Taranto, sono 131 le vertenze aperte

- **Secondo la Cgil dal 2009 ad oggi sono quasi trentamila le imprese che hanno chiuso i battenti**

PINO STOPPON
ROMA

La crisi è profonda. E purtroppo non riguarda solo Taranto e la sua Ilva, di Fiat, Alcoa. A luglio è salito a 131 il numero delle vertenze che vengono discusse con maggiore frequenza al ministero dello Sviluppo economico (erano 109 a gennaio 2011) per un totale di 163.152 lavoratori coinvolti (135.839 a gennaio 2011), secondo i dati riportati dallo stesso Mise.

Questo quanto emerge da un dossier della Cgil. Cifre - è l'allarme della Cgil - «che stanno crescendo vertiginosamente, se si considerano gli innumerevoli altri casi di crisi aziendali non ancora giunte al Ministero, ma già avviate a livello territoriale che contribuiscono a mettere in ginocchio il tessuto industriale ed occupazionale di intere Regioni». Per la Cgil «occorre risolvere, al più presto i singoli casi di

crisi presenti a partire dai tavoli aperti al Ministero dello sviluppo economico, che non possono concludersi con il solo intervento degli ammortizzatori sociali».

Sono tante, troppe, le crisi industriali che in lungo e in largo attraversano tutto lo stivale. «Dal 2009 ad oggi oltre 30mila imprese hanno chiuso i cancelli lasciando a casa intere famiglie» dice ancora la Cgil, in un dossier «Industria: la crisi non va in vacanza». «Siamo ormai al quarto anno di Cassa integrazione, un ammortizzatore sociale del quale ad oggi usufruiscono circa 500mila lavoratori che, in media, hanno visto diminuire il proprio reddito di circa 4mila euro. Dunque, un quadro decisamente preoccupante quello che si è delineato in Italia sotto tutti i punti di vista e che rende necessario e urgente, come ribadito sempre più spesso in questi mesi dalla Cgil «un disegno di politica industriale con

al centro gli investimenti e l'innovazione» senza il quale «c'è solo il perdurare della recessione».

«Il governo deve cambiare rotta e indirizzarla verso lo sviluppo e la crescita, ossia verso la creazione di lavoro, che rimane la vera emergenza del paese. Al contrario tutti i provvedimenti varati fin'ora dall'esecutivo basati su tagli lineari non hanno fatto altro che colpire lavoratori, giovani e pensionati, ossia quelle persone già messe a dura prova dalla crisi economica». Per la Cgil infatti «il decreto sviluppo non è all'altezza della gravità della crisi, serve un deciso cambio di rotta, in netto contrasto con le politiche rigoriste e recessive fin qui adottate».

Non c'è solo Taranto si diceva. Tra le varie vertenze che investono la siderurgia e la metallurgia, tre in particolare meritano attenzione. La prima è quella che coinvolge l'Eurallumina. E per la quale si attende una svolta. Nello stabilimento sardo di Portovesme si aspettano novità per quanto riguarda la realizzazione degli investimenti utili alla riduzione dei costi dell'energia,

condizione necessaria per permettere ai 530 lavoratori tra diretti e indiretti di passare dalla cassa integrazione in deroga a quella straordinaria per ristrutturazione, aprendo così una prospettiva occupazionale per gli operai. I maggiori nodi da sciogliere sono quelli riguardanti la produzione di vapore, il piano per la riattivazione degli impianti e gli investimenti.

La seconda riguarda sempre la Sardegna e investe Alcoa. Dopo il ritiro delle annunciate procedure di mobili-

...

Quarto anno di cassa integrazione per circa 500mila lavoratori

...

In media hanno visto diminuire il proprio reddito di circa 4mila euro

ta con l'accordo raggiunto il 27 marzo scorso, si è aperto un percorso per la possibile cessione ad altre società dello stabilimento di Portovesme. Nella vicenda che riguarda circa mille lavoratori tra diretti e dell'indotto, tra i nodi da sciogliere affinché possa avvenire la cessione dell'attività ci sono anche i costi delle bonifiche ambientali e quelli dell'energia, oltre alle garanzie occupazionali.

E poi c'è tutta la vicenda che riguarda la Lucchini. Attualmente alle acciaierie Lucchini della Severstal per i 1.943 lavoratori si è fatto ricorso ai contratti di solidarietà per 12 mesi. I dipendenti lavorano in media 28 ore settimanali, in alcuni casi limite si arriva a 24. L'80% delle 12 ore non lavorate viene integrato dall'Inps e anticipato in busta paga dall'azienda.

Per quanto riguarda l'altoforno di Piombino l'azienda ha annunciato la fermata per tutto il mese di agosto e una più breve a dicembre, che con molta probabilità significherà l'apertura della Cig. Anche in questo caso le criticità sono relative agli effetti finanziari e industriali.



LA POLEMICHA

I Verdi: il gruppo Riva già condannato per inquinamento

«Il Gruppo Riva è già stato condannato per inquinamento. Il 20 settembre del 2005 e l'8 marzo del 2006 i giudici della Cassazione condannarono Emilio Riva e i vertici del gruppo a un anno e sei mesi di reclusione: le condanne non furono scontate perché condonate dall'indulto». Lo ha dichiarato in una nota il presidente dei Verdi Angelo Bonelli, che aggiunge: «Quello che però è scandaloso è che in quella sede Regione (allora il presidente era Fitto), Provincia e Comune rinunciarono alla costituzione di parte civile». «Gli operai di Taranto - dice il leader del Sole che ride - sono vittime, come lo sono i cittadini che si ammalano e muoiono, come lo sono i bambini a cui è stato vietato (da un'ordinanza del sindaco) di toccare la terra perché inquinata. Per anni a Taranto le istituzioni non hanno difeso la legalità e la salute ed hanno lasciato che la situazione producesse un disastro ambientale e sanitario di proporzioni enormi». Secondo Bonelli «in questi anni i controlli ambientali sono stati estremamente carenti e concordati con l'azienda».

«Io, operaio, vi racconto perché l'acciaiera non deve chiudere»

C'è stato un tempo in cui i fiduciari della fabbrica giravano anche la notte a controllare gli operai, perfino fare la pipì era un problema»: quando parla dell'Ilva, quattordici anni della sua vita, Piero Vermile sembra che racconti cose di famiglia. Come tanti, da queste parti. Palagianò è uno dei comuni che circondano e alimentano Taranto, satelliti che si svuotano tutti i giorni all'alba per riversare in questa specie di Milano del sud manodopera per far funzionare non solo l'acciaiera, ma anche l'Eni, la Cementir, l'Arсенale della marina. Una cintura industriale immersa nella magna grecia, tra uliveti, muretti di pietra a vista, alberi secolari e palazzine color pastello tirate su senza troppo andare per il sottile. La marina di Chiattona è a due passi, in estate si arriva a quasi trentamila persone, ma al

IL RACCONTO

SALVATORE MARIA RIGHI
INVIATO A TARANTO

«Riva non ha mai dialogato con noi. Sapeva e non ha mai fatto nulla. Non gli è mai importato della città. Ma senza questo lavoro siamo spacciati»

bar ci sono le facce di sempre. «Quello è un capoturno del mio reparto» fa Piero che saluta i colleghi e racconta una storia che da queste parti ha tante facce e tante voci. 33 anni, quarto di cinque figli, il padre che dopo i turni faticava in nero, «come tutti qui», dove dicono si faccia a gara per finire in cassa integrazione e avere qualche ora libera per fare qualche lavoretto e guadagnare qualche soldo in più. Piero ha due figlie piccole ed è entrato all'Ilva nel 1998. Quando lo hanno assunto, suo padre ha potuto fare causa alla fabbrica per una invalidità di servizio: da padre in figlio, di reparto in reparto, di cicatrice in cicatrice. «A quei tempi era molto dura per i sindacati, la fabbrica chiedeva ai nostri padri di non iscriversi, o di stracciare la tessera, in cambio dell'assunzione dei figli»: anche per questo, forse, lui è uno dei sessanta-settanta Rsu dentro l'Ilva. «Sono normalista, vuol

dire che per me non ci sono scatti o livelli, non è che sono molto teneri con chi fa il sindacalista». L'afa diventa presto una cappa, in questi giorni, le sue parole raccontano uno dei tanti percorsi obbligati per chi nasce da queste parti. Gommista, muratore, imbianchino, un po' di campagna, poi la fabbrica, per Piero le cose sono andate come dovevano andare. Ha cominciato come manutentore meccanico in acciaiera 1, poi i carri ponte e poi, dall'agosto 2001, «dopo qualche discussione coi capireparto», lo hanno mandato al Grf, gruppo recupero ferroso. Sono in 250, quattro squadre, devono gestire le scorie ferrose lasciate dalla lavorazione che arrivano in enormi «paiole» a 600 gradi. Le staccano e le rimettono nel ciclo di lavorazione. Il resto è recupero di materiali ferrosi dalla fabbrica stessa, parti di impianti e strutture: in pratica fanno rottamazione. Il lavoro quotidiano dei suoi colleghi che tagliano i pezzi di ferro da riciclare assomiglia ad un mestiere da Blade Runner: «Si mettono scafandri e ghette di alluminio, la visiera, guanti, ma lavorano a temperature elevatissime e ogni venti minuti devono fermarsi, togliersi la maglietta zuppa di sudore, metterla ad asciugare. Non si lavora otto ore filate per fortu-

na, ci sono le pause. Ma una volta era molto peggio, non avevano protezioni e lavoravano a cielo aperto». Tagliando quei blocchi di ferro che chiamano «panettoni» si libera la polvere rossa (monossido di zinco) che dentro e fuori dall'Ilva sembra ricoprire tutto. «Adesso almeno si lavora dentro camere per il taglio e ci sono le cappe che aspirano il fumo, anche se è vero che non funzionano perfettamente». Piero parla di un sindacato che vuole collaborare e non mettere i bastoni tra le ruote, «perché chi manda avanti la fabbrica siamo noi operai, siamo noi che l'abbiamo portato dall'orlo del fallimento a diventare una eccellenza industriale in Italia e in Europa, nonostante i ricatti, le minacce e tutto quello che abbiamo subito».

Il peccato originale sfociato nelle 600 pagine delle ordinanze del Gip, secondo lui e chissà quanti altri, è stato l'atteggiamento della proprietà: «Riva ha fatto il padre padrone, questo è stato l'errore. Ha sbagliato a mettersi contro di noi fin dall'inizio, dicendo questa è la mia fabbrica e io faccio come mi pare. Non è solo questione che doveva investire parte dei profitti e che non dovrebbe pagare le tasse in Lombardia, dove risiede, ma qui, a Taranto. Il punto è che doveva essere come un padre per queste famiglie. Aiutando la costruzione di scuole o finanziando parchi pubblici». Invece no. «Invece c'era un clima di terrore, il sindacato aveva praticamente zero iscritti, adesso con impegno siamo risaliti e siamo diciamo fifty-fifty nel potere contrattuale tra l'azienda e noi. Dopo due anni di trattative siamo riusciti a firmare un integrativo che prevede 1.95 euro al giorno per ogni operaio come indennizzo per i tempi morti, in orario di lavoro, per cambiarsi e fare operazioni preparatorie al turno. Se lo moltiplica per 12mila persone, ogni giorno, per un mese, viene fuori una bella cifra».

Questa è la vita e il quotidiano di Piero che fa il «normalista», anche se come raccontano i suoi occhi, non è sempre stato normale stare dieci-undici ore al giorno della balena di ferro che produce ferro. «Tutti parlano di inquinamento e di salute, ma non capiscono che i primi a rischiare siamo proprio noi, gli operai, che là dentro ci stiamo molto più delle otto ore previste dal turno, tra arrivare, cambiarsi, timbrare ai tornelli e poi rifare tutto daccapo quando si stacca. C'è gente che, tra turni e straordinari, a volte va a casa solo per dormire. Lo sappiamo anche noi che le cose non vanno bene e che si può e si deve migliorare, per esempio nessuno parla delle polveri che si alzano dagli impianti Pca e Irf, vicini al nostro, e che non possono tra l'altro essere coperte senno scoppiano, ma se bloccano la fabbrica per noi è finita, Sarebbe una catastrofe. Deve aiutarci lo Stato, un po' di soldi li hanno già stanziati, anche se non vorrei mai che venisse fuori che magari in modo più o meno nascosto, esistono ancora le partecipazioni pubbliche che c'erano all'epoca dell'Italsider. Qui scoppierebbe un bel casino. Una rivoluzione».

La solitudine del lavoro al tempo della finanza

IL COMMENTO

RINALDO GIANOLA

C'È VOLUTO IL SEQUESTRO GIUDIZIARIO DEL PIÙ GRANDE IMPIANTO PRODUTTIVO ITALIANO per rivedere gli operai nei titoli dei telegiornali della sera, perché si tornasse a parlare di lavoro e di politiche industriali. Bene, anche se non è il caso di farsi troppe illusioni. Siamo abbastanza esperti per poter affermare, con un'ampia possibilità di successo, che appena sarà passata l'emergenza sociale, di ordine pubblico, all'Ilva di Taranto, tutto tornerà alla normalità, alla consueta litania sul mercato del lavoro troppo ingessato, sulle condizioni di «privilegio» di cui certi operai e impiegati beneficerebbero a danno, ovviamente, di donne e giovani sempre emarginati. Nella stagione dei tecnici, ma anche prima per la verità, il lavoro è

considerato un elemento statistico sul quale calibrare eventualmente le politiche economiche senza tuttavia alterare gli intoccabili «saldi» perché altrimenti lo spread e la Bundesbank chissà come reagiscono. Ma se ripiombiamo in recessione, se perdiamo il 2% del Pil all'anno, se ci vorrà un decennio a riportare le condizioni della nostra economia al livello pre-crisi del 2008, si può star tranquilli che il tenero Cipputi o il tremendo statale saranno trascurati e bastonati alla stessa maniera e dovranno pure sorbirsi le lezioni di prof, intellettuali e anche politici e amministratori di un certa statura e notorietà. Si troverà sempre un sindaco che invita gli operai Fiat a «stendere un tappeto rosso a Sergio Marchionne» o un giuslavorista che spiega come le imprese straniere non investono in Italia perché c'è l'articolo 18. Poi succede che il manager Marchionne comunica che potrebbe chiudere una o due fabbriche in Italia, dopo aver

promesso due anni fa 20 miliardi di investimenti e una produzione annua di 1,4 milioni di auto più altri 240mila veicoli commerciali, e nessuno dice niente. Silenzio. Ci lamentiamo noi e pochi altri, ma siamo solo un club di rompipalle isolati che, a volte, ci crogioliamo inutilmente nel piacere di essere minoranza. Non c'è un ministro che muove foglia, che convoca l'amministratore delegato della Fiat per chiedere almeno una spiegazione. Non dice nulla il presidente del Consiglio, che pure non dovrebbe avere timori a parlare con Torino visto che un tempo stava nel consiglio di amministrazione della Fiat. Al massimo Mario Monti accusa i sindacati e la concertazione di avere prodotto i mali attuali. Potrebbe dirci come mai gli Agnelli non investono una lira in questo paese, perché Exor destina il 70% dei suoi investimenti al di fuori dell'Italia e dell'Europa, salvando solo la Juventus. Ma le

imprese devono poter scegliere dove investire, senza intoppi, dice il premier. Stiamo perdendo l'industria dell'auto, un fatto grave che viene denunciato pure dall'ingegnere Carlo de Benedetti sul *Sole 24 Ore* e subito si becca il rimbrotto. «Stai zitto tu che hai chiuso l'Olivetti», della gloriosa *Stampa* che scatta come ai bei tempi quando bisogna difendere il padrone. Però ci salva la Volkswagen che stronca Marchionne con parole inequivocabili. Se i tedeschi si prendessero l'Alfa Romeo almeno ci darebbero una speranza. E poi ancora... Non si trova traccia di un commentatore, un liberale di qualsiasi forma e natura, che spieghi come Emilio Riva non sia arrivato ieri: è padrone dell'Ilva dal 1995, chiese addirittura lo sconto dopo averla rilevata dall'Iri. E forse, oltre alla diossina e al piombo, c'è sempre stato qualche problema di sicurezza in quella fabbrica visto il numero degli operai morti negli ultimi anni. Ma a chi volete che interessino questi

argomenti? Ci si occupa degli operai quando fanno casino, occupano le strade e salgono sui tetti. Poi, passata la bufera, si mette la sordina. E ci tocca il ministro del Welfare Elsa Fornero che fa una riforma delle pensioni dimenticandosi di migliaia di lavoratori. Il livello è questo, non si scappa. Ma forse ce lo meritiamo. Dovrebbero essere l'informazione, il giornalismo etico, la cultura non asservita, una politica coraggiosa a fare il loro mestiere, a occuparsi degli ultimi, a raccontare le condizioni di vita e di lavoro di milioni di cittadini. Ognuno fa quello che può e che sente, ma prevale un diffuso conformismo, la volontà a tutelare il proprio orticello, gli interessi del gruppo o della casta, perché tutti, come tanti Alberto Sordi, tengono famiglia e devono mangiare. Ecco: la solitudine del lavoro si spiega con la sua perdita di valore, non solo economico ma pure culturale e sociale. Speriamo che la nottata passi presto. Proviamoci.

L'ITALIA E LA CRISI

Ritocchi alla spending review Domani l'approdo in Aula

● **Scontata la fiducia** che al massimo arriverà martedì per consentire un rapido passaggio alla Camera ● **Tra le modifiche dell'ultima ora una stretta sui farmaci di marca.** Ed è già polemica

VALERIO RASPELLI
ROMA

Il decreto della spending review, la revisione della spesa pubblica, arriva domani nell'aula di Palazzo Madama dopo aver passato - attraverso maratone notturne - l'esame della commissione Bilancio. Il provvedimento sarà accorpato con quello sulle dismissioni e sarà votato con la fiducia già domani sera o al massimo martedì mattina.

Un'approvazione rapida, necessaria per consentire il passaggio alla Camera

prima che il Parlamento chiuda per ferie.

Molte le modifiche apportate al testo organico varato dal governo ai primi di luglio. Alcune sono dell'ultima ora come quella che riguarda i farmaci. I medici dovranno sempre più indicare nelle ricette i soli principi attivi, limitando i «farmaci griffati» ai soli malati cronici che già li usano. Si potrà ancora prescrivere un medicinale indicando il nome commerciale, ma - in questo caso - bisognerà spiegarne le ragioni. La norma ha già incontrato l'opposizione dei medici di fa-

milgia e delle aziende farmaceutiche. I sanitari paventano «rischi» per la salute dei pazienti, mentre Farmindustria denuncia un «vergognoso attacco» alle aziende del settore che «colpisce al cuore l'industria farmaceutica». L'emendamento al centro delle polemiche potrebbe comunque ancora essere passibile di cambiamenti.

Altre modifiche vengono date invece per certe. I residui dei finanziamenti in favore di partiti politici o movimenti che non esistono più possono essere versati allo Stato e destinati alle finalità della legge del 5 per mille che serve a finanziare la ricerca e il volontariato. La novità è prevista da un emendamento-omnibus dei relatori. Certamente i saldi restano invariati, come garantisce il sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo, che per il governo ha condotto la battaglia in Commissione. «In 5 giorni - spie-

ga - abbiamo fatto una sorta di finanziaria, che richiede tre mesi: un piccolo miracolo». Regioni, Province, Comuni e cittadini che si vedono tagliare trasporti locali e sanità non la pensano proprio così. Tantopiù che, allo stato degli atti, non si è solo «rivista» la spesa, ma è aumentato (o rischia di aumentare) il peso delle tasse: si pensi alla «possibilità» che 8 Regioni in rosso aumentino l'Irpef locale, o al raddoppio (progressivo, ma tant'è) delle tasse universitarie per gli studenti fuori corso. Potranno poi salire fino a 5 milioni di euro le multe dell'Antitrust per pratiche commerciali scorrette.

Il governo ha mantenuto la linea del rigore sulle Province per le quali ha previsto una revisione con il taglio di Terni, Isernia, Matera. Ha poi trovato risorse per la ricostruzione in Emilia. E, almeno in parte, ha repinto la lobby delle farmacie.

Sanità

Regioni in deficit: Irpef più alta

In principio erano solo tagli, adesso invece si annunciano anche nuove tasse. Dei tanti settori pubblici toccati dalla *spending review*, la revisione della spesa dello Stato che domani arriverà in aula con la fiducia al governo, la Sanità è forse quello che subisce l'affondo più duro.

Al taglio di quasi cinque miliardi di euro in due anni (4,7 entro il 2014), che prevede tra le altre cose la riduzione dei posti letto, per il cinquanta per cento a carico delle strutture pubbliche, si aggiunge adesso la possibilità per le Regioni in deficit sanitario di anticipare all'anno prossimo la maggiorazione delle addizionali regionali Irpef dallo 0,5 per cento all'1,1 per cento. Una possibilità inizialmente prevista a partire dal 2014. Le Regioni segnalate in disavanzo sono otto: Piemonte, Lazio, Abruzzo, Campania, Molise, Puglia, Calabria e Sicilia.

Da quando l'ipotesi ha preso vita in Parlamento, con un emendamento del Pdl approvato dalla Commissione Bilancio del Senato, sono partite le proteste di sindacati e governatori. L'ultima in ordine di tempo è stata Renata Polverini, presidente del Lazio, la Regione che con quasi cinque miliardi di disavanzo si pone in testa alla classifica del deficit. «La Regione Lazio non metterà le mani in tasca ai cittadini, non sarò io a strappare altre lacrime e sangue da una regione già sottoposta a dura prova». Oltre alla governatrice, tra gli altri si è espresso contro il provvedimento anche Michele Iorio, presidente del Molise («io sono assolutamente contrario. Se dipenderà da me, non aumenterò l'Irpef»). Più cauto Stefano Caldoro, presidente della Campania: «Non si tratta di un aumento delle imposte, è una disposizione che prevede la possibilità di anticipare alcune imposte nazionali da un anno all'altro».

Contrari all'emendamento anche i sindacati, che più in generale non si lasciano rassicurare dalle parole del ministro Renato Balduzzi, convinto che i tagli alla Sanità non ridurranno la qualità del servizio. Tra gli altri interventi, sono previsti anche dei tagli (più leggeri rispetto alle intenzioni iniziali) alla spesa e alle industrie farmaceutiche.

Province

Riordino a dicembre Saranno dimezzate

Da «soppressione» a «riordino». I ritocchi al testo dedicato al taglio delle Province nelle Regioni a statuto ordinario non dovrebbe cambiare il senso del provvedimento: da dicembre saranno dimezzate.

Il meccanismo licenziato venerdì notte dalla commissione Bilancio del Senato prevede che ora le Regioni, con i rispettivi Consigli delle autonomie avanzino una «ipotesi» di riordino in modo che entro dicembre si arrivi al quadro definitivo, che porterà ad un dimezzamento di questi Enti locali.

A ribadirlo è stato ancora ieri il ministro della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, che ha ricordato i criteri dell'operazione, che sostanzialmente si riducono a «350mila abitanti e 12mila e 500 chilometri quadrati». Sono questi i numeri che servono al territorio per salvare la propria amministrazione provinciale. Il ministro specifica che «con la *spending review* avremo una riforma ordinamentale che riguarda tutto il sistema di governo sul territorio: gli uffici periferici dello stato che verranno riordinati tutti, e province, città metropolitane e unioni di comuni per avere degli assetti organizzativi più in linea con i tempi, più servizi ai cittadini». Per Patroni Griffi si tratta di «una riforma che non può ridursi solo a una riduzione dei costi». La riduzione di «prefetture, questure, comandi dei carabinieri, uffici e scuole, comporterà risparmi molto più significativi», di quelli calcolati dalla Cgia di Mestre, l'associazione artigiana e piccole imprese, che ha parlato di solo mezzo miliardo per il taglio dei costi burocratici.

Sul fronte dei Comuni delle Regioni a statuto ordinario (più Sicilia e Sardegna) è previsto invece un assegno da 800 milioni di euro: 500 arriveranno dalle stesse Regioni e 300 dal fondo di contabilità speciale dell'Agenzia delle Entrate. Il contributo verrà esteso anche alle Province, che riceveranno cento milioni, e dovrà essere destinato all'abbattimento del debito. L'iniziativa è accolta con favore dall'Anci. Tuttavia, non cambia la stretta sul patto di stabilità: 2,3 miliardi nel 2012 e 5,3 miliardi entro il 2013.

Università e cultura

Meno tagli alla ricerca Tassati i fuoricorso

Gli interventi (tagli e tasse) su cultura, ricerca e istruzione sono tra quelli più emendati del testo sulla revisione della spesa. È andato a buon fine il pressing (o quantomeno una parte di esso) di chi - a cominciare dal Pd - considera inaccettabile abbattere di nuovo la scure, ad esempio, sulla ricerca mettendo a rischio la sopravvivenza stessa di enti come l'Istat o il Cnr. «I tagli alla ricerca scompaiono per il 2012 (ammontavano a circa 33 milioni) mentre per il 2013 grazie a un nostro emendamento saranno stabiliti secondo i parametri e le valutazioni dell'Anur, l'Agenzia di valutazione» spiega il senatore del Pd, Antonio Rusconi.

Qualche risultato «anche se meno decisivo» per università e istruzione. È stata cancellata la norma del decreto che avrebbe consentito quasi il raddoppio delle tasse agli studenti in corso (e che invece non saranno toccati) e un aumento senza limite né criterio orientativo per gli studenti fuori corso. Per questi però l'aumento delle tasse resta: è una possibilità che viene data ad ogni singolo ateneo che potrà applicarla o no. Per i fuori corso l'aumento è graduale e progressivo, in base al ritardo negli studi e al livello di reddito: sotto i 90mila euro di reddito familiare potrà raggiungere al massimo il 25%. Solo per i redditi più elevati l'incremento potrà essere più significativo per arrivare fino al doppio per chi guadagna oltre 150mila euro. Le norme non si applicano agli studenti lavoratori e le risorse derivanti dagli incrementi delle tasse sono destinate (almeno la metà) a borse di studio per i redditi più bassi. La misura è una specie di «riduzione del danno» visto che i saldi della spending review devono restare invariati. «L'intervento contenuto nell'emendamento è, nelle condizioni date, il migliore possibile dichiara Marco Meloni, responsabile Università e Ricerca del Pd.

Sempre firmato dai Democratici l'emendamento che «salva» il Centro sperimentale di cinematografia, l'Istituto centrale per i beni sonori e audiovisivi (la Discoteca di Stato, ndr), la Cineteca nazionale la cui soppressione aveva sollevato fortissime polemiche e contrarietà.

Previdenza

Esodati: la platea non si allarga

Mentre potenti lobby «staccano» qualche risultato riuscendo ad ammorbidire le misure della spending review, per duemila esodati-rimasti senza lavoro e senza pensione non si trova un euro. Un emendamento che mirava ad allargare la platea dei salvaguardati sarebbe costato 38 milioni e non ha trovato la «bollinatura» della copertura da parte della Ragioneria. In commissione Bilancio il braccio di ferro è andato avanti tutta la notte di sabato ma la Ragioneria è stata irremovibile. La somma andava ad aggiungersi alla spesa di 41 milioni (in 7 anni) già prevista nel decreto per i 55mila salvaguardati che si sono aggiunti ai 65 mila «coperti» da un decreto ad hoc già varato.

Le critiche si sono levate da più parti. «Il governo continua a sottovalutare il problema dell'economia reale, di lavoratori e imprese - attacca il responsabile economico del Pd Stefano Fassina - L'esecutivo ha bloccato un emendamento del Pd, dotato di solida copertura, finalizzato ad includere tra i «salvaguardati», i lavoratori e le lavoratrici esodati attraverso accordi definiti a livello territoriale, anziché nazionale. Il governo deve comprendere che senza rianimare l'economia reale, ossia lavoro e impresa, gli obiettivi di finanza pubblica rischiano di rimanere lontani. È necessario lo sviluppo per ridurre il debito pubblico». Insorge anche l'opposizione. Il leader Idv, Antonio Di Pietro, ricorda ad esempio, i soldi pagati per due superjet militari.

Sul fronte previdenza è da registrare la deroga alla riforma Fornero per gli insegnanti: è in arrivo ma non per tutti. Potranno andare via con le vecchie regole coloro che avranno maturato i requisiti entro il 31 agosto prossimo, ma solo se rientreranno anche nella categoria dei docenti finiti in esubero, quelli che hanno perso la cattedra nella loro provincia per effetto dei tagli. Lo prevede un emendamento alla spending review di fonte governativa presentato dai relatori in commissione Bilancio che dovrebbe essere votato in giornata. Sui docenti, se sarà questa la proposta approvata alla fine, si è fatta una scelta al ribasso.



Negozi chiusi a Genova FOTO ANSA

CGIA DI MESTRE

Affitti in aumento e nuova Imu, mix letale per i negozi

C'è una bomba ad orologeria sotto i negozi e le botteghe artigiane: è il boom dell'aumento degli affitti che può essere innescato, in fase di rinnovo dei contratti di locazione, dalla nuova Imu. Se deflagherà, afferma la Cgia di Mestre, associazione di artigiani e piccole imprese, entro l'anno potrebbero essere 150mila le attività che chiuderanno. Gli aumenti più alti degli affitti, secondo l'associazione, a Bari e Genova (+89 e 70%).



L'interno di un reparto dell'Ospedale Niguarda di Milano
FOTO LAPRESSE

Mutui, impennata delle rate anche a causa dello spread

Meno mutui e sempre più cari. Gli effetti della crisi finanziaria si traducono sia in una stretta sulla concessione dei finanziamenti che in termini di maggiori costi per i mutuatari. Mentre calano le erogazioni dei prestiti ipotecari, in un anno l'aumento medio della rata su un mutuo ventennale di 130mila euro è di oltre 40 euro. Senza considerare che il solo aumento medio degli spread bancari sui mutui arriva a pesare fino a 149 euro al mese.

NON FINISCE QUI

Una situazione destinata a perdurare visto che gli indici volgono tutti al negativo. Nel primo trimestre del 2012, secondo l'ultima rilevazione dell'osservatorio Assofin-Crif-Prometeia, l'erogazione dei mutui ha registrato una contrazione complessiva del 47% rispetto allo stesso pe-

L'ANALISI

ENRICO CINOTTI

Rincari per 108 euro al mese per il variabile e di 149 euro per il tasso fisso: la distanza dai Bund in vent'anni ci costerà fino a 35mila euro

riodo del 2011. Una situazione che è andata progressivamente deteriorandosi se, come ha registrato recentemente la Banca d'Italia, nel periodo 2008-2011 rispetto al 2004-2007, il numero dei mutui concessi dagli istituti di credito è diminuito "solo" del 20%.

A pesare, nell'ultimo anno, sono state le turbolenze sui mercati e l'aumento del differenziale dei titoli

italiani rispetto a quelli tedeschi. L'aumento dello spread ha inciso pesantemente anche sugli spread applicati dalle banche, cioè sui margini di guadagno che contribuiscono, insieme agli indici Euribor per i variabili e Irs per i fissi, a formare il tasso del mutuo. Le banche insomma sono sempre meno disposte a concedere finanziamenti immobiliari e quando lo fanno si fanno pagare profumatamente. Ma in un anno come è cambiata la situazione allo sportello? Per capirlo siamo partiti da quanto costava un mutuo ventennale di 130mila euro il primo giugno del 2011, appena prima che cominciasse a infuriare la bufera sull'euro e il differenziale tra i Btp e i bund tedeschi cominciasse ad allargarsi a dismisura.

In base alle elaborazioni di MutuiOnline.it, con un Euribor a un mese del 1,21% e uno spread medio del 1,31%, nel giugno 2011 ci saremmo trovati, con un tasso finale del 2,53%, a sostenere una rata mensile di 691 euro. E se il 27 luglio 2012 avessimo sottoscritto lo stesso mutuo (130mila euro variabile a 20 anni) quanto avremmo pagato? Al mese 43 euro di più. Il motivo? A fronte di un "crollo" degli indici Euribor - il 27 luglio quello a un mese segnava "appena" lo 0,16% - c'è stato un aumento marcato dello spread medio passato dall'1,31% di un anno fa al 3,04% (+173 punti base) Un aumento talmente alto da non poter essere assorbito dalla diminuzione dell'Euribor. La stessa sorte è toccata ai mutui fissi: calo dell'Irs, rialzo deciso per il "margine" bancario e inevitabile impennata della rata mensile.

«Le prospettive a breve non sono particolarmente favorevoli per un calo degli spread», spiega Roberto Anedda vicepresidente del gruppo MutuiOnline.it. «Va detto - aggiunge - che gli spread medi nascono realtà molto diverse. Ci sono istituti che tuttora propongono spread anche superiori al 4% e altri che partono da 2,60%. Tuttavia l'aumento degli spread registrato nell'ultimo anno non è che l'effetto della crisi finanziaria sul costo dei mutui».

IL PREZZO DELLA SFIDUCIA

Le tensioni sul differenziale tra Btp-Bund costringono lo Stato a pagare di più per farsi finanziare sui mercati internazionali. Una condizione di sfiducia che, unita alle inefficienze e allo stato dei bilanci delle banche, si riflette anche sugli istituti di credito i quali pagano un prezzo più alto per approvvigionarsi. Oneri aggiuntivi che poi però vengono riversati sul costo dei finanziamenti ai consumatori.

E allora quanto ha pesato l'effetto crisi sul nostro nuovo mutuo? Per calcolarlo abbiamo simulato quanto avremmo pagato in meno se avessimo sottoscritto il nostro mutuo sfruttando gli attuali indici (Euribor o Irs al 27 luglio) e gli spread praticati dalle banche nel giugno 2011 prima della bufera finanziaria.

Il risultato, riportato nelle ultime colonne della tabella, è sorprendente: 108 euro al mese per il variabile e 149 euro per la rata fissa. In altri termini il caro-spread da solo in vent'anni ci costerà fino a 35mila euro. A mitigare il tutto c'è il calo degli indici, che incide positivamente sul tasso finale. Ma non così tanto da poter fermare il caro-spread.

PIÙ COSTI PER I VARIABILI...

Sottoscrizione	Tasso		Rata		Aumento mensile Ogni rata	Costo per aumento spread	
	Giugno 2011	Luglio 2012	Giugno 2011	Luglio 2012		Ogni rata	Totale mutuo
Durata 20 anni	2,53%	3,20%	691 €	734 €	43 €	108 €	25.920 €

...E PER I FISSI

Sottoscrizione	Tasso		Rata		Aumento mensile Ogni rata	Costo per aumento spread	
	Giugno 2011	Luglio 2012	Giugno 2011	Luglio 2012		Ogni rata	Totale mutuo
Durata 20 anni	5,04%	5,59%	861 €	901 €	40 €	149 €	35.760 €

Crolla il numero dei nuovi pensionati

- Nel 2012 ridotti del 47% gli assegni liquidati
- Mastrapasqua: «Le casse dell'Inps sono in sicurezza»

MARCO TEDESCHI
MILANO

Per vedere all'opera la riforma Fornero bisognerà aspettare almeno il prossimo anno. Intanto l'Inps certifica lo stato di salute del sistema pensionistico, dopo gli interventi degli ultimi due governi politici (Prodi e Berlusconi).

Il dato più interessante riguarda il calo delle nuove pensioni, che nei primi sei mesi del 2012 sono state 84.537, in diminuzione del 46,99 per cento rispetto allo stesso periodo 2011. È l'effetto dell'introduzione, l'anno scorso, della finestra mobile (dodici mesi di attesa per i dipendenti, 18 per gli autonomi una volta raggiunti i requisiti) e dello «scalino» previsto dalla riforma Damiano sempre per il 2011 per la pensione di anzianità con le quote (da 59 a 60 anni l'età minima a fronte di almeno 36 anni di contributi).

L'altro dato utile riguarda l'aumento dell'età media di chi va in pensione, che nel privato è di 61,3 anni. Ovvero un anno in più rispetto ai 60,4 anni registrati nel 2011. Altro che baby-pensioni, sono solo un ricordo sbiadito del passato: oggi siamo esattamente due anni sopra i francesi (età media di 59,3 anni) e appena sotto i tedeschi, i primi della classe (61,7 anni).

In realtà non si tratta di novità assolute, anzi. Sia l'innalzamento dell'età media di pensionamento sia il dimezzamento degli assegni erano già stati segnalati dopo i primi tre mesi dell'anno. E il nuovo tagliando conferma il trend. Per il presidente dell'Inps Anto-

nio Mastrapasqua è la dimostrazione che «le riforme hanno funzionato» e che il sistema previdenziale «è stato messo in sicurezza».

Parole che trovano il favore dell'ex ministro Maurizio Sacconi, che può dire: è la «prova provata dell'efficacia delle riforme prodotte dal governo Berlusconi in termini di sostenibilità del sistema previdenziale». E ancora, continua il senatore Pdl, di «equità in termini di graduale cambiamento dei requisiti di accesso. Equilibrio tra numeri e persone che dovrà essere prodotto aggiustando gli interventi più recenti».

Risponde il predecessore di Sacconi, l'ex ministro del governo Prodi, Cesare Damiano: «Le precedenti riforme hanno funzionato, a partire da quella del governo Prodi che nel 2007 introdusse il sistema delle quote di anzianità. Su questa riforma il governo Berlusconi è successivamente intervenuto inserendo la finestra mobile di un anno e l'aggancio all'aspettativa di vita. Correzioni - continua il deputato Pdl - che non abbiamo condiviso perché innalzavano ulteriormente l'età pensionabile, ma che non eliminando l'anzianità si muovevano in una logica di gradualità». Non così, prosegue Damiano che ricorda il problema degli esodati, «l'ultima riforma del governo Monti, che ha abolito le quote lasciando improvvisamente scoperte centinaia di migliaia di persone che rimangono anche per quattro o cinque anni senza stipendio e senza pensione». Critiche in parte condivise anche da Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione comunista. Intanto, l'Inps specifica che il taglio di oltre il 46 per cento delle pensioni liquidate è il risultato del crollo dei nuovi assegni soprattutto per i lavoratori autonomi che hanno raggiunto i requisiti nel 2011 ma hanno dovuto attendere 18 mesi per il collocamento a riposo. Mentre per i dipendenti il calo delle pensioni è stato del 35 per cento.



Lavoratori in fila davanti alla sede dell'Inps di Napoli FOTO ANSA

EMILIA ROMAGNA

Fermo il 39% delle aziende colpite dal sisma

Le aziende danneggiate dal terremoto che ha colpito l'Emilia sono state tante (il 55 per cento). Il 13 per cento ha riportato danni gravi ai capannoni e ai locali. Il 39 per cento delle aziende colpite ancora non ha ripreso l'attività e di queste il 41 per cento ritiene che non la riprenderà prima dei sei mesi, con punte di due anni e oltre. È il risultato di un'indagine Ipsos Public Affairs per conto della Cna, la Confederazione nazionale dell'artigianato, su un campione significativo di artigiani e imprese nelle province di Bologna, Ferrara, Modena, Reggio Emilia, Mantova e Rovigo.

L'area prossima all'epicentro genera il 10 per cento del Pil della regione, con un impatto sul Pil nazionale di oltre l'1,5 per cento.

Buone notizie arrivano però dalla spending review, la revisione della spesa pubblica, che prevede sei miliardi di finanziamenti agevolati con la garanzia dello Stato oltre a un congelamento di sei mesi per i pagamenti delle bollette di luce, gas e acqua. In più i Comuni potranno contare su un pacchetto di assunzioni per l'emergenza: 170 contratti a termine più altri 50 che potrà fare la struttura commissariale della Regione.

...
Nei primi tre mesi di quest'anno l'erogazione di fondi è calata del 47% sul 2011

POLITICA

Folla per D'Ambrosio Sulla bara le lacrime di Napolitano

● **Ai funerali il Capo dello Stato si commuove**
● **Severino rivela: «Soffriva tanto per le accuse, aveva dato le dimissioni ma il presidente le aveva rifiutate»**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

La mano tesa si attarda sulla bara davanti alla chiesa di Santa Maria della Vittoria. Indugia quasi a rinviare l'addio. Il gesto del presidente della Repubblica che saluta per l'ultima volta Loris D'Ambrosio «il prezioso collaboratore mio, come già del mio predecessore, che ha per lunghi anni prestato alla Presidenza della Repubblica l'apporto impareggiabile della sua alta cultura giuridica». È molto di più delle tante strette di mano che i due in questi anni si saranno scambiati. Appare quasi una carezza, il gesto paterno di un affetto che l'importanza dei ruoli non consente di dimostrare. In vita. Ma la morte lo concede. E così Giorgio Napolitano, che il suo accorato rimpianto ed il suo «atroce rammarico per una campagna violenta e irresponsabile di insinuazioni e di escogitazioni ingiuriose» lo aveva reso esplicito annunciando lui stesso la morte di D'Ambrosio, ha voluto, nel momento del distacco estremo, dimostrare con quel gesto il suo legame con un uomo che ha avuto modo di conoscere e di stimare per le sue capacità umane e professionali. Con una commozione non trattenuta, stando vicino e sostenendo la famiglia del magistrato, la moglie e i tre figli che hanno condiviso negli anni il suo impegno per la giustizia, pagati anche con il doversi misurare con le minacce di chi l'operato della giustizia lo contrastava con le armi.

È toccato al ministro della Giustizia, Paola Severino e al Procuratore genera-

le della Cassazione, Ernesto Lupo, ricordare la figura e l'opera del magistrato stroncato da un infarto, dall'altare, guardando ai banchi della chiesa gremiti di uomini e donne che Loris D'Ambrosio lo hanno conosciuto nello svolgimento delle sue diverse e difficili mansioni. Tutti lì ad ascoltare, la commozione nascosta dietro gli occhiali scuri, i sorrisi mesti nell'incontrare tanti amici, tanti colleghi in un caldo pomeriggio di fine luglio che lasciava «al gelo» il cuore segnato dal distacco.

«Non riusciva a capacitarsi di come potesse essere sospettato di non lavorare in favore dello Stato e di avere mancato ai propri doveri», lui che era stato uno degli estensori del 41 bis, che aveva fatto della lotta alla mafia una delle ragioni del suo impegno. Si è commossa Paola Severino pronunciando queste parole. E la voce le si è spezzata anche ricordando la collaborazione tra Loris D'Ambrosio e Giovanni Falcone. Tra i banchi c'era Maria, la sorella del giudice assassinato a Capaci.

LO SCAMBIO DI LETTERE

C'è ancora commozione quando il ministro rivela che il consigliere giuridico del presidente della Repubblica si era dimesso dopo la pubblicazione delle intercettazioni con l'ex ministro Nicola Mancino, una documentazione che D'Ambrosio aveva potuto leggere solo sui giornali, dato che nessuna risposta era arrivata dai magistrati di Palermo alla sua richiesta di avere quegli atti.

«In quei difficilissimi momenti - ha ricordato il Guardasigilli nel suo discorso - gli è stata di grande conforto - e glielo voglio personalmente testimoniare, signor Presidente, per stemperare quell'atroce rammarico cui ella ha fatto riferimento - il contenuto della lettera cui ella, respingendo le sue dimissioni, gli ha

...

Il procuratore Lupo: «Insinuazioni che hanno sfiduciato le istituzioni e non rispettato il privato»

manifestato e ribadito tutto il suo apprezzamento per la preziosa ed insostituibile opera che, senza mai risparmiarsi, ha sempre svolto al servizio dello Stato».

Della lettera di dimissioni di D'Ambrosio e di quella con cui Napolitano le respingeva, poco o nulla è trapelato nei giorni difficili dell'aggressione nei confronti del consigliere del presidente e, quindi, anche verso la sua persona. Era una campagna che non meritava risposte pubbliche che avrebbero potuto suonare come una legittimazione di richieste inaccettabili.

È difficile parlare di un uomo - ha aggiunto il ministro - che ha sempre cercato soluzioni costruttive, intelligenti ed equilibrate, in un momento in cui la polemica rischia di travolgere la ragione e di trasformarsi in sterile scontro, anziché volgere verso un confronto costruttivo, verso una seria meditazione sulla giustizia in Italia, sui danni che ad essa ed ai cittadini reca la cultura del sospetto». E «sul ruolo di una magistratura che sempre più deve riaffermare le proprie garanzie di autonomia e di indipendenza non solo su ciò che fa, ma anche su ciò che appare».

«Ci sono state voci e insinuazioni che hanno sparso sfiducia verso tutte le istituzioni, al di là delle buone intenzioni, senza rispettare le storie personali» ha detto il procuratore generale della Cassazione, Ernesto Lupo, che di D'Ambrosio ha ricordato «il rispetto delle regole e delle competenze».

Molti i rappresentanti di politica e istituzioni presenti al funerale. Tanti i funzionari del Quirinale che hanno lavorato tanti anni con D'Ambrosio. Il ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri e il sottosegretario Gianni De Gennaro. Presenti anche il vicepresidente del Csm, Michele Vietti, accompagnato da Edmondo Bruti Liberati, il procuratore nazionale antimafia, Piero Grasso e l'ex presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Luca Palamara. Tra i politici presenti il presidente del Copasir, Massimo D'Alema, il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, Beppe Pisanu e Piero Fassino.



«L'impegno sulle carceri, vero lavoro e ultima fatica del consigliere del Quirinale»

JOLANDA BUFALINI
ROMA

«Dietro questa lettera c'è il "vero" lavoro di Loris D'Ambrosio», scrive su twitter Pasquale Cascella, consigliere per l'informazione del presidente Napolitano. L'ultima fatica del consigliere giuridico, stroncato dall'infarto, ha per tema la realtà delle carceri e l'efficienza della giustizia. Cascella allega al messaggio il link al sito del Quirinale dove si può leggere la risposta del presidente a una lettera aperta firmata dal professor Andrea Pugiotto e altri 120 accademici e garanti dei detenuti. Nella risposta di Napolitano si legge a proposi-

to della situazione nelle carceri che ne ha «spesso denunciato l'insostenibilità raccomandando l'adozione di provvedimenti che realizzino un sistema rispettoso del dettato costituzionale sulla funzione rieducativa della pena e sui diritti e la dignità della persona». Per questa ragione il capo dello Stato aggiunge «non escludo pregiudizialmente neppure l'adozione dei provvedimenti clemenziali dell'amnistia e dell'indulto», ma per questo, secondo l'articolo 79 della Costituzione, ci vuole «un ampio accordo politico di cui attualmente non ravviso le condizioni». Per «alleggerire la pesante e penosa situazione penitenziaria, fonte - anche - di discre-

Pizzarotti anti-movida, il blog contro Grillo

● **Il sindaco di Parma vieta la vendita di alcolici e il comico tenta di accusare maldestramente una vecchia legge Bersani** ● **Attacco a Pisapia: «La movida a Milano ha ucciso una vecchietta...»**

GIUSEPPE VITTORI
politica@unita.it

Vendita di alcolici vietata dalle 21 di sera alle sette di mattina. L'ordinanza del sindaco di Parma Federico Pizzarotti scatena un nuovo caso a Parma e tra i grillini. Col capo comico che tenta maldestramente di chiamare in causa Bersani e di aggredire il sindaco di Milano Pisapia, al quale accolla - neanche tanto indirettamente - la morte di un'anziana cittadina milanese.

Andiamo con ordine. Il sindaco 5 stelle - che ci ha messo più di un mese a costituire la sua giunta tra veti e rifiuti clamorosi - adotta l'ordinanza per frenare la «movida selvaggia» nelle strade del centro della sua città. La «svolta proibizionista» piace al suo capo Grillo che nel suo blog svolge un demenziale

intervento, incentrato sul paragone tra il caso di Parma e quello di Milano. Scrive Grillo: «Ogni notte fuori dai locali milanesi della movida risse, accoltellamenti, aggressioni ai residenti, spaccio di droga, siringhe infette abbandonate nei portoni... E intanto, un'anziana del centro è morta quest'anno, vittima dello stress per movida. I vigili urbani non servono quando le strade sono invase da migliaia di ubriachi, grazie alla apertura continua di chioschi-bar, piccoli bugigattoli che vendono tutta notte superalcolici, gestiti spesso da pregiudicati».

A Parma, invece il sindaco Pizzarotti ha presentato subito un'ordinanza per vietare dopo le ore 21 la vendita e la somministrazione di alcolici fuori dai locali, come succede in tutte le città del mondo. Questo provvedimento, logico

e di buon senso, serve per tutelare i residenti del centro storico condannati all'insonnia e a difendere i ragazzi dall'alcolismo. Ma tutela anche i locali, che possono tenere aperti i loro ritrovi, nel rispetto delle regole. E sviluppa il turismo». Poi arriva la stoccata al segretario del Pd: «La giunta di Parma ha presentato la proposta per contingentare e stoppare l'apertura di nuove birrerie e locali nel centro storico, fermando in questo modo la devastante legge Bersani, responsabile del fenomeno delinquenziale della movida selvaggia».

Peccato che - ancora una volta - il sermone del comico-politico si fondi su informazioni sbagliate. Come osserva Antonio Lirosi, responsabile consumatori e commercio del Pd, la riforma del commercio di Bersani del 1998, poi superata dalle leggi regionali che dal

...

Dal blog: «La storia della vecchina morta di stenti a causa del chiasso è un tantinello patetica!»

2001 hanno la competenza esclusiva in materia, non ha mai riguardato le attività di somministrazione di alimenti e bevande quali birrerie, pub, ristoranti, osterie, in quanto riguardava esercizi commerciali, come negozi, supermercati e ipermercati. Per tutelare l'ordine pubblico e garantire la quiete dei residenti il sindaco di Parma, o chi per lui, non si giustifichi con scuse demagogiche e risponda alle promesse fatte ai cittadini in campagna elettorale. Pizzarotti non inizi a incolpare altri delle sue incompetenze e dei suoi primi fallimenti».

Per la cronaca, le spiegazioni di Grillo non hanno riscosso grande successo nel suo blog. Due messaggi fra i tanti: «Ma porca miseria arriva uno che finalmente tenta qualche liberalizzazione e adesso gli diamo la colpa del caos in centro?». «Se a Milano ci sono dei baracchini che vendono alcolici senza licenza o fuori dagli orari prestabiliti basterebbe farli chiudere, non c'è bisogno di fare invettive contro questo o contro quello. La storia della vecchina morta di stenti a causa della movida è un tantinello patetica!!!!»

SICILIA

Il Pd: Lombardo azzeri le consulenze alla Regione

«Lombardo azzeri subito l'inutile pletera di consulenti che gravano sulle casse della Regione. Altrimenti non è credibile quando dice di volere la spending review». Lo ha detto il segretario regionale siciliano del Pd, Giuseppe Lupo, all'audizione delle organizzazioni sindacali in commissione Bilancio sulla spending review. «La Regione siciliana - ha aggiunto Lupo - può contare sulla professionalità di oltre 1.800 dirigenti e certamente non ha alcun bisogno di consulenti nominati a spese dei siciliani. Il presidente della Regione ha la responsabilità di non avere ascoltato le proposte per il risanamento e lo sviluppo avanzate nei mesi scorsi dalle parti sociali». «Lombardo - ha concluso il segretario Pd - impegnato a spendere a piene mani con incarichi e consulenze, non ha le carte in regola per tentare oggi di scaricare sui sindacati dei lavoratori e sull'Ars le proprie responsabilità».



Il Presidente Napolitano commosso al funerale di Loris D'Ambrosio a Santa Maria della Vittoria FOTO ANSA

«Intercettazioni, il Csm valuta di fissare norme più severe»

CLAUDIA FUSANI
cfusani@unita.it

Ripete, da sempre, «guai ad intervenire sull'onda delle emozioni». L'emozione, questa volta poi, sarebbe troppo forte per la scomparsa di un amico e di un insuperabile guardiano delle leggi e delle istituzioni come Loris D'Ambrosio. E però, osserva il vicepresidente del CSM Michele Vietti, «vedo che c'è da più parti in queste ore la corsa a dire che bisogna intervenire sul nodo delle intercettazioni. Io lo dico da epoca non sospetta. Quindi - precisa a poche ore dalle esequie del consigliere giuridico del Quirinale - ben lungi dallo stabilire ogni nesso causale tra la tragedia del povero Loris e le intercettazioni, dico che ciascuno deve fare la propria parte. Il campo è stato arato ampiamente in questi anni. È giunto il tempo di seminare e di raccogliere».

Presidente, il consigliere togato Nappi, "toga rossa" senza se e senza ma, ha chiesto l'apertura di una pratica in Sesta commissione del Csm sulla questione intercettazioni. Propone un giro di vite senza stravolgimenti legislativi e senza bavagli alla stampa. È l'uovo di Colombo?
«È l'occasione per affrontare un tema delicato e il Csm, nei limiti delle sue competenze, lo farà prima in Commissione e poi al Plenum. In attesa di una decisione che spetta all'organo collegiale, si può dire che la provocazione di Nappi mette il dito nella piaga».

In sostanza Nappi chiede che il Csm precisi meglio regole già esistenti per mettere al riparo da abusi, violazioni della privacy e blindare al tempo stesso lo strumento di indagine e il diritto di cronaca. Può essere la tanto attesa soluzione?

«Nappi sottolinea due profili. Il primo è quello della corretta identificazione dei gravi indizi di reato che giustificano le intercettazioni previo accertamento delle reali esigenze investigative. Su questo mi limito a ricordare quanto ha detto il procuratore di Milano Edmondo Bruti Liberati in un recente convegno quando ha invocato da parte dei pm la necessità di "self restraint, estremo rigore e rispetto delle regole". Il che farebbe pensare che non sempre ciò avvenga».

Il secondo profilo indicato da Nappi? Riguarda il caso in cui, durante un ascolto autorizzato viene captata occasionalmente una persona non imputata e che parla d'altro. Questo chiama in causa il valore costituzionale della privacy. Nappi nella sua istanza sostiene che già adesso gli articoli 268 e 269 del

L'INTERVISTA

Michele Vietti

«Dal consigliere togato Nappi interessante provocazione Errori a Palermo? C'è un giudice anche là non solo a Berlino»



codice di procedura penale offrono l'appiglio, se rigorosamente interpretati, per limitare i danni. In sostanza già oggi il codice indica la strada di acquisire solo quello che le parti chiedono specificatamente e quello che non è manifestamente irrilevante. Il resto può essere distrutto».

Sta dicendo che la "famosa" udienza filtro, uno dei cardini cuore del disegno di legge sulle intercettazioni già approvato al Senato, calendarizzato alla Camera, in ballo da tre anni, può essere prevista già adesso?

«In teoria sì. Nella prassi succede invece che tutto finisce per comodità nel calderone del fascicolo dibattimentale, anche i fatti propri dei "terzi estranei", e che tutto diventa pubblicabile. In attesa che il legislatore eventualmente anticipi e strutturi meglio l'udienza filtro si può dare una lettura più rigorosa di quella esistente».

Il Csm si muoverà in questo senso, farà cioè con una delibera quello che il Parlamento non è riuscito a fare in tre legislature?

«Il Consiglio potrà pronunciarsi solo nell'ambito di una pratica amministra-

tiva di sua competenza, senza alcuna interferenza sul piano legislativo e interpretativo. Ovviamente è fuori discussione qualunque intento di spuntare questo insostituibile mezzo di ricerca della prova o di limitare la libertà di stampa, che deve garantire non solo l'informazione ma anche il controllo dell'opinione pubblica sull'esercizio dei poteri cui vengono affidate le sorti della collettività».

Quindi è giusto che siano diventate pubbliche quelle intercettazioni relative ad un'inchiesta così delicata come la trattativa tra Stato e Cosa nostra? Anche se hanno riguardato un'apersona terza, non indagata, come D'Ambrosio?

«Il caso è diverso e la Corte Costituzionale dovrà decidere sul conflitto di attribuzione. In generale io vorrei che ci fosse un giudice a stabilire cosa è irrilevante e cosa no. Perché altrimenti ciascuno ha la sua opinione e, quel che è peggio, resta con i propri dubbi».

Nell'inchiesta sulla trattativa è accaduto qualcosa che può essere sfuggito di mano? E se sì, cosa?

«Non parlo di inchieste in corso. Per fortuna c'è un giudice non solo a Berlino ma anche a Palermo».

Lei, in sostanza, come cambierebbe la legge sulle intercettazioni?

«Punterei molto sul self restraint dei pm. E su un'udienza filtro collocata al momento giusto».

Perché il Csm ha aperto una pratica in prima commissione sulle parole del pg Scarpinato che ha attaccato "l'ipocrisia delle autorità" nelle celebrazioni per Falcone e Borsellino?

«Un consigliere lo ha chiesto e il Comitato di presidenza si è limitato ad assegnare la pratica, previa una sommaria deliberazione sull'ammissibilità».

C'è uno scontro con l'Anm?

«L'Anm fa il suo mestiere. Il Csm il suo. E sono mestieri diversi».

L'aggiunto Ingroia alle Nazioni Unite. Proprio ora che inizia il processo sulla trattativa. Si parla di esilio forzato.

«Le Nazioni Unite hanno fatto la richiesta al ministro della Giustizia e a Ingroia per quell'incarico in Guatemala. Lui ha dato la disponibilità. Se è un esilio, è volontario».

È la volta buona per risolvere il nodo intercettazioni?

«Ci sono tutte le condizioni. Altrimenti viene il sospetto che questo sia l'ennesimo argomento, come la lotta alla corruzione, utilizzato in modo strumentale nella polemica politica. Sarebbe ipocrita. E soprattutto non gioverebbe al paese».

dito per il paese», si deve fare «pronto ricorso» ad altro. Napolitano riconosce, sul sovraffollamento «una inversione di tendenza» dopo «l'apertura di nuovi padiglioni, alla scelta di realizzare innovative misure gestionali, come quella del carcere leggero per detenuti a basso indice di pericolosità», ma «il divario tra la capienza degli istituti e il numero dei detenuti resta tuttora molto elevato». Di qui l'elenco delle cose da fare: «Procedere rapidamente all'approvazione dei disegni di legge in materia di depenalizzazione e decarcerizzazione» e favorire «l'accesso ai benefici penitenziari di persone condannate per reati che non destano particolare allarme sociale». Anche Benedetto XVI è intervenuto affinché «i carcerati siano trattati con giustizia e venga rispettata la loro dignità umana», e il presidente della commissione sulla sanità carceraria Roberto Di Giovan Paolo chiede che il «parlamento approvi al più presto le misure alternative al carcere». La situazione carceraria, intanto, mostra molti motivi di preoccupa-

zione. C'è la spending review che può avere, secondo i dirigenti dei penitenziari effetti devastanti: «Con i tagli del 20% degli organici il sistema carcerario rischierebbe di sprofondare oltre l'abisso che oggi si intravede». «Già oggi - scrive il sindacato Sidipe al ministro Severino - i dirigenti penitenziari non sono sufficienti a garantire la copertura di tutte le carceri».

Le carenze di organico si riflettono su tragedie quotidiane. Il 27 luglio a Vasto si è tolto la vita una guardia e a Siracusa è morto un detenuto che rifiutava di mangiare, «32 i suicidi dall'inizio dell'anno», denuncia il deputato del Pdl Alfonso Papa. Un altro episodio grave è avvenuto a Regina Coeli a Roma. Un detenuto, ieri, avrebbe dovuto discutere la tesi di laurea al Dams di Roma3. Ma, a poche ore dall'evento, gli è stato negato il permesso. Al tribunale di sorveglianza di Roma - denuncia il garante dei detenuti Angiolo Marroni - «ci sono ritardi, lentezze e, in alcuni casi, c'è una durezza eccessiva verso chi sta già scontando la pena».

I giovani Pd: una lista da Tabacci a Vendola

- 400 ragazzi da tutta Italia a Pollica per la festa di Gd conclusa ieri. I temi: l'Europa, la crisi, il Sud
- Il segretario Raciti: «I temi del lavoro vanno affrontati senza squilibri e disegualianze»

TULLIA FABIANI
ROMA

L'Europa, punto fermo di ogni dibattito. I giovani del Partito Democratico ne hanno parlato a lungo nei vari appuntamenti della Festa nazionale che si conclude oggi a Pollica, in provincia di Salerno. Dal 25 al 29 luglio circa quattrocento giovani democratici si sono confrontati sui temi del lavoro e dell'uguaglianza, sulla politica economica e finanziaria in atto, spending review compresa, e su quella che vorrebbero. «Non è possibile trovare risposte alla disuguaglianza sociale, alla questione della crescita, dello sviluppo e alla domanda di giustizia senza rivedere il modello di governo dell'Europa - ha commentato il segretario nazionale dei Giovani democratici Fausto Raciti -

alla base di tutto c'è la costituzione di un'Europa politica e democratica».

Durante la manifestazione è stato presentato un manifesto congiunto, realizzato con tutte le altre forze progressiste europee contro le politiche di austerità. «Questa festa non è stata pensata come un evento esclusivo del partito - spiega Raciti - ma come uno spazio per far dialogare esperienze diverse». Un dialogo che, accanto al tema europeo, si è concentrato sullo sviluppo del Mezzogiorno. La scelta di Pollica, infatti, «non è casuale, abbiamo scelto Pollica per rendere omaggio al sindaco Angelo Vassallo - dice Raciti - e per evidenziare come una città del Mezzogiorno, tema rimosso dalle agende politiche degli ultimi anni, possa essere esempio di buona amministrazione e di sviluppo». I giovani democratici

sono convinti che sia necessario ripartire da lì, da un'idea di crescita sostenibile che consideri il mercato del lavoro come «elemento fondante della produzione». E in tal senso si propongono come «ponte per mettere insieme forze politiche, sociali e culturali differenti e pezzi di partito che non sempre si parlano tra loro».

A Pollica ci hanno provato invitando vari leader nazionali della politica e del mondo del sindacato: il vice segretario del Pd Enrico Letta, Massimo D'Alema; il segretario della Cgil Susanna Camusso; il sottosegretario all'Istruzione Marco Rossi Doria, il presidente della Regione Puglia e leader di Sinistra e libertà Nichi Vendola; il responsabile Cultura del Pd Matteo Orfini, l'europarlamentare campano Andrea Cozzolino. E con loro molti amministratori lo-

...
La scelta di Pollica omaggio a Vassallo e alle sue battaglie contro la criminalità

cali. «Il prossimo anno sarà importante non solo dal punto di vista elettorale - nota il segretario dei Giovani Pd - ma anche per quel che riguarda un'ulteriore stretta della crisi. Il tema del lavoro e del mercato della conoscenza devono essere affrontati senza squilibri e disegualianze. Non è accettabile, ad esempio, la liberalizzazione delle tasse universitarie prevista dalla spending review. Se la norma non dovesse essere abrogata gli studenti e le famiglie potranno pagare fino a 600 euro in più per la retta universitaria. Sarebbero colpiti i più deboli e i figli del ceto medio già fortemente impoverito».

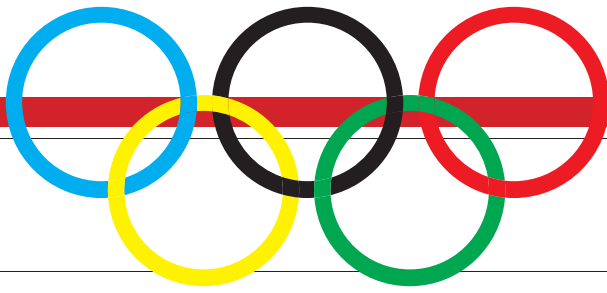
Del tema elettorale invece si è parlato a lungo ieri sera. Come si arriverà alle elezioni, si sono chiesti i giovani democratici. «La nostra idea - racconta Raciti - è che si arrivi presto a una riforma della legge elettorale che superi la logica del premio di coalizione. E consenta poi al Pd un allargamento del suo campo d'azione. Noi ci riconosciamo in un'area che vada da Tabacci a Vendola - conclude - e ci piacerebbe vedere attuata questa possibilità prima delle elezioni, già nelle liste elettorali».

UNIONI CIVILI

Sel: il Parlamento prenda esempio da Milano

«A Milano la buona Politica mantiene la parola data sulle Unioni civili. Pisapia e la sua Giunta approvando il registro delle Unioni civili hanno dato prova che la buona politica mantiene la parola data. Si tratta senza ombra di dubbio di un provvedimento di rilevanza nazionale per il suo significato politico. Nel capoluogo lombardo le diverse anime del centrosinistra sono riuscite a trovare una maggioranza su un tema che a livello nazionale continua a dividere». Lo afferma Monica Cerutti, responsabile nazionale diritti di Sinistra Ecologia Libertà.

«È necessario che il nostro Paese su questi temi - conclude la Cerutti - volti pagina definitivamente e guardi all'Europa dicendo no alla discriminazione, all'esclusione e all'arretratezza del pensiero bigotto».



LONDRA 2012

- **Oggi in gara** Nel nuoto i 400 sl con Federica Pellegrini e la 4x100 uomini
- **Scherma** Montano e Tarantino per la sciabola ● **Skeet** Cainero vuole il bis



L'abbraccio tra Marco Galiazzo, Michele Frangilli e Mauro Nespoli FOTO ANSA

L'arco azzurro è d'oro La pistola d'argento

FEDERICO FERRERO
sport@unita.it

«Viviamo nell'ombra». Dice il vero, Luca Tesconi da Pietrasanta, prima medaglia italiana a Londra 2012. Potrebbero fargli eco gli assi dell'arco Michele Frangilli da Gallarate, il padovano Marco Galiazzo e Mauro Nespoli di Pavia: due terzi della squadra che tornò da Pechino con l'argento e ieri ha piantato una freccia nel cuore dello sport, l'oro olimpico. Il primo oro a squadre nella storia della disciplina. Paiono tre amici al circolo, gli azzurri. Chiacchierano tra una volée e l'altra, uno tiene la mano in tasca, Galiazzo - già medagliato ad Atene 2004 - riesce pure a sorridere; Frangilli sembra il bonaccione della compagnia, quello che sa come non prendersi sul serio. Meglio non allungare lo sguardo sul Lord's Ground, la casa storica del cricket, con il suo Pavilion di rara bellezza a sorvegliare dall'alto: il rischio è quello di essere travolti dal peso della storia. Da una parte l'Italia e il suo coach coreano, Dong-Eun Suk, per tutti ormai Pietro, concentrato di arte e imperturbabilità orientale che da noi, nella patria dei maestri dell'arte di vivere, ha trovato una seconda casa. Di là un interrogativo: niente Corea ma gli Usa di Jake Kaminski, Jacob Wukie e Brady Ellison, capaci di spintonare fuori dalla finale i fortissimi campioni in carica e di proporre un altro sfidante agli azzurri, già superiori a Taipei, Cina e a un ostico Messico in semifinale. L'ultima sessione è da brivido: Italia sempre avanti ma quasi ripresa dagli yankee. Kaminski incappa in un otto - dopo tre dieci consecutivi - e Frangilli, al match point, fissa il bersa-

glio con noncuranza, tende e tira. Dieci. Per un giorno il Paese rinsavirà e parlerà non solo di pallone e calcio-mercato, ma anche di riser personalizzati. Evviva.

Più lesto di tutti, con l'argento nella pistola da dieci metri, era stato nel pomeriggio il carabiniere Luca Tesconi. Papà lo aveva portato al poligono per fargli annusare l'adrenalina del tiro; lui aveva provato, maneggiato anche la carabina innamorandosi perdutamente dell'arma corta. Dodici anni d'ombra e di tenacia, perché tutti lo riconoscono come un mastino della disciplina, fino agli europei di Vierumaki dove s'era inventato un rimonta dalle retrovie acciuffando l'ultimo posto libero per la spedizione di Casa Italia. Scorre veramente sottotraccia, la passione dei tiratori. Senza la pressione della grancassa dei giornali e tivù ma con quella, altrettanto ansiogena, del senso del dovere: quattro anni da bruciare in una giornata. E la fifa gli stava giocando un altro scherzaccio, proprio come in Finlandia: le prime serie non promettevano bene. Quinto in qualificazione, Luca ha dato l'anima nei tiri decisivi con la prestazione in assoluto migliore, superiore a quella di una vecchia volpe come la medaglia d'oro coreana Jin Jong-oh. Con l'arma dell'inconsapevolezza: «Sono andato lì sciolto perché non mi sono reso conto di essere arrivato all'ultima sessione». Ora potrà andare a Wimbledon sulle tracce del suo collega del tennis, Federer, per inciso anche il suo idolo. Il numero uno, la sua medaglia, deve ancora guadagnarla: anzi, ha fatto di tutto per uscire al primo turno contro Falla. Roger e Luca Tesconi: è 'a livella dei Giochi, avrebbe detto Totò.

Magnifiche ragazze

- **Finale tutta italiana** Oro per Di Francisca, argento per Errigo ● **Vezzali** conquista il bronzo dopo una stupenda rimonta contro la sudcoreana Nam: 4 stoccate vincenti in pochissimi secondi

MARCO BUCCIANINI
INVIATO A LONDRA

Infilziamo, spariamo, scocchiamo frecce precise come la sorte. Siamo un arsenale d'oro, d'argento e di bronzo: occupiamo tutto il podio. Abbiamo un medagliere di guerra eppure siamo buoni come un boccone di pane, commossi fino alle lacrime, allegri fino all'esuberanza, mandiamo baci a tutti, ci abbracciamo e facciamo rumore, che è la nostra musica di gitanti all'estero, felici e vincenti.

Le nostre donne del fioretto ci hanno dato il risultato perfetto, "compiuto", finito, che non si può mi-

gliorare ma solo eguagliare: tutto il podio è italiano, come gli uomini della spada nel 1956 e nel 1936. Da vent'anni le fioretteste corteggiavano questo trionfo, e mancava sempre un posto, quasi mai il primo dove era di casa Valentina Vezzali e dove è entrata da padrona Elisa Di Francisca, la sua avversaria più puntuta che in questi anni si è spesso snervata intessendo le nullerie della rivalità. Una disputa inevitabile fra due atlete della stessa cittadina, Iesi, e di generazioni successive. Si mostrava appassionata, fanatica, la più adulta, e per contrasto cullava la ribellione la più giovane. Da ieri sera, si può andare avanti. La Di Francisca ha vinto rivoltandosi

alla sconfitta, che l'ha inseguita tutto il giorno, e di tre rimonte è fatta la sua impresa: la più drammatica in semifinale contro la coreana Nam, la più tecnica in finale contro la brianzola Arianna Errigo, più forte fisicamente, più serena, meno costretta alla vittoria e dunque più naturale nella sua scherma. Ma Elisa è superiore in ogni fase della scherma. Ha avuto pazienza e ha ritrovato la freddezza e la scioltezza per la stoccata decisiva, al supplementare. Sul podio le tre cantano ma condividono poco la storia serata: nel serbatoio dei campioni c'è una tacca d'invidia e un'altra di competizione.

Siamo a celebrare questo sport e queste donne, che sembrano impersonarlo, il loro elemento è la maschera, che ci nasconde le mosse, gli sguardi. Sono donne che pensano, non esitano, che inventano, attaccano: la normale respirazione dell'intelligenza di chi fa sport. Rovesciando l'ordine del podio, ci coinvolge la terza arrivata, perché sappia-



Elisa Di Francisca e Arianna Errigo in azione durante la finale di fioretto femminile FOTO ANSA

I colori di Mr. Wimbledon, l'ignoranza dello sponsor

FUMO DI LONDRA

M. BUC.

● **COSÌ PERFETTAMENTE EDUCATO DAL BLASONE E DALL'ABITUDINE PIÙ CHE CENTENARIA, MR. WIMBLEDON** è stato uno squisito padrone di casa. Se c'era un punto dove i modernissimi Giochi potevano trovare resistenze era all'ingresso di questo tempio che ha difeso la sua tradizione come se questo ripetersi di tutto, e sempre allo stesso modo, possedesse una verità intrinseca. Il combattimento è durato un attimo, necessario a quelle due o tre pompose manovre che servono ad aprire i cancelli in ferro battuto e lamiera, per l'entusiasmo di chi entra in questo posto protetto dalla corruzione del tempo.



Wimbledon si è fatto colorare dal viola olimpico, che non stona con il verde brillante del primo giorno di incontri, quando l'erba è ancora viva. E il bucato è diverso: il candore bianco dei tennisti è uscito dalla lavatrice impastato dagli sponsor e dalle tinte della patria. Per citare i vincitori osservati di persona: Federer era rosso-Svizzera, con richiami Nike. Seppi era azzurro-Italia, con inserti Fila. Berdich era soprattutto nero-rabbia, per aver mostrato per l'ennesima volta che il talento, senza la testa, serve solo a rimpiangere un torneo finito al primo turno.

Questa olimpica di Wimbledon è una versione più popolana e chiassosa, va detto senza vergogna e va confermano con un sapore: allo spaccio di fragole e crema (scarsa, quest'ultima, in consistenza e sciapa

nel gusto) c'erano appena cinque persone nell'ora più gentile con l'appetito. Al banco della pizza - uccisa da salse demenziali, peperoni industriali e avanzi di maiale (una veniva offerta perfino con una ripassata di fagioli in umido sopra) - la fila invece s'ammontava tanto da costringere i faticanti del catering a chiamare rinforzi. Se imparassero a contenersi all'olio d'oliva, al pomodoro e alla mozzarella, dovrebbero transennare il quartiere.

Dunque si può cambiare, conoscere il nuovo, sbagliando anche una dose o imbrogliando una semplice ricetta. Arrivando al colore giusto come un pittore curioso. Per riaccompagnare alla porta tutti, con i ringraziamenti o i risentimenti del caso, e decidere di piacersi così, 144 anni portati bene, perché tenuti al riparo dal mondo al di

là del cancello, evitando di leggere quelle parole di un filosofo che è sopolto dall'altra parte della città, nel cimitero di Highgate: «La tradizione di tutte le generazioni passate pesa come un incubo sul cervello dei vivi», scrisse Karl Marx.

I Giochi sono questo: un foglio che scivola sotto una porta che si credeva chiusa, l'aria che sbatte sulla finestra e la apre. E - purtroppo - anche una comitiva di sponsor famelici e ignoranti, che non sanno bussare alla porta, arrivano e appiccicano un telo sopra l'orologio (il grande Rolex) fissato all'esterno del centrale, che da sempre indica l'ora a tutti i visitatori, per rimpiazzarlo con l'Omega "ufficiale". Quell'orologio era un pezzo di questo museo che è Wimbledon, averlo coperto è vandalismo.

● **Basket** La Francia sfida il Dream Team ● **Tennis** Match (quasi) impossibili a Wimbledon: Fognini-Djokovic ed Errani-Venus Williams ● **Tuffi** Cagnotto e Dallapè nel sincro trampolino 3 m. ● **Pallanuoto** m. Italia-Australia ● **Volley** m. Italia-Polonia

Il fioretto fa il pieno

mo di poterla perdere, stanca dopo un milione di battaglie. Le riesce solo primeggiare, e Valentina ha un solo modo di piaccare d'oro il suo bronzo: conquistarlo così, rincorrerlo che ormai era già quasi arrivato in Corea, portato via e custodito dalla Nam, davanti di quattro stoccate a 19 secondi dalla conclusione. La nostra campionessa era gravata di delusione, frustrazione, nevrosi che rovesciava sull'arbitro, fino a prendere un cartellino rosso, che fa punteggiare. Esistono nelle persone forze, conflitti, gioie e angosce che lo sport esprime: gli atleti hanno questa una fortuna agli altri sconosciuta. Avanzare in *surplace*, senza accelerare, né frenare, come fanno gli schermidori, brucia la paura. Affondare verso un fantasma (cos'altro è quel bersaglio vestito di bianco, senza occhi né pelle, con il sudore occultato, come lo sforzo e le emozioni?) libera sentimenti, anche collera, anche gelosia, che non può distruggere alcunché.

Valentina ha avuto - anche ieri sera -

il suo segreto. Lei è stata un torero, non una fioretista. Nella corrida il destino è tracciato da due fatti, che il toro non può pareggiare: la consapevolezza e la conoscenza. Valentina può prevedere le avversarie, capire quando sono bersagli sprovvisti per troppa spavalderia o troppo timore. Quando attraversi venti anni di sfide, di lame, di rimonte non hai più avversari: combatti e attacchi per una tua idea del mondo, concentrata su te stessa, e la tua supremazia. Il paragone con la cruenta corrida, modello e limite di tutti gli sport, è una suggestione che è negli occhi di Valentina, quando intervalla l'assalto togliendosi la maschera. Nella *plaza* si muore davvero, la finzione è doppia, e diventa vera. Questo il limite: abbiamo avuto un'atleta che lo ha superato, e ci ha portato una valigia di medaglie di tutti i colori, con un esercizio di stile, rendendo graziosi i gesti difficili, e comprensibili i linguaggi oscuri della pedana.

Mancavano meno di venti secondi, al-

lora. Fra Valentina e la medaglia c'erano tante cose e un avversario più insidioso di qualsiasi fioretista: il tempo. Questa signora si è ricordata del suo segreto, è riuscita ad essere coraggiosa senza disordine, ha dato alla necessità l'apparenza della libertà e dell'ovvietà. Questa è stata Valentina Vezzali, non la racconteremo più, e non vedremo di meglio, in pedana.

Le altre, ora, che troveremo compagne di strada per molto tempo, se questa sera non le avrà spolpate per la voglia - prima di tutto - di battere Valentina. La ribelle Elisa può aprire un'era, se considererà bellissima la normalità, si distinguerà l'eccesso dalla vita. Se è lì, su quel podio, forse ha già imparato tutto. Le piace bere vino, fuggire, dice che vuole smettere ma nessuno ci crede, racconta di un giorno che il fidanzato la costrinse a smettere di parare e colpire. Lei gli lasciò l'anello d'oro sul comodino, lo rimpiazzerà con una medaglia.



L'arrivo a braccia alzate del kazako Alexandr Vinokourov. FOTO ANSA

L'ultima impresa, immenso «Vino»

ANDREA ASTOLFI
LONDRA

L'ultima corsa della vita, l'ultima possibilità, l'ultimo giorno con il numero da corridore sulla schiena, le ultime tirate, le ultime trenaie, l'ultima volta che Alexandre Vinokourov parte ai meno sette, l'ultima volta che il gruppo lo vede andarsene - stavolta con Uran -, l'ultima volta che in venti si mettono a tirare e lo vedono andare, irraggiungibile, impredicabile, l'ultima volta che Alexandre Vinokourov alza le braccia, l'ultima che è come la prima, in quell'unico modo, così annunciato, così meravigliosamente bello. Ha vinto Vino, ha vinto un soldato, anzi un reduce. L'oro della prova in linea è per il più vecchio, 39 anni, e per il più grande, britannici non pervenuti, persi nel giardino di casa, italiani così così, ma è superfluo il contorno, come sempre, quando vince Vino.

È la corsa più disordinata che si potesse immaginare, eppure è l'unica, a pensarci, immaginabile, quando le squadre sono fatte di cinque uomini, e la squadra di riferimento è motivata, ma probabilmente bollita. Viene fuori di tutto, un gruppo di trenta si isola nel momento decisivo, i britannici dietro a tirare tutto il giorno per recuperare 2-3 secondi ogni 10 km, e perderne 10-15 a ogni giro. Ci sono Paolini e Nibali, Modolo manca l'aggancio al treno dei trenta per qualche frazione di secondo, chi rimane giù è spacciato, dietro è solo Gran Bretagna, quattro contro trenta. Mancano 7 km, una discesa, strada larghissima, improvvisamente, dopo tratturi stretti, salite ridicole, schermaglie e una caduta di Cancellara nel momento fondamentale, quando la differenza l'avrebbe fatta

lui, da solo o con pochi altri. Lì ci vuole il genio, lì ci vuole Vino. Accelerazione di Uran, il colombiano maglia bianca del Giro d'Italia, un colombiano che se ne va in pianura, hai visto mai? Vinokourov fiuta l'occasione, si mette dietro Uran e dà un cambio nell'attimo in cui capisce, prima del milione di persone che circondano i corridori lungo il circuito di Box Hill, che la fuga andrà. Da una mano, poi si tira indietro, poi ancora, così per tre km, i due guadagnano, dietro perdono, i britannici navigano a un minuto, esterrefatti, minuscoli, con Wiggins che finisce in coda al gruppo, impallidito da una maglia bianca che lo accomuna, nella malarsorte, a Cavendish e Froome.

I due se ne vanno, allungano, Vino, che ha vinto tutto quello che ha nel suo infinito palmarès così, è una macchina che va a sangue, polmoni, coraggio, ha una cosa da riscattare, l'argento di Sydney 2000, e un petto da offrire per l'ultima volta a una medaglia, dopo aver vinto una Vuelta, due Liegi, quattro tappe - un podio al Tour -, un Giro di Svizzera, due bronzi mondiali a cronometro, dopo aver vissuto splendori e miserie degli anni maledetti del suo sport, dopo una squalifica per doping, dopo aver corso un Tour con le ginocchia fracassate, dopo i femori entrambi rotti un anno fa in un fessato francese, tornato per questa corsa e per dire basta. Lo farà con l'oro, il decimo per il Kazakistan nella storia dei Giochi, dopo che i primi nove erano venuti, da Atlanta in poi, nella boxe, nel sollevamento pesi, nella lotta, nell'atletica e nel pentathlon moderno. Il norvegese Kristoff batte il gruppetto in volata per il bronzo, Paolini è nono, Cavendish 29°, Viviani 38°, Nibali 98°, ma protagonista.

IL MEDAGLIERE			
	O	A	B
CINA	4	0	2
ITALIA	2	2	1
USA	1	2	1
BRASILE	1	1	1
SUD COREA	1	1	1
KAZAKISTAN	1	0	0
RUSSIA	1	0	0
GIAPPONE	0	2	1
COLOMBIA	0	1	0
POLONIA	0	1	0
ROMANIA	0	1	0
BELGIO	0	0	1
UNGHERIA	0	0	1
NORVEGIA	0	0	1
NORD COREA	0	0	1
SERBIA	0	0	1
UZBEKISTAN	0	0	1



Luca Tesconi sul podio. FOTO ANSA

CERIMONIA D'APERTURA

Primo bacio lesbo sulla tv araba «grazie» a Boyle

Lo show di Danny Boyle allo Stadio Olimpico che ha aperto i Giochi ha fatto sì che un bacio lesbo venisse mostrato per la prima volta sulla tv di Stato in Arabia Saudita, Paese dove essere gay è illegale. Più o meno a metà dello show, due giovani personaggi televisivi inglesi, Frankie e June, dopo un lungo rincorrersi riescono a ritrovarsi. A quel punto si baciano con passione e in quel momento sulla casa al centro dello stadio si alternano fotogrammi dei baci più celebri della storia del cinema e non solo. La cerimonia d'apertura di venerdì notte sarà anche ricordata per un'altra immagine: quella della regina Elisabetta scortata da Daniel Craig nei panni di James Bond. Secondo Jackie Brock-Doyle, direttrice delle comunicazioni del Comitato per Londra 2012, la regina è stata entusiasta dell'idea di recitare come attrice interpretando se stessa accanto all'ultimo agente 007. «Non c'è voluto molto per convincerla - ha detto Brock-Doyle - e l'esperienza le è veramente piaciuta».

Lo show inaugurale? Menzognero, vacuo e superficiale

All'inizio del secolo scorso uno dei fondatori della psicologia sociale, George Herbert Mead, collega e amico di John Dewey nella celebre scuola di Chicago, vedeva nello sport agonistico, sempre più diffuso, un possibile rimedio alla tradizionale aggressività umana. Ricordava l'esempio delle olimpiadi greche: celebrazione pacifica della unità di stirpe delle popolazioni elleniche. Le olimpiadi moderne estendono questa grande visione simbolica a tutti i popoli della terra: sublimare lo spirito distruttivo e i conflitti bellici nello spirito agonale, come diceva anche Nietzsche; insomma: praticare a livello mondiale lo sport agonistico invece di fare la guerra. Ancor oggi è motivo di commozione veder sfilare, a ogni apertura dei giochi, le rappresentanze sempre più numerose delle comunità umane viventi sul pianeta, osservare le loro bandiere, i costumi pittoreschi, il fiore della giovinezza di ogni continente e Paese, e sentirsi uniti

L'OPINIONE

CARLO SINI
filosofo

Spettacolo totalmente arreso ai miti della massificazione e della mercificazione della vita

in un unico destino e in un'unica speranza di dignità e di pace condivise.

L'inaugurazione della olimpiade è divenuta nel tempo anche occasione per una spettacolare celebrazione storico-simbolica della identità e della storia del Paese ospitante, in uno con la storia di tutti, vissuta come memoria del passato, celebrazione del presente e augurio di futuro. Quello che si è visto in questa occasione suggerirà valutazioni diverse e di-

sparate, com'è giusto. Invoco però tolleranza e comprensione per il punto di vista che desidero esprimere qui, che è di totale dissenso. A mio giudizio, abbiamo assistito a uno spettacolo che, tolte alcune intuizioni figurative e alcuni momenti di viva efficacia (che ovviamente non sono mancati), non poteva essere più banale, menzognero, vacuo, superficiale, totalmente arreso ai miti della massificazione e della mercificazione della vita, dei personaggi e dei messaggi. Stralci di storia e di costume ricostruiti come in un film di Hollywood; l'industrializzazione rappresentata come un musical di Broadway, sorvolando sul più grandioso fenomeno di colonialismo e di sfruttamento dei popoli extraeuropei che la storia ricordi. Naturalmente l'olimpiade non è occasione opportuna per controversie politico-ideologiche, ma non lo è neppure per la più smaccata autoesibizione, che si compiace delle proprie paccottiglie e se ne infischia di decenni di cultura che ha

denunciato il tratto europeocentrico del nostro sguardo; tratto che non è certo compensato da un auto-umorismo di bassa lega, in realtà più cinico che sincero; di certo lontano dalla reale capacità di fare spettacolo e di creare divertimento senza rinunciare alla finezza e alla nobiltà delle emozioni e dei messaggi simbolici e alla profondità non retorica della memoria. In una parola: senza rinunciare allo spirito vero della cultura.

Molto mi ha confortato leggere l'articolo di Curzio Maltese su *Repubblica* in cui si denuncia la progressiva infantilizzazione di questi spettacoli, un tratto cui non vanno peraltro esenti da tempo grandi masse di adulti che amano travestirsi da personaggi dei fumetti o da divi del rock. Maltese parla acutamente di baraccone olimpico, di pista trasformata in discoteca universale, di baby market, di governo mondiale della pubblicità e del mercato: lo spettacolo olimpico come un immenso spot pubblicitario. Dopo la Lon-

dra olimpica del 1908, scrive Maltese, che celebrava l'Inghilterra imperiale, dopo quella del '48, che celebrava l'eroismo britannico nella seconda guerra mondiale, ecco la Londra attuale: «un colossale parco giochi pronto a far concorrenza a Disneyland».

Vorrei aggiungere che se questa è la sensibilità diffusa e la mentalità condivisa da parte di coloro che in Europa organizzano grandi eventi pubblici, dei dirigenti e responsabili politici che predispongono per quegli eventi fiumi di denaro, dei rappresentanti del potere, della informazione e della cultura che si prestano a far da comparse e poi a celebrare simili esibizioni in mondo-visione, allora la crisi dell'Europa, quella economica e quella spirituale, rischia di essere senza rimedio. Non percepire una profonda relazione tra lo spettacolo olimpico londinese e la fragilità politica della comunità europea e della sua moneta è già sintomo storico di una malattia preoccupante.

ITALIA

Torna il caldo africano Ma la crisi frena l'esodo

- **Traffico scorrevole nel week end più caldo della stagione**
- **La Coldiretti lancia l'allarme-raccolti**

NICOLA LUCI
ROMA

Come annunciato è arrivato «Ulisse» quarta fiammata africana al centrosud con qualche temporale al nord. Il fenomeno sarà scalfito tra lunedì e martedì con un po' di refrigerio al nord ma il caldo proseguirà ad oltranza tutta la prossima settimana. Mentre al nord giungono infiltrazioni atlantiche umide con qualche temporale sulle Alpi, Piemonte, Lombardia, Piacentino e Veronese, al centrosud e sulle Isole Maggiori Ulisse (il quarto anticiclone subtropicale dell'estate) promette un weekend infuocato: 35 gradi a Bologna, Firenze, Roma, Napoli, punte di 40 in Sardegna nel campidano, 40 in Sicilia specie nella Valle dei Templi di Agrigento. Stesse temperature in Puglia e nel materano in Basilicata. Caldo con oltre 35 gradi su molte città del centrosud ed Emilia Romagna, 36 sulle regioni adriatiche.

Ma a preoccupare in queste giornate di calura non è solo Ulisse ma anche il traffico stradale. Queste week end era da bollino rosso, cioè, secondo le previsioni avrebbe visto riversarsi sulle strade, destinazione le località di mare o di montagna, una fetta delle famiglie italiane. A frenare i timori ci ha pensato la crisi economica. Tanto che ieri è stato scorrevole l'ultimo sabato di luglio su oltre 25mila chilometri di strade e autostrade in gestione Anas. Addirittura sulla nuova A3 Salerno-Reggio Calabria il traffico è stato intenso, ma sempre fluido, anche nelle ore pomeridiane.

E dire da Roma, le stime fornite da Cescat-Centro Studi Casa Ambiente e Territorio di Assoedilizia e Aiaga-Associazione Italiana Amici Grandi Alberghi, si sono mossi in 800mila, da Milano mezzo milione di persone, da Torino 300mila, da Genova 170mila, da Bologna 165mila. In totale si metteranno in viaggio per le località turistiche 11 milioni di italiani (6,5 milioni per uno-due giorni, 4,5 milioni per vacanze vere e proprie). Le vacanze, dicono le stime, dureranno da 1 a 7 giorni per il 63%; da 8 a 14 per il 34%; da 15 a 21 per il 3%; da 22 ed oltre il 1%.

Il mare rimane tra le mete preferite, preferito da sei persone su dieci. Il 13% degli italiani, invece, preferisce la mon-

tagna, il 11% i laghi e il 5,5% le città d'arte. Il restante 6,5% si divide tra crociere, fitness, ecc. Tra le località più gettonate la Romagna è sempre in testa alla classifica, anche grazie a iniziative quali una rete di hotel, pensioni e spiagge per gli animali domestici che accompagnano i turisti (mezzo milione cani e gatti in partenza nel prossimo week-end).

Se il caldo farà piacere ai vacanzieri, qualche problema lo crea agli agricoltori. «L'arrivo di Ulisse dà il colpo di grazia alle coltivazioni agricole colpite dal caldo e dalla siccità che ha provocato al settore agricolo perdite che hanno già superato il mezzo miliardo di euro». Coldiretti traccia così un bilancio: «Interi raccolti sono andati persi dal Veneto fino alla provincia di Crotona in Sicilia passando per la Toscana dove nelle province di Grosseto e Livorno sono state attivate le procedure per lo stato di calamità. Ad essere stati

duramente colpiti sono stati decine di migliaia di ettari coltivati di mais, pomodori, barbabietole e girasoli a macchia di leopardo lungo tutta la penisola dove in alcune zone non piove in modo adeguato da mesi».

Sopra i 30 gradi, sostiene sempre la Coldiretti, «le piante di pomodoro vanno in stress perché non riescono più a lavorare e si fermano, nonostante l'irrigazione che non riesce a sopperire neanche al fabbisogno idrico delle coltivazioni di granoturco. Le coltivazioni in questa fase stagionale si trovano in un momento critico di sviluppo e hanno bisogno dell'acqua per completare il ciclo produttivo. A soffrire con le alte temperature sono anche gli animali negli allevamenti dove le mucche arrivano a produrre anche il 10 per cento di latte in meno nonostante gli accorgimenti adottati per garantire il refrigerio (doccette, ventilatori, ecc.)».



Turisti in cerca di refrigerio FOTO OMNIROMA



Un momento della marcia dei NO TAV da Giaglione a Chiomonte FOTO ANSA

Sfilano i No Tav Alla manifestazione anche Luca Abbà

- **In migliaia alla marcia. Tutto si è svolto nel modo più pacifico possibile Arrivati a Chiomonte**

NICOLA LUCI
ROMA

I propositi della vigilia non sono stati traditi. I No Tav a migliaia hanno sfilato tra Giaglione e Chiomonte, per ribadire la loro contrarietà al cantiere per la Torino-Lione. Nessun disordine, né momenti di tensione, così come aveva annunciato il loro leader Alberto Perino, qualche giorno fa. Imponente lo schieramento di forze dell'ordine, che fin dalla mattinata ha istituito posti di blocco e perquisito veicoli in transito sulle statali della Val di Susa, compresa l'auto di Perino. Ma il clima in Valle ieri era festoso e tranquillo, tanto che le forze dell'ordine, a fine manifestazione, hanno permesso agli attivisti di sfilare attorno al cantiere, per consentirne il deflusso. Un fatto interpretato dai No Tav, come una vittoria, perché, dicono, «non avrebbero potuto fermarci, viste le migliaia di persone che hanno raccolto l'appello a sfilare».

Il corteo, con molti valligiani, famiglie con bambini e anche persone anziane, ha preso il via attorno alle 15,30, dopo un breve saluto da parte di Luca Abbà, il giovane No Tav precipitato da un traliccio lo scorso febbraio, durante un'azione

dimostrativa. Abbà ancora convalescente dopo i lunghi mesi in ospedale ha invitato i manifestanti a non «cedere alle provocazioni» e a tener fede all'obiettivo di condurre una manifestazione pacifica, promettendo un suo ritorno alla Maddalena di Chiomonte, non appena le condizioni fisiche glielo permetteranno. «Il nostro obiettivo - ha detto Luca Abbà - resta quello di far chiudere il cantiere, ma oggi la manifestazione deve essere tranquilla, allegra e a volto scoperto». E ha aggiunto: «Nel futuro dovremo compiere azioni giorno per giorno per far sì che questa situazione pesante per la Valle di Susa finisca al più presto».

Dopo i pesanti disordini di sabato scorso, il cantiere, ma soprattutto il cosiddetto campeggio di «lotta no Tav», dove hanno fatto la loro base diversi gruppi di antagonisti, continuano ad essere sorvegliati speciali. Del resto Alberto Perino, nei giorni scorsi, ha fatto intendere che in futuro non mancheranno altri atti di forza contro il cantiere. E le polemiche non sono comunque mancate: secondo il sito lavallescheresiste.info, un attivista del movimento avrebbe visto arrivare un furgone dei carabinieri al negozio Decathlon di Moncalieri. Dal veicolo sarebbero scese sei persone in abiti borghesi che avrebbero acquistato il necessario per abbigliarsi di nero e si fionde con il manico blu. La circostanza viene categoricamente smentita dai carabinieri. Perino, però, ai manifestanti, ha detto: «Attenzione alle persone con magliette nere nuove, potrebbero avere in tasca delle fionde col manico blu».

Lo rapinano in villa. Reagisce, gli sparano

Pensavano che rientrasse con l'incasso della giornata. Lo hanno aspettato alle due di notte, incappucciati e nascosti nel giardino della sua villa, a Quercianella, una frazione di Livorno. Quando è arrivato, lo hanno colpito alla testa con un bastone. Lui ha reagito e loro lo hanno preso a calci e a pugni. Poi gli hanno sparato, ferendolo alla spalla sinistra. Sono scappati dopo avergli strappato di mano la borsa. Dentro, però, non c'erano soldi, ma solo un iPad. L'imprenditore, Simone Gonnelli, 44 anni, titolare di un'azienda e di un ristorante sulla costa livornese, a Calafuria, non è in pericolo di vita. Portato in ospedale, è stato ricoverato in neurochirurgia e sottoposto a un intervento di due ore, per estrarre il proiettile.

Quello che più preoccupa i sanitari, però, sarebbe l'ematoma alla testa provocato dalla bastonatura. Durante l'ope-

razione, i chirurghi hanno tentato di ridurlo. L'intervento è riuscito, ma la prognosi resta riservata. A dare l'allarme è stata la compagna dell'imprenditore, che lo stava aspettando in casa. Quercianella è una zona collinare, con diverse ville semi-isolate. Anche per questo, la pista della rapina è quella privilegiata dagli investigatori della polizia di Livorno che, comunque, nelle prime fasi di indagine non escludono altre ipotesi.

È stato lo stesso Gonnelli, che non ha perso conoscenza, a fornire ai poliziotti una sommaria descrizione dell'aggressione. La dinamica lascia pensare che i malviventi - due quelli che hanno aggredito Gonnelli - si siano nascosti nel giardino della villa convinti che l'imprenditore tornasse a casa con l'incasso del ristorante di Quercianella e che abbiano sparato perché sorpresi dalla reazione dell'uomo. Gonnelli è

atletico, alto e fisicamente ben piazzato. Per tutta la giornata, la scientifica ha rilevato tracce e impronte. Nel giardino della villa è stato anche recuperato il bossolo. È di un proiettile di piccolo calibro. Quella della notte scorsa è la terza rapina in villa avvenuta nel Livornese negli ultimi mesi. Il 12 giugno, un'anziana coppia è stata aggredita nella loro abitazione, sul lungomare di Livorno, da tre uomini incappucciati. Il marito è stato anche schiaffeggiato dai malviventi, che poi sono fuggiti portando via la cassaforte.

Due giorni dopo, in una villetta di Montenero, sempre nel Comune di Livorno, i malviventi hanno legato il proprietario di casa, un anziano invalido, e il suo badante, e poi sono fuggiti con duemila euro. Per quel colpo, però, pochi giorni fa la squadra mobile ha arrestato la ex badante dell'anziano e il suo convivente.

Per la tua pubblicità su

L'Unità
tiscali: adv

Tiscali ADV:
Viale Enrico Forlanini 21,
20134 Milano
tel. 02.30901230
mail: advertising@it.tiscali.com

Per necrologie, adesioni,
anniversari telefonare
al numero 02.30901290

dal lunedì al venerdì ore
10:00-12:30; 15:00-17:30

sabato e domenica
tel 06.58557380
ore 16:30-18:30

Tariffa base+iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

I vecchi e i nuovi redattori de L'Unità annunciano con grande dolore la morte di

BRUNO ENRIOTTI

che per tutta una vita è stato uno storico cronista del nostro quotidiano.

Il giorno 28 luglio è venuta a mancare all'affetto di familiari e amici

VANNA BECHELLI

Lo comunicano il fratello Giovanni, la cognata Marina e il nipote Lapo. La cerimonia di saluto si terrà lunedì 30 luglio alle ore 11.00 presso le cappelle del commiato Careggi. Firenze, 29 luglio 2012

29/7/2011

29/07/2012

Sei sempre nei nostri cuori.
La moglie Vittoria e
i figli Giuseppe e Claretta.

Funus Servizi Funebri e Cimiteriali -
800.13.43.19

MONDO

«La Siria è un inferno, si fermino le armi»

Un grido d'allarme accorato. Un appello alla comunità internazionale perché agisca per porre fine ad una mattanza che in 16 mesi ha provocato oltre 20mila vittime, in maggioranza civili. Un monito rivolto a coloro che si sono macchiati di crimini efferati, contro l'immunità: «Ciò che avete fatto non resterà impunito». L'inferno siriano raccontato dalla persona che più di ogni altra al mondo ha seguito passo dopo passo, strage dopo strage, la tragedia siriana: Navi Pillay, Alto commissario Onu per i Diritti Umani. Nel colloquio con *L'Unità*, Pillay - 71 anni, magistrato, sudafricana di origini tamil - fa il quadro di una situazione che rischia di precipitare ulteriormente, con la popolazione civile nel mirino delle milizie in armi.

«Ho ricevuto informazioni ancora non confermate di atrocità, di esecuzioni sommarie e di cecchini che sparano contro i civili nel corso degli ultimi giorni di combattimento nella periferia di Damasco - rimarca l'Alto commissario Onu per i Diritti Umani - È ovvio che il ricorso ad artiglieria pesante, carri armati, elicotteri e, secondo alcune informazioni, persino ad aerei da guerra nelle zone urbane ha causato numerose vittime civili e rischia di provocare un numero ancora maggiore.

Tutto ciò, e l'assembramento di forze nei dintorni di Aleppo, «è di cattivo augurio per la popolazione di questa città», dice. «I civili e i bersagli civili, come le case, le scuole, i luoghi di lavoro, devono essere protetti in qualsiasi momento, da tutte le parti in causa, dalle forze di governo e di opposizione, che devono assicurare una distinzione tra obiettivi civili e militari». Aleppo, è il grido d'allarme di Navi Pillay, rischia di essere il teatro di una catastrofe umanitaria. E le notizie che giungono dalla seconda città della Siria, rafforzano e drammatizzano le considerazioni dell'alto commissario Onu per i Diritti Umani. E ancora una volta torna a invocare un immediato cessate il fuoco umanitario al fine di fermare quelle che so-

...
«Abbiamo prove di bambini usati come bersaglio con la complicità degli ufficiali siriani»

IL COLLOQUIO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
 udegiovannangeli@unita.it

Navi Pillay dal 2008 è l'Alto commissario Onu per i Diritti Umani: «Ho ricevuto informazioni ancora non confermate di atrocità, esecuzioni sommarie e cecchini che sparano sui civili»

no state definite come «innumerevoli atrocità».

Una tragedia, quella che si sta consumando ad Aleppo, che - come altre che hanno segnato la Siria nei sedici mesi di rivolta contro il regime di Bashar al-Assad non risparmia i più deboli, i più indifesi: i bambini. Un capitolo, questo, che sta particolarmente a cuore a Pillay. Le autorità siriane colpiscono sistematicamente e deliberatamente i bambini, accusa: «Abbiamo prove sufficienti per dimostrare che molti di questi fatti sono stati commessi dalle forze di sicurezza e queste devono aver ricevuto l'approvazione o la complicità dei più alti livelli», rimarca Pillay, aggiungendo che «al presidente Assad basterebbe un semplice ordine per fermare gli assassini».

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite dispone ormai di sufficienti informazioni per portare la Siria davanti alla Corte penale internazionale, di cui Pillay è stata giudice. «Sono convinta che questo passaggio sia un elemento cruciale per fermare questi crimini. Prendono di mira i bambini, in grande numero. Centinaia sono stati arrestati e torturati. È semplicemente orrendo», commenta Pillay, «bambini colpiti con armi da fuoco alle ginocchia, detenuti assieme ad adulti in condizioni disumane, cui sono state negate cure mediche, tenuti in ostaggio per ottenere informazioni».

CRIMINI ANCHE TRA I RIBELLI

Ma la sua è anche una crescente preoccupazione verso il rafforzamento nel campo dell'opposizione al regime baathista delle componenti più militariste: «Le forze di opposizione - rileva - si sono rese colpevoli di gravi violazioni dei



Liberi i due italiani spariti a Damasco

Oriano Cantani, genovese di 64 anni, e Domenico Tedeschi, romano di 36 anni, i due dipendenti di una ditta subappaltatrice dell'Ansaldo Energia fermati il 18 luglio scorso, sono riapparsi ieri a Damasco, mostrati dalla tv di Stato, sono in attesa del rientro in Italia dove daranno la loro versione al pm romano Giancarlo Capaldo.



diritti umani, prendendosi, tra l'altro, anche con gli ospedali, e sta crescendo il numero di segnalazioni di combattenti dell'opposizione che torturano o giustiziano prigionieri». La militarizzazione della crisi siriana chiama in causa la comunità internazionale e in particolare quei Paesi che forniscono armi ai belligeranti: «La fornitura di armi al governo siriano ed ai suoi avversari - sottolinea Pillay - alimenta la violenza e dovrebbe essere evitata a tutti i costi oltre ad un ulteriore militarizzazione del conflitto». Secondo Pillay è emerso un «modello» su come le forze governative «tentano di pulire le aree che affermano occupate dalle forze di opposizione. La zona è circondata, le forniture di acqua, elettricità e cibo vengono

...
«Anche gli oppositori di Assad non risparmiano gli ospedali e torturano i prigionieri di guerra»

tagliati. Poi - spiega Pillay - sopraggiungono i bombardamenti, sempre più spesso con il supporto di elicotteri d'attacco, e sembrerebbe, anche aerei caccia» Quindi arrivano i carri armati, seguiti da forze di terra che vanno di porta a porta e, sembra, procedono a esecuzioni sommarie di persone che sospettano di essere combattenti dell'opposizione, anche se a volte li catturano», afferma Pillay. «I corpi delle persone giustiziate o uccise sono a volte bruciati o portati via», aggiunge.

Questo è l'inferno siriano, con i suoi crimini reiterati, con la mancanza di pietà, con il cinismo di chi non si ferma neanche di fronte agli occhi imploranti di un bambino. Navi Pillay lo ha raccontato a *L'Unità*. Nessuno può dire: «Non sapevo». Per questo, dice, è importante il coinvolgimento dell'opinione pubblica, la mobilitazione delle coscienze, «fuori da ogni calcolo di parte. Perché fermare le armi è prima di ogni altra cosa un imperativo morale». Sottrarsi, significa essere complici di quanti, in Siria, tengono in ostaggio un popolo.

IL CASO

Etiopia, scontri tra etnie per la terra: una ventina i morti

Da tre giorni violenti scontri sono in corso nella regione di Moyala, nel sud dell'Etiopia, con un bilancio provvisorio di almeno 18 morti, una dozzina di feriti gravi e un torrente di almeno 20mila persone in fuga dalle violenze che cercano di riparare nel vicino Kenya. Lo rende noto la Croce Rossa, citata dalla *Bbc*. Fonti giornalistiche al confine etiopico-keniano parlano di flusso continuo di profughi. Gli scontri, che oppongono le comunità Borana e Garri per antiche dispute sull'uso dei terreni, vanno avanti, malgrado l'esercito di Addis Abeba sia stato mobilitato per mettere fine alle violenze.

Attacco finale ad Aleppo, nuova capitale dei ribelli

U. D. G.
 udegiovannangeli@unita.it

Aleppo, la battaglia finale. L'agonia di una città presa d'assalto dall'esercito fedele a Bashar al-Assad. Un uragano di fuoco dal cielo e da terra si è abbattuto sulla città ribelle siriana di Aleppo, dove fonti giornalistiche vedono caseggiati in fiamme, colonne di fumo, elicotteri che mitragliano e centinaia di carri armati che cannoneggiano e stringono in una morsa il quartiere sud-orientale di Salah ad Din, dove sono rintanati i ribelli e dove la gente, impossibilitata a fuggire, si rintana terrorizzata in casa. Dopo un paio di giorni il regime ha accumulato attorno alla seconda città del Paese centinaia di mezzi corazzati d'attacco e trasporto truppe, con migliaia di soldati ed elicotteri.

TERRORRE E MORTE

L'offensiva, che la comunità internazionale teme possa produrre un'ecatombe, è scattata alle 04:00 di notte locali (le 03.00 dell'altro ieri in Italia), e ore dopo prosegue con la stessa intensità. A metà giornata, dicono i testimoni, Salah ad Din è completamente circondato. Quattro elicotteri passano e ripassano mitragliando e lanciando razzi, mentre piovono anche le gra-

nate dell'artiglieria dei tank. I ribelli hanno respinto un tentativo di attacco dell'esercito lealista dal vicino quartiere di Hamdaniye, lasciando sul terreno le carcasse di tre carri armati e due blindati che giacciono in fiamme con attorno i cadaveri degli equipaggi. Il corrispondente della *France Presse* ha visto ribelli che dicono di appartenere alla Brigata di unificazione dei mujaheddin. Alcuni di essi, racconta, sono algerini, altri stranieri: ceceni, ma anche cittadini musulmani svedesi e francesi, venuti a dare manforte ai fratelli siriani. Gli abitanti di Aleppo sono privi di tutto: non possono andare al lavoro e manca il cibo. E se da alcuni quartieri alcuni civili sono riusciti a fuggire, da altri la fuga è impossibile e la gente se ne sta rintanata negli scantinati. Qualcuno si è rifugiato nei giardini pubblici, il più lontano possibile dagli edifici, qualcuno nelle scuole. Tutti terrorizzati dal fragore delle esplosioni e dai grandi elicotteri d'attacco che volano a bassa quota.

...
Il ministro russo Lavrov: «Asilo politico in Russia per Bashar? Non ci stiamo nemmeno pensando»



Gli abitanti di Aleppo in cerca di un rifugio per sfuggire ai combattimenti
 FOTO ANSA EPA

«Le forze armate siriane che si ammassano da giorni nella periferia cittadina «si dirigono ora verso il quartiere di Salah ad Din, dove si trova la maggior parte di ribelli, e i combattimenti più violenti dall'avvio della rivolta sono in corso in diversi quartieri», conferma il presidente dell'Osservatorio siriano per i diritti umani (Osdh), Rami Abdel Rahmane. «Possiamo dire che l'assalto è cominciato - prosegue - Si tratta degli scontri più violenti dall'inizio della rivolta» nel marzo 2011. «Migliaia di persone sono in fuga dai bombardamenti, terrorizzate dagli elicotteri che volano a quota bassissima», dice un portavoce della rete di militanti da Aleppo raggiunto via *Skype*. «La maggior parte della gente - aggiunge - cerca rifugio nelle scuole, ma non possono più uscire dalla città».

Aleppo è un polo commerciale con tanti alleati del governo di Damasco. Ma anche una città nel nord della Siria da dove è possibile creare una zona sicura per l'opposizione al regime di

...
La Francia torna a chiedere la condanna Onu per il regime. Hollande: altrimenti non si fermerà

Bashar al-Assad. È per questo che la battaglia risulta cruciale sia per le forze di governo, sia per i ribelli. Secondo gli osservatori internazionali la conquista della città diventa un punto a favore fondamentale per l'evolversi della guerra. Per i lealisti perché Aleppo è un cruciale snodo commerciale, per i ribelli perché creerebbe la possibilità di avere una zona sicura nel nord della Siria e fare quello che i ribelli libici del regime di Gheddafi avevano fatto con Bengasi, che divenne la base da cui lanciare l'offensiva su Tripoli.

BILANCIO AGGHIACCIANTE

La conta dei morti non si ferma più: cento sabato, ventimila dall'inizio della rivolta contro il regime di Bashar al-Assad da marzo del 2011. Il triste computo è aggiornato quotidianamente dall'Osservatorio siriano per i diritti umani. Delle 20.028 persone uccise, 13.978 sono civili, 5.082 membri dell'esercito e dei servizi di sicurezza, 968 disertori. Fa i conti anche il «Centro di documentazione delle violazioni» gestito da attivisti anti-regime: secondo loro tra i cento morti di sabato, ad Aleppo e non solo, ci sono sei donne e una ventina di bambini. Una strage senza fine, che il mondo sta ancora a guardare.

COMUNITÀ

L'editoriale

Stanno giocando con il fuoco



SEGUE DALLA PRIMA

Era uno degli impegni concordati della transizione post-berlusconiana: mentre Monti doveva fronteggiare da Palazzo Chigi l'emergenza economico-finanziaria e risalire la ripida china della credibilità persa all'estero, il Parlamento avrebbe dovuto ripristinare uno standard democratico europeo, attraverso il cambio della legge elettorale e alcune mirate riforme istituzionali. Il Pdl invece ha deciso di far saltare ogni compromesso sulle modifiche costituzionali, e ora minaccia di impedire il cambio del Porcellum (o di condizionarlo a proprio esclusivo vantaggio). Non solo. Il Pdl ha riesumato per l'occasione il tandem con la Lega: quell'alleanza fallita al governo si è ricostituita in chiave negativa, per una mera difesa egoistica e, appunto, per l'azione di sabotaggio.

Non interessa al partito di Berlusconi approdare davvero al presidenzialismo che oggi sbandiera: gli è bastato impedire la riforma del sistema parlamentare che avrebbe consentito, con la sfiducia costruttiva, una maggiore stabilizzazione del governo futuro. Così come gli basta, in tema di legge elettorale, ostacolare la vittoria del Pd, alzare l'asticella fino a rendere improbabile un governo politico di centrosinistra dopo le elezioni (questo il senso della proposta di conservare la struttura del Porcellum, facendo scattare il premio di maggioranza solo alla lista o alla coalizione che supera il 45% dei voti). Il Pdl ha in questo momento anche un altro obiettivo tattico: impedire il ricorso alle elezioni in novembre. Spera di logorare, al tempo stesso, Monti e il Pd. Di dimenticare il proprio fallimento, di annacquare in una responsabilità indistinta della «classe politica»: per questo i giornali di destra alimentano volentieri il qualunque di Grillo e dei Di Pietro. Berlusconi vuole ricandidarsi, ma non punta alla vittoria: lo scopo da raggiungere è che nessuno vinca, che il sistema italiano non riesca a recuperare credibilità, che il Pd venga ingabbiato in una grande coalizione permanente, come un esecutore delle tecnocratie europee, al più come un mediatore sociale in un sistema politico incapace di progettare un futuro.

Invece abbiamo bisogno vitale di una democrazia competitiva. Abbiamo bisogno che, alle elezioni, i cittadini siano messi di

fronte a due alternative politiche. La stessa transizione di Monti fallirà se l'approdo sarà quello di una politica ancora bloccata.

Il governo dei tecnici ha lavorato e sta lavorando per fronteggiare l'emergenza. Ha fatto cose utili e importanti. Soprattutto in Europa. Ha preso decisioni impopolari, talvolta non condivisibili e socialmente inique, alcune delle quali sono state poi corrette dal Parlamento. Ma il governo, dopo questa estate, avrà sostanzialmente concluso il suo compito. Mentre invece non sappiamo, anche perché non dipende da noi, se l'attacco contro l'euro riprenderà con più forza e se l'Europa farà in tempo a dotarsi degli strumenti necessari per compiere l'attesa svolta politica e istituzionale.

Potremmo andare incontro ad un autunno caldissimo. E saggezza vorrebbe che si offrisse al Capo dello Stato anche la carta dello scioglimento delle Camere. Perché potrebbe aiutarci a difendere non l'interesse di parte, ma l'interesse del Paese. Che senso avrebbe affrontare così una nuova tempesta, quando non sono possibili (né socialmente sopportabili) altre manovre, con una maggioranza sempre più in conflitto e una lunghissima campagna elettorale già lanciata? Meglio allora una nuova legittimazione popolare e un programma di governo di più ampio respiro. Meglio per l'Italia.

Ma ovviamente a una condizione. Che le alternative politiche siano chiare e la scelta degli elettori impegnativa. Per questo biso-

gna uscire dall'incubo del Porcellum. Che prometteva un bipolarismo rafforzato e ci ha condannato invece al trasformismo e all'instabilità. Non è difficile definire un sistema elettorale di tipo europeo. La scelta è ampia: e non ha senso opporre veti. Occorre però favorire, pur senza forzature, la formazione di governi omogenei. Nessun sistema può escludere, in via di principio, una grande coalizione: ma non può diventare l'esito quasi scontato. Altrimenti si condannerà l'Italia ad un esito molto simile a quello greco, dove le forze populiste e anti-europee sono diventate la vera alternativa ad un esito obbligato e oggi ipotizzano il futuro politico del Paese.

È questo che si vuole? È questo a cui punta Berlusconi, sostenuto dal tifo dei populistici di tutte le sponde? La ricostruzione del Paese passa oggi per la sconfitta del Pdl, della Lega e di Grillo. L'Italia e l'Europa - lo dicono gli operai di Taranto e i tanti altri che tornano in piazza, lo dicono i giovani ricercatori precari, le famiglie impoverite e impaurite, lo dicono le Regioni e i Comuni che rischiano la distruzione del loro welfare e con esso della tutela di diritti universali - hanno bisogno di una svolta a sinistra. Saranno gli elettori a decidere. Se il Pd e il centrosinistra non formuleranno una proposta convincente, probabilmente avremo ancora una grande coalizione (e stavolta sarà una sconfitta). Ma la riforma elettorale deve dare ai cittadini la possibilità di scegliere e di insediare un governo di alternativa.

Maramotti



L'intervento

La lezione di Dossetti riparte da Bologna



SEGUE DALLA PRIMA

A Bologna, d'estate, Cineteca e Comune, da molti anni realizzano gratuitamente per la popolazione la proiezione di film variamente importanti, ordinati in cicli detti «Sotto le stelle del Cinema», spesso ricostituiti in copie gradevolissime, se antichi e quasi perduti: o anche in cicli denominati «Cinema del presente».

Il film documentario su Dossetti è stato uno di questi, e la proiezione bolognese ha anticipato quella che si avrà presto in tv nella serie «La Storia siamo noi».

Dossetti è una grande figura di italiano, ma il suo radicamento in Bologna, città e chiesa locale, ha prodotto una attenzione che è all'origine anche di libri e realtà come il film di Stanzani, prodotti ora anche da giovani che di fatto non hanno conosciuto Dossetti di persona, ma ne hanno incontrato il ricordo e lavorano per metterne a fuoco opera e figura, un po' reagendo alle ambigue censure che, in settori della cultura poli-

tica e dell'opinione ecclesiale, preferiscono marginalizzarlo, avvertendo che attenzione e fedeltà a questo italiano, l'unico che è stato importante in due «eventi» come l'Assemblea costituente (1946-47) e il Concilio Vaticano II (1959-1965), e dopo anni vissuti in Terra Santa su una frontiera di confronti cruciali, ha giocato di nuovo un ruolo nazionale e pubblico nel fronteggiamento democratico ed etico che ha resistito nella stagione confusa, politica e culturale, del berlusconismo ora finalmente in definitivo declino.

Che si siano prodotti un film, serio e sobrio, come «Quanto resta della Notte?», e un libro breve ma preciso come quello scritto su Dossetti dal giovane sacerdote bolognese don Fabrizio Mandreoli, ora pubblicato dal Margine, piccolo ma coraggioso editore legato in qualche modo alla esperienza della «Rosa bianca» (largamente intervistato da Stanzani nel suo film), permettono di guardare alla vicenda di Dossetti come ad una pagina storica che chiede di servire nella nostra attualità non facile e sicuramente non così banale e volgare come può anche sembrarci, ma solo se guardiamo troppo in piccolo e in superficie.

La «globalizzazione», che Dossetti ha percepito in anticipo, obbliga ormai tutti a riconoscere la piena unità del genere uma-

...
Un film, serio e sobrio, e un libro, breve ma preciso, per guardare alla vicenda come ad una pagina d'attualità

no (e la forte influenza che ognuno esercita su ognuno); questo dato, terribilmente responsabilizzante, non opera solo nello spazio, ma coinvolge e lega i tempi storici, per cui poi tanti fattori interagiscono (sociali, giuridici, economici, tecnici, militari, non meno che i culturali), e con grande coerenza in Dossetti, si esprime un primato pratico della coscienza e della interiorità per intera la specie umana, schiacciata dai suoi ritardi più devastanti degli avanzamenti pur acquisiti...

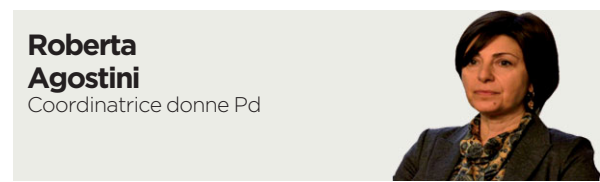
La costellazione dei valori che Dossetti ha saputo vedere necessari nelle tragedie delle guerre mondiali e nelle «unità» che esse hanno fatto intravedere, per cui le maggiori e più penetranti istituzioni (Stati e Chiese), e il miglior metodo politico da consolidare, cioè democrazia e parità tendenziale di risorse e di formazioni personali, non possiamo trascurarle, senza pericoli gravi, ma certo anche con colpe gravi un po' di tutti e alla lunga pagate da tutti: ma con quali enormi sperequazioni, seminatrici di odi e di impotenze.

L'attualità della proposta dossettiana si affaccia nella energia morale e nella testimonianza di vita di questo italiano singolare, che è giusto e opportuno non dimenticare.

Metterebbe conto di conoscerlo di più, interrogandosi con serietà sui fattori reali della sua formazione; non necessariamente per cercare di imitarla, ma per non trascurare o lasciar perdere troppo l'occasione di un confronto stimolante e certo significativo, lungo l'intero secolo che fu grande e terribile e che Dossetti ebbe il merito e la serietà di considerare come tale.

L'iniziativa

Un successo la festa di Ferrara In campo la forza delle donne



SI È CHIUSA DA QUALCHE GIORNO A FERRARA LA FESTA NAZIONALE DELLE DONNE DEMOCRATICHE, CHE ABBIAMO VOLUTO INTITOLARE ALLA RICOSTRUZIONE. Una parola piena di speranza e di prospettiva futura per una regione, l'Emilia Romagna, che è stata duramente segnata dal terremoto, per il nostro Paese, immerso in una crisi profonda, e per le donne italiane che della crisi hanno pagato e stanno pagando un prezzo altissimo.

Una settimana cominciata con un dibattito con donne «che non hanno paura», da Ilaria Cucchi a Patrizia Moretti, che stanno ancora cercando giustizia e verità, e terminata con una discussione sull'Europa e sul mondo. Tanti incontri, presentazioni di libri, proiezioni, mostre, seminari, nei quali abbiamo affrontato temi come il lavoro, il welfare, la violenza, i diritti, la democrazia paritaria.

Da Ferrara abbiamo lanciato una raccolta di firme, che continuerà tutta l'estate, perché il governo ratifichi la Convenzione di Istanbul, che vincolerebbe l'Italia a dotarsi di una efficace strategia contro la violenza. Abbiamo ricordato una donna straordinaria come Miriam Mafai attraverso la proiezione di un documentario, «Pasta nera», che racconta la storia dell'accoglienza, dopo la guerra, di 70.000 bambini da parte delle famiglie, in gran parte contadine ed emiliano romagnole, del nord. Un modo di intendere la ricostruzione di cui le donne si resero protagoniste, ponendo al centro l'unità del Paese ed i vincoli di solidarietà che ci legano.

Abbiamo raccontato la forza e le capacità delle donne proprio nei giorni in cui lo spread è tornato a salire in maniera preoccupante ed i timori per il nostro Paese si sono fatti più acuti. Guardare alla crisi con lo sguardo delle donne significa vedere come le politiche di austerità in tanti Paesi europei hanno aggravato la disoccupazione femminile, non solo in Grecia, Portogallo, Spagna. Ma significa anche essere consapevoli che non si esce dalla crisi se la metà della popolazione italiana è di fatto esclusa dal mondo del lavoro, dalla vita pubblica, dai luoghi decisionali a partire dalle istituzioni. Abbiamo bisogno di un nuovo patto sociale, economico, politico, che rimetta insieme il Paese affrontando le disegualtanze crescenti che sono una delle cause della crisi - tra redditi, territori, generi e generazioni - e nuove regole in Italia ed in Europa perché la democrazia e la politica vincano sul dominio incontrastato e sregolato della finanza.

Le donne non sono il partito della spesa pubblica, siamo perfettamente consapevoli della necessità del rigore, ma vorremmo che si fosse altrettanto consapevoli del fatto che «crescita» deve diventare «sviluppo» e che per questo sono necessarie politiche pubbliche per il lavoro, la ricerca, per i servizi alle famiglie, dagli asili nido alla non autosufficienza. Non è un Paese «normale» quello in cui le classi dirigenti sono quasi interamente maschili. Cancellare il Porcellum e varare una nuova legge elettorale significa garantire la governabilità, assicurare il rapporto tra elettori ed eletti e significa anche riconoscere un principio, quello della democrazia paritaria: quanto sia lontana questa parola dalla cultura di tanti esponenti parlamentari è possibile intuirlo anche solo leggendo il resoconto parlamentare del dibattito di qualche giorno fa al Senato sulla riforma costituzionale e parità di genere. Per ogni sistema elettorale possono essere previste regole per la parità, ma - anche dal punto di vista delle donne - non sono tutti uguali ed il Pd si sta giustamente battendo per una riforma che preveda l'introduzione dei collegi. Dal punto di vista dell'elezione di donne e giovani, la reintroduzione delle preferenze sarebbe un fatto negativo, come dimostra la bassissima percentuale di elette nei consigli comunali e regionali. Il sistema delle preferenze (abolito nel '91 con un referendum), inasprisce la competizione individuale all'interno della stessa lista, consente il controllo del voto, fa lievitare i costi della campagna elettorale. Sono condizioni che deprimono la partecipazione femminile in una situazione che vede già il nostro Paese al 74° posto nel mondo per numero di donne elette.

La crisi delle classi dirigenti e dei partiti, esito anche di una «privatizzazione» e personalizzazione della politica, pone anche a noi che siamo l'unico partito popolare sul campo un grande sforzo di innovazione. Attenzione, perché la consapevolezza femminile sta cambiando, anche per effetto di un processo avvenuto negli ultimi anni di maggiore scolarizzazione ed investimento su di se delle italiane, a partire dalle più giovani.

Quella parte dell'elettorato femminile (si dice, le meno impegnate e meno attente alla sfera pubblica e alla vita politica) che avevano votato Berlusconi, non costituiscono più uno «zoccolo duro» per il centro destra.

E c'è un'attenzione nuova delle donne verso la politica, anche mossa dall'insofferenza crescente verso una condizione di marginalità. Ce lo dicono le grandi manifestazioni del 13 febbraio e l'impegno di tante nelle campagne elettorali nelle ultime amministrative. Il successo della nostra festa ci aiuta a delineare i nuovi momenti di iniziativa dei prossimi mesi, per rilanciare un movimento delle donne italiane contro la crisi, i suoi effetti sociali più devastanti e per la democrazia paritaria.

COMUNITÀ

Dialoghi

Dopo Formigoni
la Lombardia
deve fare il tagliando

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Con la gran confusione della Lombardia, provocata dall'arroganza di Roberto Formigoni, occorre che il motore d'Italia faccia il tagliando e rinfreschi i suoi organi deteriorati. Da non sottovalutare, inoltre, il fatto che ciò segnerebbe la fine politica definitiva del berlusconismo e del suo inventore, seguito dai suoi famigli che dovranno andare a cercarsi un lavoro.

ROSARIO AMICO ROXAS

Difficile immaginare, per un politico, un'accusa più grave. Corruzione vuol dire, infatti, che Formigoni avrebbe utilizzato il suo potere di "governatore" per ottenere dei vantaggi personali: in forma di soldi sui conti correnti svizzeri e in forma di vacanze favolose, da imperatore celeste della sana, onesta, laboriosa Lombardia.

Le evidenze sono sotto gli occhi di tutti. I compensi, lautissimi, di un governatore non sono sufficienti a giustificare quanto da lui goduto nei Caraibi e sugli yacht, in vacanza e in tempi di lavoro duro (per gli altri), i soldi lui li ha ricevuti da Daccò, compagno di merende suo e

finanziatore attento, con le sue delibere, di fondazioni private che si sono sdebitate anche su altri canali con lo stesso Formigoni. Una storia semplice, avrebbe scritto Sciascia.

Una storia semplice di ordinaria corruzione per i giornalisti che ne hanno raccontato le evidenze e per i magistrati che ne hanno ricostruito i passaggi.

Ed una storia in cui, oggi, l'unico a non riconoscersi è lui che l'ha vissuta e che ora la nega. Sapendo che il suo futuro è quello del pensionato perché nessuno più avrà il coraggio di proporre il suo nome agli elettori e che il danno da lui arrecato all'immagine dell'associazione da cui proviene, è così grande da costringerlo ad escludere un futuro, per sé, anche all'interno di quell'organizzazione.

Chi non urlerebbe disperato al suo posto, nella conferenza stampa che dal Pirellone a lui (ancora per poco) è possibile organizzare?

Solo uno più mediocre di lui: uno di quelli capaci, magari, di provare vergogna quando vengono colti sul fatto.

Dio è morto

La montagna azzurra
che mi ha stregato

Andrea Satta



EVVIVA CHARLIE GAUL! MI SONO FATTO IN BICI IL BONDONE, DAL PONTE SAN LORENZO FINO IN CIMA, DAI 180 SUL MARE di Trento a 1650 là sopra, neanche un metro di pianura o forse sì, una decina di pedalate dopo dieci di chilometri.

Ce l'ho fatta, sono fiero di me. Mi hanno scritto pure nome e cognome su una carta appiccicata alla bici e siccome ero lì il giorno prima per il «Palco a Pedali», mi hanno considerato un vip. Ma i vip erano Rossi (il mostro della canoa), Yuri Chechi, Maurizio Fondriest, Gibo Simoni (la bici con cui sono salito su era la sua, bianca, leggerissima, bella). L'ascesa l'ho con-

divisa tutta con Roberto Pinter, una persona speciale che ho conosciuto più in due ore bici che in trenta volte che ci eravamo visti. Mi ha raccontato, tornante dopo tornante, di «maso chiuso», di Alto Adige, di Pasubio e Grande Guerra, di autonomia e tensione civile, di impegno, dei privilegi della politica e, soprattutto, di Dalai Lama, di cinesi oppressori, di libertà, poi, certo, di funghi, di turismo, di Trentino, di sole e di cielo.

E alla fine siamo arrivati. Raggiunti e superati da tutti quelli che salivano, ma siamo arrivati. Ci aspettavano Luciana e Lidia Chini, Patrizia, Timi e Pelini, il mio pianista in cerca di autore, arrostiti dall'estate, affondati nell'erba verde tra le crostate, la grana, le mele, l'acqua, i sali, il sole, il vento, la gente.

Quando ho tagliato il traguardo, mentre Gibo Simoni si riprendeva la bici, un altro faceva divertito ... «Be', ora che è arrivato Andrea possiamo anche smontare

...

Il Bondone in bici. Ce l'ho fatta, sono fiero di me. Lassù mi è sembrato che ci fosse tanto amore per tutti

l'arrivo...». Eravamo noi gli ultimi e credevamo, il Vangelo è una dolce illusione, non saremo mai i primi, io e Pinter (a dirla tutta, il Pinter sarebbe arrivato meglio e poi aveva la divisa, i pantaloncini imbottiti e tutto il resto a norma Cee, io pantaloni di tela bianca e una camicia di cotone).

Ero proprio inadeguato, infatti, al Ponte San Lorenzo uno, in dialetto, mi ha sparato sulla schiena «questo su non ci arriva...», me l'ha riferito la Luciana che l'ha sentito con le sue orecchie e invece, col mio passo, ce l'ho fatta. Ricordo Luigi De Cupis, il mio professore di greco che al liceo dava le versioni difficili a quelli che andavano meglio e Giulio Cesare a quelli più asini, a me sembrava ingiusto perché prendevamo così tutti sei, invece ora che ci ripenso era una bella cosa, ognuno migliorava secondo le proprie possibilità senza un pensiero unico che ci allineasse in fila per due. La montagna azzurra sopra a Trento mi ha stregato, a me è sembrato che ci fosse tanto amore per tutti e perfino un piccolo osservatorio per guardare il sole inventato da uno studioso come Michele Lanzinger, una bolla di metallo lucente tra prato e cielo e due telescopi per capire meglio che siamo così piccoli che nessuno spread ci potrà ammazzare. Io ci voglio tornare.

Voci d'autore

Sto con i tartassati
Non è demagogia

Moni Ovadia



LA MACELLERIA SOCIALE CONTINUA SENZA DARE SEGNI DI STANCHEZZA. LO SPREAD, CHE NON DIPENDE DALLE VOLONTÀ POLITICHE dei governanti di oggi, fa un po' quello che gli pare, prediligendo il comportamento ciclotimico tipico dei flussi speculativi. Così facendo tiene sotto ricatto Stati e governi perché non venga loro in mente di decidere e di legiferare contro l'interesse dei mercati. I feroci costi di questo stato di cose, si scaricano, come sempre, su lavoratori, pensionati, disoccupati e precari.

Ma come potrebbe essere diversamente? Coloro che decidono, in proprio, o sul-

la base di «autorevoli» sollecitazioni esterne, versano in condizioni economiche molto lontane a volte lontane anni luce, da quelle dei tartassati o massacrati dai provvedimenti dell'austerità.

I redditi annui di leader politici e di governo, di manager di banche e istituzioni finanziarie, sono spesso talmente spropositati rispetto al reddito dei cittadini di cui sono chiamati a determinare le sorti economiche, da impedire loro di cogliere la prospettiva della realtà, anche con quella partecipazione personale che permette ad una persona di saper vagliare la verità viva dei problemi che madri e padri di famiglia si trovano ad affrontare.

Non voglio con questo dire che per capire i problemi, le frustrazioni e i travagli di un pensionato a settecento euro al mese si debba essere poveri. Quelli attenti al prossimo e alle sue condizioni esistenziali sono in grado di essere solidali a prescindere dalla consistenza del loro reddito.

...

I feroci costi di questo stato di cose si scaricano, come sempre, su lavoratori, pensionati, disoccupati

to.

Ma purtroppo tale sensibilità non è così diffusa tra chi non conosce sulla propria carne i disagi e le notti bianche degli afflitti dai morsi delle difficoltà economiche.

Forse sarebbe ora di avviare una riflessione seria e ponderata sul livello di reddito di chi è chiamato a elaborare riforme che peggiorano le condizioni esistenziali ed economiche dei meno abbienti. E non ci vengano a dire che questa è demagogia perché dell'uso squallidamente intimidatorio di questo termine fatto proprio dai peggiori demagoghi, ne abbiamo piene le tasche. L'ideologia dell'intimidazione demagogica contro chi chiede giustizia sociale, dignità e diritti, è figlia di una precisa pedagogia che per secoli e secoli ha costruito il mondo a misura dei potenti e dei loro privilegi. Dalla Rivoluzione francese in avanti, questa pedagogia è stata contrastata con crescente forza fino a tutti gli anni Settanta del Novecento, con conquiste significative e con un orizzonte di speranza.

Ma dal crollo del cosiddetto comunismo in poi, la demagogia del privilegio si è riaffermata con questo messaggio: «Vi eravate illusi, lo Stato sociale è morto, vi spetta una vita grama, chinate la testa!».

Il commento

Referendum, se la Consulta
rivitalizza la democrazia

Ugo Mattei Alberto Lucarelli

Promotori referendum sull'acqua

IL REFERENDUM SUI BENI COMUNI, IL CUI ESITO È STATO RECENTEMENTE RIBADITO E DIFESO DALL'INTENTO DI VANIFICARNE I RISULTATI DALLA CORTE COSTITUZIONALE con le sentenze nn. 199 e 200 si conferma un momento costitutivo (nel senso del filosofo statunitense Bruce Ackerman) che dovrebbe far riflettere anche la nostra dottrina costituzionalistica sulle miserie del formalismo concettualista e sulla inutilità di un discorso costituzionale incapace di tener conto della realtà dei fatti. Sostenere come fatto di recente dal collega Giorgis su queste pagine che non esiste una sovra-ordinazione fra volontà sovrana direttamente espressa e volontà rappresentata da un ceto politico professionale di nominati largamente delegittimati, significa semplicemente crogiolarsi nelle mitologie giuridiche della modernità.

I temi della partecipazione e dei beni comuni, sia pur nelle loro specificità concettuali, rappresentano due contesti tematici capaci di esprimere un'esigenza - sempre più radicata nella società - di rivendicazione collettiva di garanzie inerenti i diritti fondamentali, tradite dai rappresentanti eletti nel corso del ventennio di potere neoliberale. La democrazia della rappresentanza è stata irrimediabilmente corrotta dalla commistione fra il pubblico e privato e proprio per ovviare a questi tradimenti i nostri costituenti lungimiranti avevano previsto il referendum. I referendum del giugno 2011 avevano al centro proprio il tema del rapporto fra pubblico e privato sicché il loro esito non poteva che portare la Corte Costituzionale a rompere finalmente con l'ambiguità in materia del cosiddetto «vincolo costituzionale».

Per quanto riguarda in particolare il tema dei beni comuni, esso è negli ultimi tempi al centro di un dibattito, di impianto trasversale, che ha avuto risonanza a partire dai lavori della commissione Rodotà per la riforma del regime civilistico dei beni pubblici, in occasione dei quali è stata delineata una specifica categoria che, nelle intenzioni della commissione, voleva evidentemente costituire un'ipotesi alternativa di risposta a quelle esigenze sociali che da tempo la struttura proprietaria, anche nella sua declinazione pubblica, non è in grado più di soddisfare.

Il riferimento è specificamente a quei beni caratterizzati da progressiva scarsità e nello stesso tempo funzionali al soddisfacimento di bisogni essenziali, le cui garanzie di tutela non sono più realizzabili in base ai parametri proprietari, ma sono compromesse proprio dalla relazione proprietaria tra l'individuo ridotto a consumatore e la realtà ridotta a merce. Lo sforzo teorico sul tema dei beni comuni è notevole, in quanto si pone in una prospettiva di superamento del modello proprietario e di apertura verso modelli in cui l'elemento funzionale dell'utilità del bene sia prevalente rispetto a quello della titolarità. Il tema dei beni comuni è espressione di un processo collettivo di rifiuto delle decisioni assunte dall'alto.

Con i referendum dello scorso anno il fenomeno di sensibilizzazione sul tema dell'acqua favorito dall'azione di gruppi e movimenti, che ha assunto connotazioni sempre più solide, si è fatto prassi costitutiva. Tale prassi, ripresa in contesti locali (Napoli) o in singole vertenze (Teatro Valle, No Tav) ha resistito alla tenaglia neoliberale dei governi Berlusconi e Monti ed oggi, in coniugazione con un forte attivismo giurisprudenziale (non solo le sentenze 199 e 200 della Corte Costituzionale, ma anche il caso Ilva di Taranto) rappresenta il solo orizzonte alternativo capace di far prevalere i valori costituzionali sugli interessi della finanza. Ingenua, banale o anacronistica è l'impostazione di chi, nell'attuale rapporto di forza sbilanciato a favore degli interessi privati, blandisce la rappresentanza quale modello della democrazia, rispetto alla democrazia diretta e partecipativa oggi declinata in molteplici esperienze di cittadinanza attiva. L'intreccio perverso di tecnici e cooptati, che oggi racchiude il binomio tipico della rappresentanza Parlamento-governo, tradisce la degenerazione della rappresentanza, tanto più in un momento storico nel quale i partiti non sono più idonei a svolgere quella funzione alla quale erano stati chiamati a svolgere dalla Costituzione. Oggi non è vero che il rappresentante sia in condizioni di interpretare l'esercizio della sovranità diretta del rappresentato e assumersi l'eventuale responsabilità politica di contraddirne il senso. Il rappresentante eletto oggi è prigioniero di altri interessi sicché solo la costruzione di un obbligo giuridico di rispetto del vincolo referendario quale quello sancito dalla sentenza 199 della Corte Costituzionale può mantenere in vita la democrazia.

L'Unità
Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro,**
Rinaldo Gianola, Luca Landò
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani,
Marco Gulli, Antonio Mazzeo,
Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 28 luglio 2012
è stata di 106.262 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Etis 2000 - strada 8a (Zona
industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** -
via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale:**
Tiscali Spa viale Enrico Forlanini 21, 20134 Milano - tel. 0230901230 - fax
0230901460 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass**
Spa - via Washington 70 - 20143 - Milano tel. 0224424172 -
fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 |
Arretrati € 2,00 Spediz. in abbonam. post. 45% - Art. 2 comma 20/b legge
662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro
nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In
ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del
luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds.
La testata fruisce dei contributi statali diretti di
cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale
di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del

Questo giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30



IL FILM E LA RIVINCITA STORICA

Fetih, orgoglio musulmano

Il punto di vista ottomano su Costantinopoli e l'Europa

In Turchia è il campione d'incassi: cambiando prospettiva il regista Faruk Aksoy racconta perché la caduta dell'Impero Romano d'Oriente è stata un nuovo inizio

FRANCESCO BENIGNO
STORICO

PER LA TURCHIA È IL FILM DELL'ANNO. PER TUTTI UN EVENTO CULTURALE DI PRIMA GRANDEZZA. Costato ben 17 milioni di dollari, produzione più costosa della storia turca, *Fetih*, la pellicola di Faruk Aksoy che racconta in stile kolossal (15.000 comparse) e dal punto di vista ottomano la presa di Costantinopoli (1453) è stato un successo mondiale, incassando ad oggi 34 milioni di dollari.

In Europa è stato visto in Gran Bretagna, Francia e Germania, dove la forte comunità turca (oltre 2 milioni e settecentomila persone) è accorsa numerosa nelle sale, ma non in Italia (e Spagna e Portogallo). E si capisce perché: nei nostri libri di storia la fatidica data del 1453 è ricordata ancora come «la caduta di Costantinopoli» mentre *Fetih* in turco vuol dire «conquista». Il cambiamento di parole segnala un evidente mutamento di prospettiva. Una tradizione storiografica occidentale ha raccontato questo evento come la fine di una storia, quella dell'impero romano d'Oriente, che dopo l'arrivo in Italia dei barbari aveva raccolto per secoli la fiaccola della romanità, e ne ha fatto dunque il segno di una cesura radicale. Ora, *Fetih*, con toni epici e nazional-popolari, lo racconta invece come un inizio, la vittoria della fede musulmana contro la barbarie cristiana.

Questa diversa prospettiva, tuttavia, non è significativa solo per il capovolgimento dell'ottica, ma soprattutto perché segnala un mutamento di atmosfera nella stessa cultura turca: da un secolo la «giovane» nazione turca, cui Kemal Atatürk, il «padre della patria» aveva dato un imprinting laico e nazionalista, si era venuta sviluppando distanziandosi dalla precedente tradizione imperiale ottomana; adottando un modello di *nation-building* fortemente occidentalizzato essa aveva cioè ripudiato l'eredità ottomana (letta come decadente e cosmopolita) e si era anzi costruita proprio contrapponendosi ad essa. Ora invece, grazie al successo economico che ha forgiato di recente un nuovo orgoglio turco venato di tinte confessionali, si fa strada una rilettura del passato imperiale in chiave di grandezza. Il leader conservatore-islamico Recep Tayyip Erdogan ha così lodato apertamente questo film, che a suo dire aiuterebbe a far crescere giovani generazioni devote, capaci di abbracciare e comprendere i veri valori storici turchi.

È interessante che questo recupero avvenga in una chiave interpretativa ambigua, che mentre esalta le virtù militari e profetiche della fede musulmana d'altro canto ne valorizza la capacità di far vivere in tolleranza diverse comunità e differenti fedi religiose.

C'è una scena chiave nel film in cui si vede il sultano Maometto II, entrare quel fatidico 29

maggio 1453 ad Hagia Sophia, la cattedrale cristiana di Costantinopoli, avanzare di fronte ad una folla inerme ed atterrita che vi si era rifugiata, e - prendendo in braccio un bimbo biondo - tranquillizzare la gente dichiarando che da quel momento in poi ciascuno avrebbe avuto la libertà di professare la propria religione.

Al contempo però il film, ricalcando un modello hollywoodiano (sia pure rovesciato) a lungo in auge, non rinuncia a schematizzazioni e a forzature. Non tanto perché sia il papa Niccolò V sia l'imperatore d'Oriente Costantino XI sono dipinti a tinte fosche (il cinismo messo in evidenza ha un certo supporto storico) quanto perché nel tentativo di fare della conquista di Costantinopoli una vittoria della fede musulmana contro quella cristiana spinge il regista (o meglio lo sceneggiatore) a «normalizzare» gli schieramenti in campo; mentre in verità sia le truppe assediante sia quelle assediate, lungi dal presentarsi come compatti fronti confessionali, erano composte da variegati gruppi etnici e religiosi assai diffusi fra loro.

In un'altra scena memorabile del film un gruppo di assediati musulmani, dopo aver scavato dei tunnel sotto le mura, irrompono nella città di Costantino gridando «Allah Akbar» (Dio è grande); mentre in realtà, com'è stato notato, molti dei lavoratori di quegli scavi erano stati arruolati tra minatori serbi, che erano di fede cristiana ortodossa.

Si potrebbe continuare con altri esempi. Come tutte le operazioni di uso politico della storia anche questo film riduce in più punti le vicende passate a pretesto per le esigenze del presente. E quando l'uso del passato si fa disinvolto, quando si cerca di strumentalizzarlo, occorre criticare queste manipolazioni. Ma nel farlo bisogna essere equanimi. Ancora oggi, ad esempio, la «caduta di Costantinopoli» fa ombra nella nostra manualistica scolastica alla prima vera «caduta di Costantinopoli», quella operata nel 1204 da una confederazione crociata (a prevalenza franco-veneta) che, intervenendo nei dissidi interni dell'impero bizantino, mise sotto assedio la «perla del Bosforo», realizzando un sacco della città che si segnala come uno tra i più crudeli della storia, certamente ben più terribile delle distruzioni del 1453. Esso è misconosciuto in quanto all'evento non è stato riconosciuto quel carattere di crinale, di discriminazione tra un prima e un poi, che fa di un avvenimento un fatto storico fondamentale.

Ma per la vita della gente di quel tempo, della gente di Costantinopoli, non fu così. Fu un evento tragico di prima grandezza. E noi viviamo in un tempo in cui siamo obbligati a raccogliere i gridi di dolore che vengono dal passato, senza operare su di essi discriminazioni, e tanto meno censure.

MARILYN MONROE : Dietro le quinte di «Quando la moglie è in vacanza» P.21

IL RACCONTO : Cinque righe in cronaca da Campobasso P.22 **SCIENZA** : I biologi

che vogliono «imitare» Dio P.23 **VIAGGI** : Tutti i rischi delle vacanze di massa P.24

Il canone letterario

Un concetto molto sfuggente Segre e Eco aprono il dibattito

«Critica e critici» Il saggio riapre una questione discussa da tempo: quanto vale? Quanto dura? Come può uno scrittore farne parte?

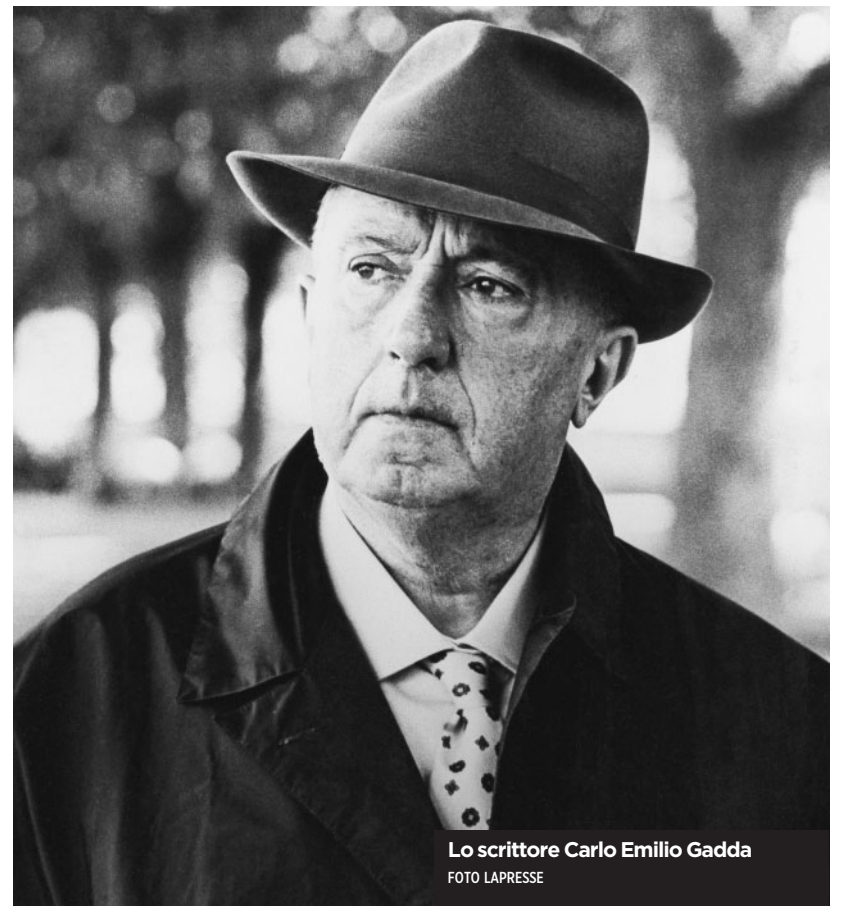
SERGIO GARUFI

«QUANTO VALE E QUANTO DURA IL CANONE?», SI CHIEDE CESARE SEGRE NELL'OMONIMO CAPITOLO DEL SUO RECENTE SAGGIO «CRITICA E CRITICI» (EINAUDI). Il concetto di canone, inteso come insieme di autori e opere esemplari, è molto sfuggente e dibattuto. Lo si potrebbe parafrasare con l'ossimoro «classifica di qualità» e si capirebbero immediatamente i motivi per cui non si trova quasi mai un accordo nello stilarlo, soprattutto per quanto riguarda i contemporanei. Le antologie che selezionano i migliori di un dato periodo (la rivista *l'Illuminista* ne ha appena ospitate un paio sui narratori e poeti dello scorso decennio) suscitano inevitabilmente polemiche proprio per l'aspirazione dirigista e l'arbitrarietà delle scelte. Allontanandosi dalle oscillazioni del gusto della contemporaneità, Segre prova a mettere qualche punto fermo indicando dei criteri più oggettivi per motivare l'ammissione di un nome.

Per lui l'entrata nel canone di uno scrittore dipende essenzialmente dall'apporto che ha fornito e dalla svolta che ha impresso allo sviluppo della letteratura successiva in termini tematici e formali; e fa l'esempio di Manzoni, perché «dopo di lui il romanzo in Italia diventa tutt'altra cosa da ciò che era stato prima». Gli elementi che segnalano questo apporto sono «l'incoronazione di un'opera come libro di testo» e la sua «memorizzazione spontanea e capillare», come le citazioni che diventano modi di dire (le galline di Renzo, il latinorum dell'azzecagarbugli, la sventurata rispose ecc.). Il discorso di Segre non convince del tutto Umberto Eco, che nella sua garbata replica sull'*Espresso* se ne discosta in almeno due punti. Il

primo è la bipartizione fra letteratura alta e di consumo, con gli esempi di osmosi fra i due gruppi tipo Simenon, mentre Eco sposa la più graduale classificazione proposta nel 1962 da Dwight McDonald, che divideva i prodotti culturali in tre categorie: l'arte di élite detta «high brow»; il vituperato e borghese Midcult, che utilizza strumenti delle avanguardie ma bada a esaudire l'utente; e infine il Masscult, privo di aspirazioni estetiche. Il secondo punto di Segre contestato è l'asserzione circa il fatto che il canone sia ispirato e governato dal gusto dominante, laddove Eco ribadisce l'autonomia della critica, che a volte accoglie le preferenze dei lettori, però attraverso la mediazione di un editore di prestigio (come per Adelphi e Simenon), mentre altre volte le rifiuta ostinatamente. In quest'ultimo caso l'alessandrino cita Agatha Christie ed Edgar Wallace, a suo dire bocciati perché colpevoli di essere «più disposti a soddisfare le richieste del proprio pubblico». Qui forse si tocca uno dei punti centrali della questione del canone e della relazione fra letteratura alta e di consumo, individuando la qualità di un'opera proprio a partire dal suo rapporto col lettore. Ma non c'entra nulla l'equazione snob consenso uguale disvalore, e neppure il risvolto di segno opposto, la dittatura della maggioranza con i suoi connotati assiologici, secondo i quali ciò che sta in alto in classifica è meglio di ciò che sta in basso. Sono invece le aspettative del lettore, sollecitate e poi disattese, a costituire degli affidabili indici di qualità di un'opera.

Tanto più si esaudiscono i desideri del lettore, dandogli ciò che vuole o facendogli credere di volere proprio quello, quanto più scadente sarà il libro. Ma il gusto corrente non è l'arbitro della letterarietà in tutti i sensi, perché l'edonismo consumistico e l'ascetismo accademico sono in fondo due opzioni ugualmente «seduttive» e consolatorie, che invitano all'evasione, presentano l'opera come «altro», forniscono entrambe un ruolo autograticatorio. Al lettore allora si potrebbe proporre una fascetta sui libri col seguente ammonimento: questa non è una finestra su Gardaland, né un campo di applicazione della formula di Boltzmann. Questa è la tua pelle di zigrino. Occhio!



Lo scrittore Carlo Emilio Gadda
FOTO LAPRESSE

Gadda? Un figlio buonannulla col dono dell'arte

In un saggio di Pedullà la storia dello scrittore e della sua prosa, da «Quer pasticciaccio» a «Contro Cicerone»

LUCA CANALI

SE È VERO - COM'È VERO - CIÒ CHE SCRIVE MICHELE MARI NELLA SUA POSTFAZIONE AL RECENTISSIMO LIBRO DI WALTER PEDULLÀ, «CARLO EMILIO GADDA, STORIA DI UN FIGLIO BUONANNULLA» (EDITORI INTERNAZIONALI RIUNITI, 2012, PP. 399, EURO 20,00), è che egli, se ha un metodo, è quello di «leggere» un autore senza sovrapporre o commentare, ma elevando al quadrato o al cubo ciò che è nel testo. Esempio di tale metodo è il brano riportato in quarta di copertina: «Una goccia della prosa di Gadda può essere più dissetante di un romanzo-fiume». Ma nella sua Postfazione, fatta di citazioni di citazioni, Michele Mari innesca un suo metodo che, chiarendo il testo di Pedullà, fonda una specie di gioco di scatole cinesi che fanno anche di lui un «narratore come delinquente» (titolo di un famoso saggio di Pedullà stesso che equipara il critico, cioè se stesso, allo scrittore, «delinquente», perché anch'egli «gioca con le parole... liberandone l'angoscia e il divertimento nascosti»). Ma torniamo al primo Gadda, prigioniero di guerra, mentre il fratello Enrico, il prediletto dall'«adorata madre» e da tutti, è morto combattendo, a differenza di lui, il figlio inetto, pigro e vile, è da tutti disprezzato e comincia a scrivere, attribuendo alla parola scritta (la cultura) un potere offensivo ma liberatorio, che la semplice idea (la natura) non ha. Ne nasce il durissimo *Diario di guerra e di prigionia*: una vendetta contro tutti coloro che, appunto, gli dimostrano il loro disprezzo.

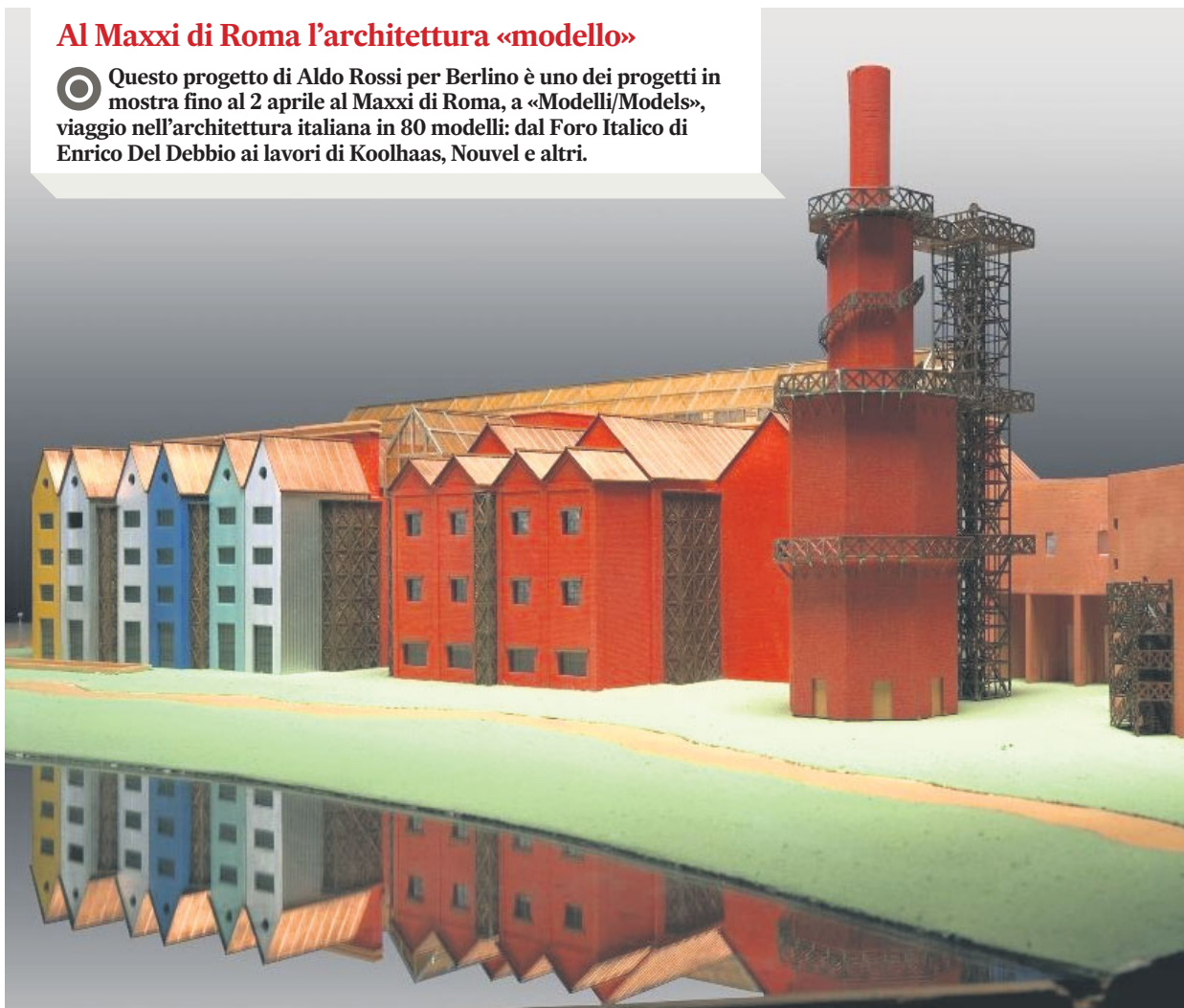
La prima parte del libro è dedicata a questo nuovo rapporto negativo con «gli altri», causato dalla scoperta della necessità della freddezza e della dissimulazione (sullo sfondo del Nulla) opportunamente contrapposte alla propria naturale bontà verso «gli altri». Nella parte centrale, Pedullà, forse per aiutare il lettore travolto dal turbine di notizie, di ipotesi, di acuzie intellettuali e di soluzioni concettuali o stilistiche mirabili ma a volte stranianti e «spastiche» (rappresentate dall'Autore stesso come un poliedro, o come un cubo, sulle orme di Gadda profeta di un cubismo universale) ci offre una estrema semplificazione dei due roman-

zi *La cognizione del dolore* e *Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana*. Del resto la storia di quasi tutte le opere di Gadda è quasi sempre molto semplice: egli racconta in fondo sempre la stessa storia, che è quella antifamiliistica di un figlio imbecille ma al tempo stesso geniale, di una madre ingiusta e di un padre presuntuoso, «spagnolesco», e incapace di «normali affetti»: famiglia circondata da un mondo dominato dalla nevrosi e inconsistenza dell'animale chiamato uomo. Quanto alla vita, Gadda scopre in Gonzalo Pirobutirro (ne *La cognizione del dolore*) il simbolo della «negazione» esistenziale in colui che «non seminerà mai il corpo di una donna». Lo stesso commissario Ingravallo (in *Quer pasticciaccio...*), che parrebbe simboleggiare l'unica possibilità d'una vera vita e d'una normalità riflessiva, quando cede all'ignoranza e all'ira umana, si trasforma nel Gaddus furioso del *Diario di guerra e di prigionia* e nel Gonzalo de *La cognizione del dolore*. In illusorio compenso, nei due romanzi lo stile è tutto, dall'alto (il linguaggio della cultura) al basso (il dialetto, la lingua della natura) e serve a dare spessore alla semplice esistenza consapevole di una qualsiasi opera d'arte.

Sarebbe qui troppo lungo occuparci degli ultimi capitoletti del libro, pervasi da una tensione quasi incomprensibile e da una congestione di trovate lessicali tratte spesso dalla geometria e dalle fantasie d'un pensiero debole, ed è forse opportuno soffermarci brevemente su uno decisivo di questi «paragrafi», quello improvvisamente smascheratore della tragica commedia che Gadda ha cercato di raccontarci, intitolata *Contro Cicerone*. Ne riproduciamo alcune proposizioni che lasciano di stucco per lo stile banale e il significato distruttivo di quanto avevamo pensato seguendo Gadda, e Pedullà con lui: infatti non si comprende chi sia l'autore di queste (inesatte) ingiurie rivolte al grande giurista romano; certamente Gadda, confuso con Pedullà stesso: una coppia di miopi moralisti anche se diversamente dotati: Gadda del dono dell'arte, Pedullà di quello della critica. «Fa molti danni il ciceronismo nell'educazione, nella morale, nella politica, nella cultura, nell'espressione artistica. Dalle parole ai fatti? Piuttosto le parole contro i fatti. Ecco chi è veramente Cicerone: un autentico mascalzone, uno di quegli intellettuali benpensanti che accompagnano il buon senso delle idee con le più spregevoli azioni... Gadda dichiara subito guerra alla bella scrittura degli scrittori che dalla tradizione vanno a scuola di inganno, di fraudolente moderazioni e di scintillanti adulterazioni».

Al Maxxi di Roma l'architettura «modello»

Questo progetto di Aldo Rossi per Berlino è uno dei progetti in mostra fino al 2 aprile al Maxxi di Roma, a «Modelli/Models», viaggio nell'architettura italiana in 80 modelli: dal Foro Italico di Enrico Del Debbio ai lavori di Koolhaas, Nouvel e altri.



Marilyn Monroe

Nei cinquant'anni dalla sua morte libri, fotografie e celebrazioni

La curiosità In libreria il testo teatrale di Axelrod che ispirò «Quando la moglie è in vacanza»: ma se a Broadway poté andare in scena l'adulterio, al cinema scattò la censura

ALBERTO CRESPI

LA RICORRENZA PRECISA È IL 5 AGOSTO, TRA UNA SETTIMANA ESATTA: allora saranno trascorsi 50 anni da quella giornata del 1962 in cui Marilyn Monroe venne trovata morta nella sua casa di Los Angeles, in circostanze mai del tutto chiarite. Ma a giudicare dall'attenzione dei media, è come se Marilyn avesse impiegato l'intero 1962 a morire. E in fondo è così: la diva è morta fin troppe volte, e con tutti i misteri legati alla sua scomparsa ha alimentato un mito che non accenna a svanire. Basta entrare in libreria, in questo 2012, per rendersi conto come gli approcci al fenomeno-Marilyn continuino ad essere molteplici.

Sono dozzine le nuove uscite editoriali, o le ristampe di volumi ormai celebri. Dovessimo consigliarne uno, vi diremmo di dare una scorsa a *Fragments*, un bel libro di Feltrinelli pubblicato nel 2010. Contiene, signorsì, gli «scritti» dell'attrice, e la cosa potrà sorprendere solo chi non ha mai approfondito la sua figura. Lungi dall'essere una letterata, Marilyn era però qualcosa di più di una grafomane e i suoi diari, i suoi appunti di lavoro, le sue lettere sono un viaggio in una psiche fragile ma piena di curiosità. Del resto, un altro libro imprescindibile - l'enorme volume illustrato *Some Like It Hot*, edito da Taschen e dedicato al capolavoro di Billy Wilder *A qualcuno piace caldo* - l'aveva già rivelato tempo fa: conteneva, quel poderoso monumento editoriale, la copia fotostatica del quaderno sul quale Marilyn si era appuntata a mano tutte le sue battute di quel fantastico copione, corredate di note, di appunti, di dubbi e di incertezze. Era anche un modo, che molti attori usano, per memorizzare la parte: il che non impediva all'attrice di essere praticamente dislessica una volta sul set (Wilder, in un altro libro decisivo - *Conversazioni con Billy Wilder* di Cameron Crowe, Adelphi - ricordava con terrore le decine e decine di ciak per una scena in cui Marilyn doveva dire una battuta di tre parole, e non riusciva a ricordarne l'ordine).

Basta cominciare a divagare su Marilyn Monroe, come vedete, perché la conversazione si trasformi immediatamente in una bibliografia. Ma il libro di cui vorremmo parlare oggi sembra allontanarsi da lei per poi ritornarvi, inesorabilmente.

...

Per rendere credibile il fatto che il marito andasse in bianco Billy Wilder s'inventò il portiere invadente



La celeberrima immagine di Marilyn Monroe in «Quando la moglie è in vacanza»

Gli Oscar Mondadori propongono per la prima volta in italiano (tradotto da Edoardo Erba) *Quando la moglie è in vacanza*, la commedia di George Axelrod dalla quale è tratto il celeberrimo film, sempre di Billy Wilder, in cui la gonna di Marilyn si solleva grazie al soffio d'aria che esce da una grata della metropolitana di New York.

C'è ovviamente quella foto, in copertina: è una delle icone del '900, è forse l'immagine più famosa della diva. Ed è una sorta di falso ideologico, paragonabile solo all'altrettanto celebre foto dei marines che sollevano la bandiera a stelle e strisce a Iwo-Jima, una foto «in posa» alla quale Clint Eastwood ha dedicato il film *Flags of Our Fathers*. Andiamo con ordine. Nella commedia originale (il cui titolo, come quello del film, è *The Seven Year Itch*, «il prurito del settimo anno») quella scena non c'è: il testo di Axelrod non esce mai dall'appartamento, non prevede - com'è normale nei lavori teatrali - scene in esterni. La sequenza fu ag-

giunta nel film e fu girata il 15 settembre 1954 a New York, all'incrocio fra Lexington Avenue e la 52esima. Sempre Wilder ricorda come un incubo quella ripresa: c'erano migliaia di curiosi, Marilyn era nervosa, fra i tecnici della troupe c'erano state quasi delle risse per decidere chi sarebbe dovuto andare a posizionarsi sotto la grata per azionare il ventilatore al momento giusto; era impossibile tenere a bada la folla, molti uomini lanciavano battute irripetibili, e fra di loro c'era il neo-marito della diva, il grande campione di baseball Joe DiMaggio, che quel giorno capi di aver sposato non una donna, ma l'oggetto del desiderio di una nazione (chissà se Paul Simon pensò a quel momento quando scrisse, nella sua *Mrs. Robinson*, quell'enigmatico verso: «Where have you been, Joe DiMaggio / A nation turns its lonely eyes to you?»). Le riprese effettuate si rivelarono inutilizzabili soprattutto per motivi di sonoro (chiedere alla gente di star zitta era del tutto va-

no). La scena fu rigirata a Hollywood, in un teatro di posa. La gonna di Marilyn - come si vede anche dalla foto di copertina dell'Oscar Mondadori - si sollevò appena sopra le ginocchia, ma vennero stampati poster e costruite statuette in cui il vestito si alzava assai di più, mostrando la biancheria intima. Fu il giorno in cui Marilyn divenne qualcosa che, come aveva capito perfettamente Joe DiMaggio, non era più una donna né un'attrice. Forse un'icona, sì; ma forse anche un mostro, una dea assetata di sangue che la donna vera, nata Norma Jean Baker, non avrebbe più padroneggiato.

Curioso finale, che il film non prevedeva e in un certo senso non meritava. *Quando la moglie è in vacanza* ha un destino bizzarro: è un film che nessuna delle persone coinvolte ricordava o ricorda con piacere. Per Marilyn fu l'addio a Hollywood: subito dopo il film chiuse il proprio rapporto con la 20th Century Fox, lasciò DiMaggio e si trasferì a New York, dove cominciò a frequentare l'Actors' Studio e due anni dopo avrebbe sposato il drammaturgo Arthur Miller. Tom Ewell, l'attore protagonista, riprese il ruolo che aveva interpretato in teatro (a differenza della sua partner a Broadway, Vanessa Brown) ma non ebbe un rapporto facile con Wilder, che gli avrebbe preferito Walter Matthau. George Axelrod collaborò alla sceneggiatura ma uscì dal film a pezzi, convinto - come capita spesso ai drammaturghi - di essere stato massacrato. Wilder, che non andava pazzo per la commedia e avrebbe voluto girare in bianco e nero, era più o meno d'accordo con lui. E qui veniamo al dunque.

Prendete l'Oscar Mondadori e leggete la commedia. È simile al film, con piccole, ovvie differenze... e con un cambiamento radicale. Nel descriverlo, tocca essere schietti: nel testo teatrale l'agente editoriale Richard Sherman e «la ragazza» (a teatro come al cinema, il personaggio non ha un nome) passano la notte insieme e si capisce in modo molto esplicito che hanno fatto sesso. Hollywood, negli anni '50, era soggetta al codice Hays: l'adulterio era un tema ammissibile solo se gli adulteri venivano «puniti». Parlarne in una commedia leggera, in cui una donna nubile va a letto con un uomo sposato in modo consapevole e felice, era tabù. La commedia era stata un successo enorme a Broadway: 1141 repliche! Hollywood la comprò a peso d'oro, ma prima la Paramount e poi la Fox misero sceneggiatore e regista di fronte a un dilemma: fate come vi pare, ma quei due non devono fornicare. Wilder e Axelrod passarono mesi infernali nel tentare di riscrivere il testo, rendendo credibile il fatto che Sherman andasse «in bianco» e partorendo, nonostante ciò, un film divertente. Ci riuscirono inventando lo strepitoso personaggio del portiere/tuttofare del condominio, interpretato da Robert Strauss, che interviene sempre sul più bello a rovinare i piani di Sherman. Ma ciò nonostante il film risulta, al tempo stesso, più malizioso e più moralista. Va detto che anche il testo di Axelrod prevede le numerose scene «oniriche» in cui Sherman immagina le conseguenze delle proprie azioni, o fantastica sui possibili tradimenti che la moglie in vacanza potrebbe perpetrare. Queste scene sono molto più divertenti nel film. Perché Wilder era un genio anche alle prese con un testo che sentiva, sostanzialmente, come una gabbia.

In realtà il sommo Billy l'aveva pensata giusta, la trovata per aggirare il codice Hays. La racconta a Cameron Crowe: è la famosa «scena della forcina». «Avrei voluto girare un finale in cui, mesi dopo, la moglie è tornata dalle vacanze e mentre rifà il letto trova nel materasso una forcina per capelli che non è sua. Me lo impedirono». Era un «tocco» alla Lubitsch, il maestro di Wilder: il classico modo per dire e non dire. Ma nel 1954 la censura, a Hollywood, era diventata astuta, e capiva anche le allusioni.

...

Una rissa per la scena più famosa: tutti i tecnici volevano andare sotto la grata per azionare il ventilatore





LA MOSTRA

Gli ultimi scatti

«Marilyn, The last sitting» di Bert Stern è favolosa (Forte di Bard, Aosta, fino al 4 novembre): espone gli scatti realizzati da Bert Stern nell'ultimo servizio fotografico dell'attrice prima della sua tragica scomparsa. (Quattro esempi nelle foto).





Cinque righe in cronaca

«Abbiamo tua moglie, se vuoi rivederla non parlare con nessuno»

Campobasso il farmacista vedovo e ricchissimo ha 60 anni, lei è bella e giovane. Tutti pensavano che lo avrebbe mollato presto e invece lei gli è rimasta accanto, fino al rapimento...

MILA SPICOLA

«MOLTI ANNI DOPO, DI FRONTE AL PLOTONE DI ESECUZIONE, IL COLONNELLO AURELIANO BUENDIA SI SAREBBE RICORDATO DI QUEL REMOTO POMERIGGIO IN CUI SUO PADRE LO AVEVA CONDOTTO A CONOSCERE IL GHIACCIO». Ne ero certa: bloccata in pullman tra Venafro e Campobasso. Troppo ghiaccio nel manto stradale. Ma perché per un Natale nella vita non venite voi a Roma, mamma? «Non esiste proprio, ogni anno la stessa discussione, non ti annoi, tesoro mio? Tuo fratello viene, le tue cugine anche, siamo tutti qua, non parla tanto lunga, manchi solo tu, al massimo dopodomani devi essere qui e poi non mette neve ancora». Inutile replicare. È il 22 dicembre, siamo murati vivi nel fondo valle in mezzo alla neve, c'è buio pesto e non sono nemmeno le cinque del pomeriggio. Mi tocca pure tranquillizzarla. «No mamma, di a papà di non muoversi, c'è già il soccorso stradale, stanno liberando tratto tratto. Arrivo tardi ma arrivo, ti chiamo appena ripartiamo, siete ancora in libreria?» «C'è papà, io sono su a casa, ma tra un po' riscendo, c'è un po' di gente».

Libreria Tramontana, via degli Orefici, Campobasso antica. Il nome non è un'ironia climatica, è il cognome di mia madre, di suo padre e di suo nonno che l'aveva aperta sotto Mussolini. Casa e bottega e financo sotterraneo. Sì, sì, proprio uno quelli scavati sotto il borgo antico nel corso dei secoli per trarne pietra e poi ripuliti, collegati e organizzati dal Conte Cola nel Quattrocento. Ogni bimbo o bimba di Campobasso non supera le elementari senza averci fatto su un disegno, una recita, una visita guidata. Quando la storia si mescola alle leggende e qualcuno ti racconta del tormentato amore di Delicata e Forzo, i giulettaero del luogo, separati dalle famiglie, lei nella Torre Terzano e lui in guerra, destinati a unirsi solo dopo la morte. Cosa vuoi fare in un remoto pomeriggio d'inverno se hai nove anni e i tuoi hanno una libreria e il ghiaccio lo conosci già? Oppure se ne hai un bel po' di più e ti ritrovi bloccata in pullman con l'iphone intoccabile perché quasi scarico? Vagare coi pensieri. I compaesani conoscenti già li hai salutati alla partenza, i fuorisede universitari non li conosci, troppo giovani per te, ma ne rintracci l'aurea perché anche tu lo sei stata. Su tutto vince la neve. Meglio tornare seminascosta tra gli scaffali del magazzino del retro, seduta sulla scaletta-sgabellato a leggere o ad ascoltare i discorsi quando finalmente capitava che entrasse qualcuno. Ogni tanto uno sguardo alla botola del sotterraneo, perché «qua si nascondeva Cola e magari uno di questi giorni ricompare». Cola quale? Quello di allora o il nostro, nonno, o tu? Cola è mio fratello, ma era anche il nonno. Inverni lunghissimi in cui non accadeva nulla se non che quando la neve era troppo alta a scuola non si andava e la variante scaletta-sgabellato mi fotografava così fin dal mattino. Erano più amici e conoscenti a entrare in certi periodi dell'anno che clienti. A gennaio e feb-

...
Era la sera della finale di Sanremo, con Romina Power che debuttava come cantante



Campobasso: Statua di Flora a Villetta Flora

braio le conversazioni non erano titoli, autore o casa editrice ma nomi, cose, fatti e persone. Anche se non accadeva nulla c'era sempre qualcosa da raccontare. All'improvviso la neve spariva, si portava via racconti, sgabelli, botole e arrivavano le primavere e le estati piene di fatti, primo fra tutti che potevamo andar fuori per strada. L'inverno dei pomeriggi remoti come i tempi e il presente dell'estate che sta qua. «Lo dice pure il nome, e-sta-te». Simpatico mio fratello.

Il pomeriggio del 21 febbraio del '76 eravamo tutti in fibrillazione. C'era la finale del festival di Sanremo quella sera, la solita neve non cessava di venire giù eppure in libreria c'era un insolito via vai. Quattro mie compagne che stavano a Campobasso nuova sarebbero rimaste a dormire da noi. La mia proposta era stata accolta il giorno prima a pranzo con sano terrore da mio padre, con rassegnazione da mia madre e col definitivo «questa bambina sta sempre da sola, ditele di sì ogni tanto» del nonno. Cola era infuriato solo perché l'idea poteva venire prima a lui ed era atterrito all'idea degli schiamazzi di quattro femmine di quarta elementare quando lui era già in terza media e leggeva in latino. Sta di fatto che il sabato pomeriggio, in libreria, alle quattro, erano già tutte là, le figlie e le mamme accompagnanti, mia madre col vassoio del caffè, mio padre defilato alla cassa e

qualche conoscente di passaggio coinvolto nelle inevitabili chiacchiere sul ghiaccio, la neve e i cantanti. Modugno tre giorni prima dell'inizio del festival aveva dato il forfait da presentatore ma, per evitare la sommossa aveva accettato di essere ospite. Giancarlo Guardabassi lo aveva sostituito. «Certo alla radio è bravo, ma in televisione non va bene, io non capisco quello che dice». Era l'ultima edizione in bianco e nero, ma io non lo sapevo, il mondo era in sfumature di grigio dentro la tv, come a Campobasso in inverno, e tutto mi sembrava familiare. Noi cinque eravamo letteralmente impazzite per Romina Power, esordiente figlia di Tyrone Power, scandalosamente sposa di Albano, giurando che ci saremmo allungate i capelli fino ai piedi entro l'estate. Adelchi sentenziava il suo «Non capisci niente, Drupi è più bravo». Mia madre e le altre mamme vagavano tra Sandro Giacobbe e la corazzata Potemkin dei gruppi, non s'erano fatti mancar nulla: I Camaleonti, I Profeti, La Strana Società. «Sì, ma anche Wess e Dori Ghezzi, dai, spero vincano loro... Stasera c'è Julio Iglesias tra gli ospiti». «È meglio che iniziate a far strada, se intensifica non riuscirete a passare, a meno che non volete rimanere anche voi, sarebbe un piacere». Le mamme andarono e noi continuammo a mettere a soqquadro casa e libreria. Alle 22.15 eravamo già crollate

LA LUNGA ESTATE NERA

Ogni domenica una vicenda ambientata nelle città d'Italia

Nevica a Campobasso: la moglie del farmacista è stata rapita e ci si mettono anche due esplosioni. La neve non è più bianca... Continua, come ogni domenica, la serie domenicale di lettura «Solo cinque righe in cronaca: la lunga estate nera», a cura di Mila Spicola, insegnante e scrittrice. Si tratta di racconti che partono da storie vere, piccole notizie di nera pubblicate sulle pagine di cronaca dei quotidiani locali. Storie autentiche che l'autrice sviluppa e reinterpreta a suo modo, ambientandole e «vestendole» di particolari. Ogni settimana troverete come scenario una città di provincia del nostro Paese, vera e propria coprotagonista dell'intera vicenda.

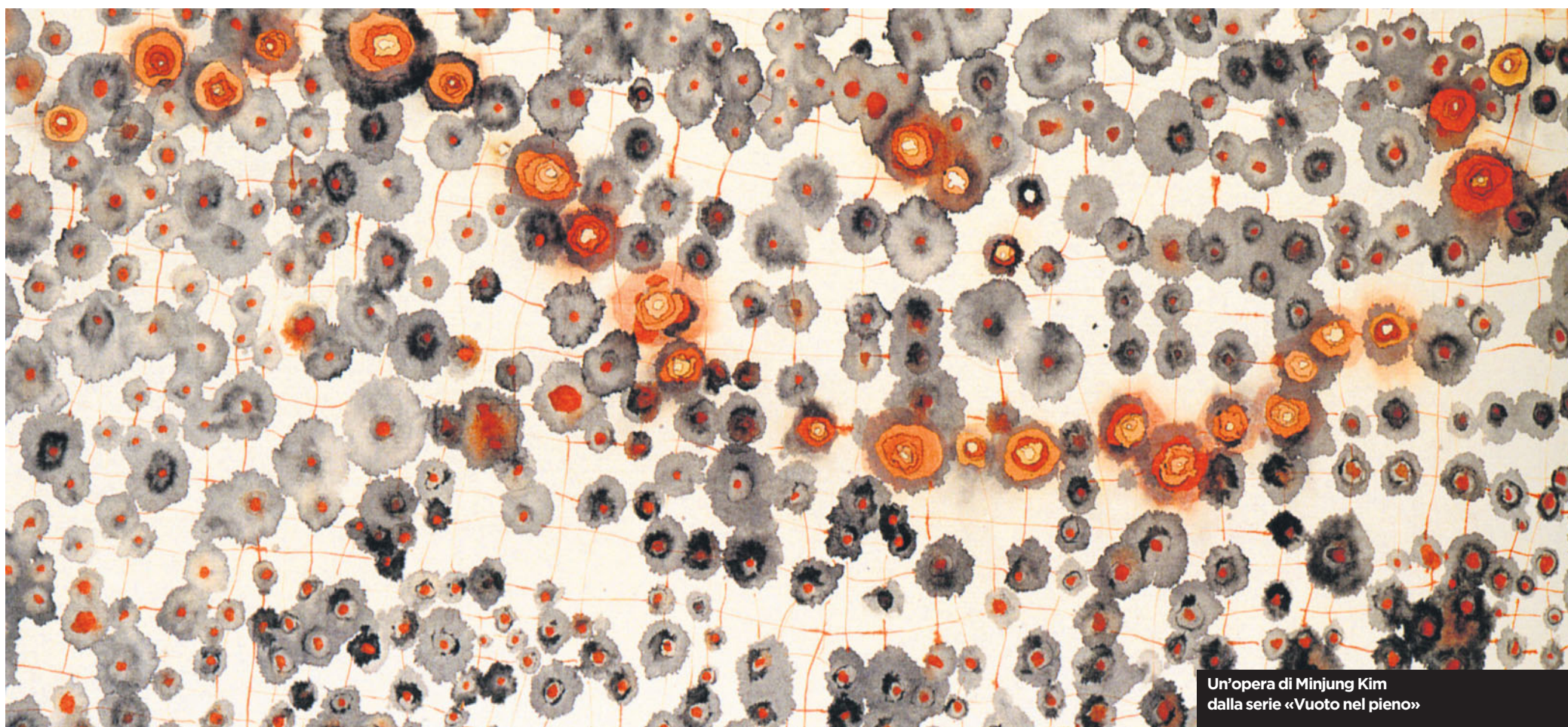


dal sonno. Esattamente alla stessa ora il tenente dei carabinieri con l'appuntato varcava la soglia della casa del farmacista. Proprio dietro casa nostra, in via Ziccardi. Anche lui casa e bottega. Anche lui con sotterraneo e botola dietro la farmacia. Dopo aver chiuso la farmacia, tardi, alle 21.30, per una serie di emergenze, era salito a casa, aveva trovato una lettera nella buca. «Abbiamo tua moglie chiederemo un riscatto se la vuoi rivedere viva non parlare con nessuno». Ma, dopo trenta minuti interminabili, aveva deciso di chiamarli. La moglie, milanese, farmacista anche lei, era partita due giorni prima per trascorrere il Natale coi suoi, l'aveva sentita a l'ultima volta la mattina. Sposati da cinque anni, lui, vedovo, ricchissimo, coi figli già laureati e con altre farmacie, aveva sessanta anni quando si erano sposati, lei, bella donna, ne aveva 27, da poco laureata. Ovviamente in libreria se n'era parlato per mesi. «Questa gli darà un figlio e poi lo molla, vedrai». E invece no. Vita ritirata, a messa la domenica, cordiali con tutti. La neve, anno dopo anno aveva coperto invidie o ironie. La prima esplosione alle 22.35 a vicolo Serrante, proprio dietro via Ziccardi. La seconda, non molto lontano, alla salita San Paolo n.2 alle 23. In mezzo tutto quello che potete immaginare. La neve che cadeva fitta fitta, chiamamola tempesta, la nebbia, tutti quanti risucchiati nuovamente a terra dal tubo catodico dove s'erano rifugiati, per vestirsi, coprirsi e scendere giù per strada. «Ma cos'è?» «Una bomba?» «Ma no è il boato di un terremoto». Alle 22.50, tra la prima e la seconda esplosione, eravamo già tutti pronti e travestiti per far qualcosa. Scappare? Andar via in macchina? Col ghiaccio? Uscire per strada? Scendere giù nel sotterraneo?

Il tenente dei carabinieri con l'appuntato seguiti dal farmacista erano corsi subito verso il luogo da dove era arrivato il primo boato quando, inaspettato, arrivò il secondo. Adesso eravamo in molti per strada. Chi scappava, chi stava fermo, chi urlava. Non si vedeva granché a parte la neve e l'alone perdente dei lampioni agli angoli delle strade strette. Alcune non venivano spalate da giorni e la neve era alta più di un metro.

I pompieri stavano cercando di arrivare, c'era un passaparola, mia madre aveva il pensiero a noi bimbe e non sapeva se l'allarme si fosse sparso fino a giù. «Arriviamo da Cercetti, voi rimanete da lui e io vedo di capire se posso accompagnare le bimbe a casa, o se le teniamo con noi». Cercetti lavorava da noi, abitava non molto lontano, ma lì c'era meno ghiaccio. Guardo la neve attraverso il buio da dietro il finestrino, il pullman è ripartito, ma quel gelo mi ritorna nelle ossa. «Apri fila papà chiudi fila il nonno, non lasciate la mano per nessun motivo, andiamo piano piano, guardate dove mettete i piedi». Guardavo fissi i piedi e anche un po' intorno alla ricerca di un colore che trovai. Una macchia rossa che brillava sotto la neve, qui, vicino al mio piede, nell'angolo con via Palombo, inciampai quasi a cadere, anche mia madre aveva visto mi coprì gli occhi tirandomi via. Troppo tardi, l'avevo vista, era una mano con un anello. Due bombole di gas difettose esplose. Come? Degli abiti dismessi trovati nei cunicoli tra via Castello e via Ziccardi. Il cadavere della farmacista trovata accollata a pochi passi da casa. Aveva gridato e ai rapitori era sfuggita di mano la situazione subito? E la lettera? Ma non era a Milano? Il telegiornale aveva interrotto il Festival mentre io inciampavo. Non per parlare di Campobasso ma perché aveva sfiorato coi tempi. L'ultimo Festival e l'ultimo inverno in bianco e nero.

...
La prima esplosione alle 22.35 a vicolo Serrante la seconda alle 23, non molto lontano, alla salita San Paolo



Un'opera di Minjung Kim dalla serie «Vuoto nel pieno»

PIETRO GRECO

GIOCARE A FARE DIO E «CREARE» LA VITA. NON LO SAPPIAMO ANCORA FARE BENE. Ma il gioco ha già un marchio («synthetic biology»); ha già un mercato (1,1 miliardi di dollari solo nel 2010), ha già delle star internazionali (Craig Venter) e ha anche degli aspiranti arbitri (un'infinità, di cui tra poco daremo conto). Si tratta, dunque, di un gioco vero.

Naturalmente Dio c'entra poco con questo gioco. Il Creatore viene evocato sia dai fan sia dai detrattori per banali questioni di marketing: aumentare il tasso di attenzione. Ma, grida pubblicitarie a parte, quella della «biologia sintetica» è una partita seria e, soprattutto, già in corso in una quantità crescente di laboratori in tutto il mondo.

Prendete, per esempio, Vitor B. Pinheiro, in forze al Laboratorio di Biologia Molecolare del Medical Research Council (Mrc) di Cambridge, in Gran Bretagna, che nelle settimane scorse ha annunciato sulla rivista americana Science di aver messo a punto, con il suo gruppo, dei «polimeri genetici di sintesi», battezzati Xna, che, come le normali macromolecole genetiche (Dna, Rna), sono capaci sia di riprodursi, trasmettendo i propri «caratteri ereditari», sia di evolvere secondo le canoniche leggi darwiniane.

Pinheiro e il suo gruppo non hanno (ancora) creato «nuova vita», ma certo hanno creato nuove molecole potenzialmente in grado di generare «nuova vita». Il che ci consente di proporre un primo spaccato di cosa si intende per «biologia sintetica». La possiamo caratterizzare, questa nuova disciplina emergente e promettente, in base ai suoi due grandi obiettivi scientifici e ai suoi due grandi approcci metodologici.

Il primo obiettivo scientifico è: imparare a «riscrivere» la vita copiandola tal quale da quella

...

Pinheiro ha annunciato su «Science» di aver messo a punto dei «polimeri genetici di sintesi» battezzati Xna

Giocare a «fare» Dio e creare la vita

Esiste già il marchio: si chiama biologia sintetica

esistente. È quello che ha fatto, due anni fa, l'americano Craig Venter con il suo gruppo sintetizzando nel suo laboratorio la copia esatta Dna di un batterio, il Mycoplasma mycoides, e mostrando che essa funziona molto bene, proprio come l'originale, se immesso nel citoplasma di un altro batterio, il Mycoplasma capricolum.

Il secondo obiettivo, di cui è parte il lavoro di Vitor B. Pinheiro, è molto più ambizioso: consiste nel creare negli stadi iniziali nuove molecole capaci di attività biologica del tutto originale per tagliare poi il traguardo della produzione di interi organismi viventi sconosciuti in natura. In questo caso possiamo parlare, in maniera del tutto laica ovviamente, di vera e propria creazione.

Gli aspetti metodologici sono due: dall'alto (top-down dicono gli inglesi) e dal basso (bottom-up). Il primo consiste nel tentare di ot-

tenere organismi interi con variazioni crescenti rispetto all'originale naturale, il secondo nel mettere a punto molecole biologiche e sottoponendole a una (guidata, per quanto possibile) selezione naturale in modo che si aut organizzino e formino nuovi organismi.

Il primo stadio - la creazione di molecole biologiche funzionali - può avere delle applicazioni anche senza raggiungere l'obiettivo finale, la creazione di un nuovo organismo. E, infatti, molte di queste molecole biologiche prodotte per sintesi in laboratorio hanno già trovato applicazione in svariati settori (chimica, farmaceutica, energia) e alimentano un mercato che se nel 2010 è stato di 1,1 miliardi di dollari, tra soli quattro anni, nel 2016 ci si aspetta sia decuplicato e sfiori gli 11 miliardi di dollari.

Qualcuno già parla di nuove «fabbriche viventi». E qualcun altro già se ne preoccupa. Pochi mesi fa, per esempio, quattro studiosi america-

ni - Genya V. Dana, Todd Kuiken, David Rejeski (del Woodrow Wilson International Center for Scholars di Washington) e Allison A. Snow dell'Ohio State University di Columbus - hanno proposto sulla rivista inglese Nature i quattro passaggi (a loro dire) capaci di evitare il disastro provocato dalla biologia sintetica. Il rischio, sostengono, è che le nuove molecole o addirittura i nuovi organismi sintetici possano sfuggire al controllo, invadere l'ambiente naturale e, infine, devastarlo. Il rischio non è affatto improbabile. In fondo è successo con molte specie esotiche: un classico, sia pure a livello macroscopico, è quello del pesce persico che introdotto nelle acque del Lago Vittoria ha prodotto una drastica riduzione di biodiversità.

E proprio gli Xna creati Vitor B. Pinheiro dimostrano che la possibilità di contaminazione tra «vita artificiale» e «vita naturale» sono reali: nell'ambiente adatto e con enzimi adatti (le polimerasi modificate) gli Xna possono essere prodotti con alta fedeltà a partire da Dna e viceversa.

Tuttavia i rischi non devono oscurare le opportunità. Per minimizzare i rischi l'importante è parlarne. Subito e in maniera trasparente. Quanto alle opportunità sono, come sempre nella scienza, duplici. Da un lato l'aumento delle conoscenze di base (dall'origine della vita alla dipanamento della complessità del vivente), dall'altro le concrete applicazioni. E quelle della biologia sintetica, ovvero la produzione di molecole e organismi progettati in base alla funzione cui devono assolvere, potenzialmente, sono enormi. Non è detto che ci riusciremo. Ma certo avere delle «fabbriche viventi» microscopiche e alimentate dall'energia solare, potrebbe consentire di abbattere quella pressione che le grandi «fabbriche non viventi» esercitano sull'ambiente e sulla salute umana, come ci ricordano i recenti e drammatici fatti Taranto.

...

Già si parla di nuove «fabbriche viventi». La preoccupazione: è possibile la contaminazione tra «vita artificiale» e «vita naturale»

I LIBRI

Dal golem del Talmud ai sintetici di «Futuro in trance»

La creazione della vita pervade l'immaginario a partire dalla stessa dinamica del parto. Così l'Adamo biblico, nato dalla creta, e la compagna Eva, ricavata da una costola, condizionano i miti successivi. Specialmente il golem ebraico. Nel Sinedrio del «Talmud» si legge del rabbino Rava, di Babilonia, che «copiò» Dio producendo un gavra, un uomo, privo della parola e dunque incapace di rispondere alle domande di Rav Zeira, dal quale era stato inviato. Quest'ultimo decretò la fine del golem: «Sei stato creato dai maghi; ritorna alla tua polvere». Ne deriva l'«homunculus», di Paracelso, che scrive: «Se la fonte di vita, chiusa in un'ampolla

di vetro sigillata ermeticamente, viene seppellita per quaranta giorni in letame di cavallo ed opportunamente magnetizzata, comincia a muoversi ed a prendere vita». Con «Frankenstein», di Mary Shelley, l'essere artificiale spunta alla moderna fantascienza. La creatura tormentata prelude agli androidi di Philip K. Dick ed a quelli di Robert Silverberg in «Torre di cristallo». Tutti convergenti nella tristezza di Spofforth, il sintetico di «Futuro in trance», di Walter Tevis, l'autore de «L'uomo che cadde sulla Terra». Qui si ha un androide che non può fare sesso: la sua esistenza sperimentale è condannata alla sterilità. E.V.

I FILM

I celebri replicanti, ma anche gli artificiali da ricambio

I replicanti di «Blade Runner» conquistano una parvenza cinematografica del tutto autonoma dal romanzo di Philip K. Dick «Ma gli androidi sognano pecore elettriche?», da cui deriva. Lo comprese l'autore, che vide il film prima di morire. Il 2019 di Ridley Scott è pervaso dalla scienza parcellizzata e massificata (ad esempio gli occhi degli esseri sintetici, prodotti in un fatiscente laboratorio tenuto a temperatura glaciale). Ancora più sconvolgenti gli artificiali del film «The Island», di Michael Bay, con una colonia di esemplari umani realizzati con l'ingegneria genetica che hanno una sola funzione: quella di servire da ricambi per gli

originali, nel caso ai secondi si «guasti» un organo. Si tratta, insomma di cloni. L'idea scaturisce pari pari da un romanzo di Martin Marshall Smith che si intitola «Ricambi». Non uomini, bensì dinosauri, ma comunque creature viventi, impazzano nella serie di pellicola tratte dai due libri di Michael Crichton «Jurassic Park» e «Il mondo perduto». Al di là della moda che ingenerarono tra i più piccoli, il ciclo ha il merito di porre in grande risalto il potenziale economico dell'ingegneria genetica, sulla quale, da decenni, investe il grande capitale industriale, impermeabile alle incognite della finanza speculativa. ENZO VERRENGIA

Nella trappola mortale delle vacanze di massa

Spagna, Thailandia, Brasile... Mille rischi fra omicidi, prostituzione minorile, rapine

Impossibile tracciare una mappa dei luoghi pericolosi, perché crisi e conflitti etnici scoppiano alla velocità della luce

ENZO VERRENGIA

LA VOGLIA DI ANDARE DOVUNQUE E LA POSSIBILITÀ DI FARLO A PREZZI ABBORDABILI TOLGONO LA PERCEZIONE DEL PERICOLO E NON SEMPRE APPORTANO CONOSCENZA. Paradossalmente, proprio adesso che gli spostamenti sono facili ed alla portata di ognuno, si smarrisce la cultura del viaggio, che aveva prodotto pagine ancora più dense di quelle del romanzo e della poesia, scaturite da osservazioni sul campo. Lo sguardo dell'intelligenza sulla geografia si è spento con Bruce Chatwin, ineguagliato cantore delle distanze. I luoghi dove si va a cercare uno stacco dalla quotidianità, il piacere della pausa, nascondono il terrore dell'imprevisto. Bisognerebbe ridefinire il senso e lo scopo della vacanza, immunizzandosi da quelle che già Goldoni definì le smanie per la villeggiatura.

Nel passato, soltanto l'aristocrazia poteva permettersi residenze estive, e fino agli anni '20 del secolo scorso i bagni di mare furono una prerogativa della classe agiata. In Italia, il fascismo travolse le domeniche della gente con i treni balneari, tragiche parodie premonitrici dei convogli nazisti che portavano allo sterminio. Nel dopoguerra, poi, le orde, crearono il vero fattore di rischio: l'affollamento. Di qui l'imprudenza su strada e, quando si superano i confini nazionali, le incognite.

La memoria fulminea dei media ha già azzerato la tragedia del 2008. Federica Squarise fu trovata uccisa tra i cespugli di un parco pubblico a Lloret de Mar, sulla Costa Brava. Il dottor Aldo Pardo, avvocato della famiglia della vittima, constatò la scarsa incisività delle indagini e la scomparsa dell'uruguayano Victor, detto el gordo, il grosso, principale sospetto. Di fatto, le località più ambite delle coste iberiche sono mete di trasgressione per un'umanità inconsapevole del rischio. A questo punto torna molto utile uno sconsigliamento letterario. Qualcosa di più succede al dottor Peter Ross in un romanzo del '69 che andrebbe ristampato come manuale di avvertimento. Il titolo è *Fredda come il ghiaccio*, l'autore John Lange, pseudonimo dell'allora sconosciuto Michael Crichton. Sulla costa di Barcellona un car-



Un disegno di Shaun Tan

...
Il turismo sessuale in Asia è un business da 5 milioni di dollari. Nel girone infernale di Bangkok giovanissime come oggetti

diologo americano in vacanza viene interpellato per un'autopsia. Prima ancora, lo hanno minacciato di morte se la esegue. Non manca Angela, misteriosa e proace avventuriera che condisce la vicenda di rosa.

Altro polo di attrazione turistica è, naturalmente, l'Asia. Peccato vi si giunga in larga parte

ignari dell'alta instabilità geopolitica che pervade le Maldive, lo Sri Lanka e le propaggini indiane e thailandesi del continente. Lo scontro etnico attraversa i resti dell'impero coloniale britannico con effetti più devastanti dei terremoti, degli tsunami e dei monsoni. Lo Sri Lanka va periodicamente soggetto alle violenze che si scatenano tra cingalesi e tamil. Il boom del turismo di massa non impedisce alle Maldive di risentire in pieno dei rischi dovuti alle ventate di fanatismo che percorrono i tropici musulmani. Il presidente in carica è Mohamed Waheed Hassan Manik, arrivato al potere con un golpe riconosciuto dagli Stati Uniti l'11 febbraio di quest'anno, dopo i continui rivolgimenti in seguito alla dittatura di Maamoon Abdul Gaymoom, dal 1978 al 1998. Che succederebbe della tradizionale politica di non allineamento delle Maldive se scoppiasse un conflitto finanche nucleare tra India e Pakistan?

Quanto alla Thailandia, le periodiche disgrazie alluvionali non devono far dimenticare l'orrore della prostituzione minorile. Sarebbero oltre 200 mila le ragazze sfruttate nel Paese. La piaga si estende oltre i confini nazionali. Delle 75 mila thailandesi emigrate in Giappone, più del 47% sarebbero impiegate nel giro della sesso mercenario a Tokio, dove abbondano i locali specializzati. La parabola esistenziale di queste minorenni ha una brevità perfino più tragica di quelle spezzate dallo tsunami del 26 dicembre 2004. A Bangkok è molto facile che i turisti passeggino per Patpong, la strada del sesso. Là, tra le giovanissime che si affacciano al proprio degrado ricorre un'agghiacciante litania: «A dieci anni sei già grande, a venti sei vecchia, a trenta sei morta». L'arco della propria dissipazione si consuma con il supporto di droga e alcol. Né all'interno di questo girone infernale senza uscita si acquista consapevolezza dei propri diritti, di personalità violata e negata, della risposta internazionale al problema.

La tragedia del 2004 non frenò gli occidentali fotografati a Capodanno con le quindicenni comprate come oggetti da consumare per un'ignobile festa tra le rovine.

Il turismo sessuale in Asia è un business da cinque milioni di dollari, con le sue cifre non meno orribili di una conta delle vittime dopo qualche catastrofe naturale. 100 mila minori sfruttati nelle Filippine, 150 mila in Nepal, 600 mila in Cina, 575 mila in India, 40 mila in Pakistan, 30 mila nello Sri Lanka. Per tentare di porre un argine a questa calamità innaturale dal 1991 è sorta proprio in Thailandia Ecpat, End Child Prostitution, Pornography And Trafficking for commercial purposes. Vi aderiscono singolarmente tutti coloro che si battono per porre fine a questa pratica avvilente che avvilisce ulteriormente i viaggi di massa. Ecpat ha raggiunto ormai 50 Paesi e dal 1994 si muove anche in Italia, collegata ad altre organizzazioni non governative ed all'Unicef.

Ci sono poi gli aficionados del Brasile. Per loro non ha importanza esporsi alla vena rapinatoria delle bande di niños da rua che imperversano a Rio. La capitale della samba e della bossa nova vale bene qualche rischio, se poi ricambia con bellezze paesaggistiche e sessuali prêt à porter.

Nessuna mappa può delimitare le aree di pericolo, poiché le crisi insorgono con più rapidità delle notizie in Rete. Dopo la Guerra Fredda, vengono allo scoperto tutti i rancori, identità affermate con violenza. La conflittualità fra nord e sud del mondo testimonia di un modello di sviluppo che non ha insegnato la convivenza. Si realizza un adagio profetico di Ennio Flaiano: «Se i popoli potessero conoscersi meglio, si odierrebbero di più».

Cagliari perde il suo festival: chiude Marina Cafè Noir

Con la manifestazione un intero quartiere che riprendeva vita. I magri finanziamenti sono arrivati troppo in ritardo

MARCO ROVELLI

AL SUO DECIMO ANNO, IL «FESTIVAL DI LETTERATURE APPLICATE» MARINA CAFE NOIR È COSTRETTO CHIUDERE. PROBLEMI DI CONTRIBUTI DA PARTE DEGLI ENTI PUBBLICI CHE NON SONO ARRIVATE, O NON SONO ARRIVATE IN TEMPO, E QUESTO SETTEMBRE LA MARINA (QUARTIERE DEL CENTRO STORICO DI CAGLIARI) NON SARÀ ANIMATA DA INCONTRI, READING, CONCERTI, E DALLA PIENA DI GENTE CHE È SEMPRE ACCORSA. È un vero peccato, e un sintomo di quanto la crisi produca danni sotto ogni punto di vista. Marina Cafe Noir non è un «evento» (per quanto abbia sempre portato nomi quali Taibo, Latou-

che, Augé, Saviano, Wu Ming e mille altri).

Tra i festival letterari che ho visto e frequentato, quello della Marina è ben più che un festival. Sono stato più volte, nel corso degli anni, e ho visto un quartiere rinascere, riempirsi di persone, ma anche di esercizi commerciali: riprendere, letteralmente, vita. Tanto è vero che è stato chiuso al traffico, a seguito di tutto questo processo. In questo processo, l'attività del Chourmo - il collettivo che organizza il festival, ma la cui attività va oltre - è stata sicuramente importante.

Mcn non è un'operazione commerciale sopraggiunta dall'esterno, finalizzata al lucro, dotata di capitali, ma un'associazione di persone

radicata sul territorio, che ha un fine sociale: ed è questo ciò che non è stato compreso dagli enti locali, che non hanno avuto l'attenzione necessaria a questo fenomeno, che hanno mancato della necessaria progettazione. Il che significa, semplicemente, che è mancata la politica.

Così, a nulla è valsa la delibera tardiva arrivata dalla Regione che assegnava al festival, pur con la decurtazione del 30% rispetto allo scorso anno, 35mila euro (ormai si era dovuto disdire tutto, non c'erano più i tempi tecnici per l'organizzazione), tanto più che il Comune non ha ancora stanziato i finanziamenti alle associazioni culturali per l'anno 2012, e Chourmo aspetta ancora 40mila euro dall'anno scorso, e in questa situazione non è possibile ottenere fidejussioni. Ma Chourmo esiste, e, ne sono certo, non smetterà di certo a operare.

...
Il festival letterario, che ha ospitato Saviano, Augé e molti altri, era organizzato dal collettivo Chourmo



Il disastro dell'Ilva e il coro greco degli operai di Taranto

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

NONOSTANTE LA SENTENZA DEL TAR DEL LAZIO, LA RAI CONTINUA A CRIPTARE LE GARE OLIMPICHE PER GLI SPETTATORI ABBONATI A SKY. Un dispetto, una piccineria che indigna e alla quale speriamo che qualcuno, oltre al magistrato, metta riparo. Perché, come si vede, c'è un giudice non solo a Berlino, ma dappertutto dove capita qualcosa.

E il giudice di Taranto, che ha cercato di porre rimedio all'inquinamento prodotto dall'Ilva, ha suscitato un disastro, ma, forse, se non fosse stato per lui, le cose sarebbero andate avanti per altri cinquant'anni senza che la politica facesse niente. Comunque, la tragedia (perché di tragedia si tratta) dell'Ilva ha mobilitato tutte le rubriche televisive restate in campo (praticamente solo su Raitre, Rainews e La7), facendo sentire le voci degli operai, degli ambientalisti e dei politici. Ovviamente, gli unici a tacere sono i magistrati interessati, ai quali viene riservato il solito trattamento, a secon-

da della parte che interviene nel dibattito. Quelli della destra (vedi Quagliariello e il direttore del Tempo Sechi), pur di dare addosso ai pm, sono vicini a sostenere che l'Ilva non solo non inquina, ma sprigiona vapori benefici. E citano controproverbi che smentiscono le tesi degli ambientalisti, dei parenti delle vittime e dei malati rimasti in vita.

Gli operai (in specie quelli iscritti alla Fiom) non negano l'evidenza e non accusano i magistrati, ma chiedono di procedere alla bonifica senza buttare sul lastrico migliaia di famiglie. I toni, naturalmente, non sempre sono pacati e, anzi, spesso nei collegamenti scoppia la rabbia e il coro dei presenti si agita come un mare in tempesta. Inviati imbarazzati portano il microfono come un tizzone ardente, che non sanno a chi mollare. E meno male che, ad avere le idee chiare, c'è Chicco Testa, il quale, dopo il nucleare, ora difende anche l'Ilva. E se fosse accanimento (anti)terapeutico?

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD: rovesci e temporali sui rilievi di Nordest, isolati sul resto delle Alpi; sole e caldo altrove.

CENTRO: bel tempo soleggiato ovunque con caldo estivo; temperature massime tra 31 e 35 °C.

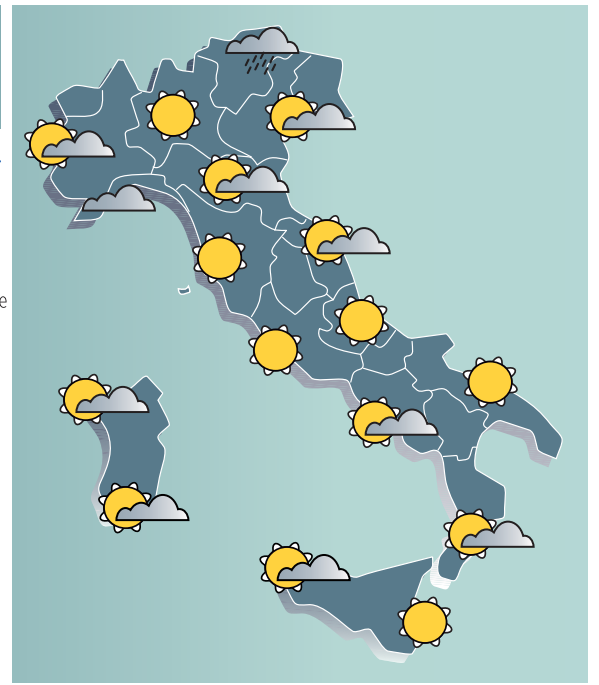
SUD: tanto sole ovunque e caldo torrido. Temperature massime fino a 39/40 °C tra Puglia e Sicilia.

Domani

NORD: consueti temporali sulle Alpi centro orientali; sempre sole e caldo estivo altrove.

CENTRO: splendida giornata estiva con sole ovunque; caldo moderato con temperature massime fino a 35 °C.

SUD: bel tempo e sempre molto caldo; punte nelle temperature massime fino a 38/39° in Sicilia.



RAI 1

21.20: Un passo dal cielo
Serie Tv con T. Hill. Pietro, riesce a leggere il linguaggio delle sue amate montagne.

RAI 2

21.05: XXX Giochi Olimpici Londra 2012
Film tv con M. Koeberlin. In prima serata va di scena il nuoto.

RAI 3

21.00: Kilimangiaro
Documentario con L. Colò. In viaggio per il mondo, alla scoperta di mete insolite e sconosciute.

RETE 4

21.30: Funny Money - Come fare i soldi senza lavorare.
Film con W. Goldberg. Brillante finanziaria deve inventarsi un socio...

CANALE 5

21.21: Sotto il sole della Toscana
Film con D. Lane. Frances è una scrittrice inglese in crisi, appena divorziata.

ITALIA 1

20.40: 2 fast 2 furious
Film con P. Walker. Brian insieme a Roman entrano sotto copertura nella squadra di Verone.

LA 7

21.10: La tela dell'assassino
Film con A. Judd. Una investigatrice dalla vita turbolenta viene coinvolta in una serie di omicidi.

08.00	TG 1. Informazione
08.20	Easy Driver. Reportage
09.00	TG 1. Informazione
09.05	La casa del guardaboschi. Serie TV
09.50	Tg1 L.I.S. Informazione
09.55	Linea Verde Orizzonti Estate. Informazione
10.30	A Sua immagine. Religione
10.55	Santa Messa. Religione
12.00	Recita dell'Angelus da Castelgandolfo. Religione
12.20	Linea verde Estate. Attualità
13.10	Gran Premio di Ungheria di Formula 1. Sport
13.30	TG 1. Informazione
14.00	Gara. Evento
16.30	TG 1. Informazione
16.35	DA DA DA in tavola. Show
17.00	Italia che non sai. Rubrica
18.00	Il Commissario Rex. Serie TV
18.50	Reazione a catena. Show
20.00	TG 1. Informazione
20.35	Rai Tg Sport. Informazione
20.40	Techetechetè. Rubrica
21.20	Un passo dal cielo. Serie TV Con Terence Hill, Enrico Ianniello, Gaia Bernani, Katia Ricciarelli.
23.25	Speciale Tg1. Informazione
00.30	TG 1 - NOTTE. Informazione
00.31	Che tempo fa. Informazione
00.55	Applausi Speciale - La vita è scena. Reportage
01.10	Nabucco. Musica

06.30	Rai Educational - Real School. Documentario
07.00	Cartoon Flakes Week End. Cartoni Animati
09.00	Battle Dance 55. Show. Conduce Alessandra Barzaghi.
10.00	Art Attack. Programmi per ragazzi
10.45	TG 2. Informazione
10.50	XXX Giochi Olimpici Londra 2012. Sport
13.00	Tg2 giorno. Informazione
13.30	XXX Giochi Olimpici Londra 2012. Sport
13.31	Gare Live. Sport
14.00	TG Olimpico. Informazione
16.00	TG 2. Informazione
17.00	TG Olimpico. Informazione
19.00	TG Olimpico. Informazione
20.30	TG 2. Informazione
21.05	XXX Giochi Olimpici Londra 2012. Sport
21.06	Gare Live. Sport
22.45	TG 2. Informazione
23.00	Buonanotte Londra. Rubrica
00.30	Sorgente di vita. Religione
01.00	Hawaii Five-0. Serie TV
01.45	Meteo 2. Informazione
01.50	Appuntamento al cinema. Rubrica

07.25	Wind at my back. Serie TV
08.00	Malinconico autunno. (1958) Regia di R. Matarazzo. Con Amedeo Nazzari.
09.50	RaiSport Numero Uno GP. Sport
10.00	Formula 1 GP d'Ungheria. Sport
11.10	Agente Pepper. Serie TV
12.00	TG3. Informazione
12.55	Prima della Prima. Evento
13.25	Passepartout. Reportage
14.00	Tg Regione. / TG3. Informazione
14.30	Al Bar dello sport. Film Commedia. (1983) Regia di Francesco Massaro. Con Lino Banfi.
15.30	TG 3 L.I.S. Informazione
16.15	Jack. Film Commedia. (1996) Regia di F. Ford Coppola. Con Robin Williams.
18.10	I misteri di Murdoch. Serie TV
19.00	TG3. / TG3 Regione. Informazione
20.00	Blob. Rubrica
20.20	Pronto Elisir. Rubrica
21.00	Kilimangiaro. Rubrica Conduce Licia Colò.
23.15	Tg3. Informazione
23.25	Tg Regione. Informazione
23.30	Persepolis. Film Animazione. (2007) Regia di Marjane Satrapi, Vincent Paronnaud.
00.00	Tg3. Informazione
00.05	Meteo 3. Informazione
00.10	TeleCamere - Salute. Informazione

06.55	Tg4 - Night news. Informazione
07.15	Media shopping. Shopping Tv
07.45	Superpartes. Informazione
08.50	Slow tour. Show. Conduce Syusy Blady, Patrizio Roversi.
09.25	Correndo per il mondo. Reportage
10.00	S. Messa. Religione
11.00	Pianeta mare. Reportage
11.30	Tg4 - Telegiornale. Informazione
12.00	Melaverde. Rubrica
13.15	Pianeta mare. Reportage
14.02	Donnavventura. Rubrica
14.49	Torna a casa, Lassie! Film Commedia. (1945) Regia di Fred Mac Leod Wilcox. Con Donald Crisp.
16.39	Cacciatore bianco, cuore nero. Film Drammatico. (1990) Regia di C. Eastwood. Con Clint Eastwood.
18.55	Tg4 - Telegiornale. Informazione
19.35	Colombo. Serie TV
21.30	Funny Money - Come fare i soldi senza lavorare. Film Commedia. (1997) Regia di Donald Petrie. Con Whoopi Goldberg, Dianne West, Timothy Daly.
23.42	Cinema festival. Show.
23.47	Una lunga domenica di passioni. Film Drammatico. (2004) Regia di J.-P. Jeunet. Con Adrey Tautou, Gaspard Ulliel, Jean-Pierre Becker.

07.55	Traffico. Informazione
07.57	Meteo 5. Informazione
07.59	Tg5 - Mattina. Informazione
08.51	Circle of life. Serie TV
10.00	Circle of life. Serie TV.
11.02	Tgcom. Informazione
11.20	Extreme Makeover Home Edition VIII. Docu Reality
13.00	Tg5. Informazione
13.41	Il peccato e la vergogna. Serie TV
16.00	Belli dentro. Sit Com
16.30	Baciati dall'amore. Serie TV.
18.30	La ruota della fortuna. Gioco a quiz
20.00	Tg5. Informazione
20.39	Meteo 5. Informazione
20.40	Dopo Tg5. Attualità
21.21	Sotto il sole della Toscana. Film Commedia. (2003) Regia di Audrey Wells. Con Diane Lane, Sandra Oh, Lindsay Duncan.
23.45	Le due facce dell'amore. Serie TV.
01.30	Tg5 - Notte. Informazione
01.59	Meteo 5. Informazione
02.02	Il matrimonio del mio ex fidanzato. Film Commedia. (2006) Regia di Edzard Onneken. Con Susan Anbeh.

07.40	Cartoni Animati
10.00	André - Un amico con le pinne. Film Commedia. (1994) Regia di George Miller (I). Con Keith Carradine.
11.50	Grand Prix. Informazione
12.25	Studio Aperto. Informazione
13.00	\$\$\$ my dad says. Serie TV
13.55	Due gemelle a Londra. Film Commedia. (2001) Regia di Craig Shapiro. Con Mary-Kate Olsen.
15.50	Due gemelle a Roma - Un'estate da ricordare. Film Commedia. (2002) Regia di Steve Purcell. Con Mary-Kate Olsen.
17.20	Le cose che amo di te. Serie TV
18.30	Studio Aperto. Informazione
19.00	Scuola di polizia 3: Tutto da rifare. Film Comico. (1986) Regia di Jerry Paris. Con Steve Guttenberg
19.57	Tgcom. Informazione
20.40	2 fast 2 furious. Film Azione. (2002) Regia di John Singleton. Con Paul Walker, Tyrese, Cole Hauser.
22.45	Campionato Mondiale Motociclismo - Gara G.P. U.S.A. Laguna Seca MotoGP. Sport
23.50	Fuori Giri. Rubrica
00.45	Cursed - Il maleficio. Film Horror. (2004) Regia di Wes Craven. Con Jesse Eisenberg, Christina Ricci, Joshua Jackson.

06.55	Movie Flash. Rubrica
07.00	Omnibus Estate 2012. Informazione
07.30	Tg La7. Informazione
10.00	Ti ci porto io (R). Rubrica
11.45	Jack Hunter e il tesoro perduto di Ugarit. Film Avventura. (2008) Regia di Terry Cunningham. Con Ivan Sergei.
13.30	Tg La7. Informazione
14.05	L'uomo delle stelle. Film Drammatico. (1995) Regia di Giuseppe Tornatore. Con Sergio Castellitto.
16.20	The District. Serie TV
18.00	Movie Flash. Rubrica
18.05	L'ispettore Barnaby. Serie TV
20.00	Tg La7. Informazione
20.30	Cash Taxi. Game Show
21.10	La tela dell'assassino. Film Thriller. (2004) Regia di Philip Kaufman. Con Ashley Judd, Samuel L. Jackson, Andy Garcia.
23.10	Tg La7. Informazione
23.15	Tg La7 Sport. Informazione
23.20	The show must go off - Best of. Show. Conduce Serena Dandini, Dario Vergassola.
01.25	Movie Flash. Rubrica
01.30	Un uomo, una donna e una banca. Film Commedia. (1979) Regia di Noel Black. Con Donald Sutherland.

SKY CINEMA 1HD

22.55	Manuale d'amore 2 - Capitoli successivi. Film Commedia. (2006) Regia di G. Veronesi. Con C. Verdone M. Bellucci.
01.05	Hanna. Film Thriller. (2011) Regia di J. Wright. Con C. Blanchett E. Bana.
03.00	Confucio. Film Biografia. (2010) Regia di H. Mei. Con C. Yun-Fat X. Zhou.

SKY CINEMA FAMILY

21.00	L'asilo dei papà. Film Commedia. (2003) Regia di S. Carr. Con E. Murphy J. Garlin.
22.40	Tommy e il mulo parlante. Film Commedia. (2009) Regia di A. Stevens. Con Ice-T G. Barker.
00.20	Teen Spirit - Un ballo per il paradiso. Film (2011) Regia di G. Junger. Con C. Scerbo L. Shaw.

SKY CINEMA PASSION

21.00	Nata ieri. Film Commedia. (1993) Regia di L. Mandoki. Con M. Griffith D. Johnson.
22.50	Hope Springs. Film Commedia. (2003) Regia di M. Herman. Con C. Firth H. Graham.
00.30	Meant to Be - Un angelo al mio fianco. Film Commedia. (2010) Regia di P. Breuls. Con K. Reilly J. Rhind-Tutt.

CARTOON NETWORK

18.45	Leone il cane fifone. Cartoni Animati
19.10	Ben 10 Ultimate Alien. Cartoni Animati
19.35	Young Justice. Serie TV
20.00	Ninjago. Serie TV
20.25	Redakai: Alla conquista di Kairu. Cartoni Animati
20.50	Adventure Time. Cartoni Animati
21.15	The Regular Show. Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

18.00	Miti da sfatare. Documentario
19.00	Top Gear USA. Documentario
20.00	Deadliest Catch. Documentario
21.00	2012 Apocalypse. Documentario
22.00	I giorni dell'apocalisse. Documentario
00.00	American Guns. Documentario
01.00	Sons of Guns. Documentario

DEEJAY TV

19.00	Deejay Music Club. Musica
20.00	Lozem Ipsum - Best Of. Attualità
20.30	The Middleman. Serie TV Con Matt Keeslar, Natalie Morales, Mary Pat Gleason.
21.30	DJ Stories - Labels. Reportage
22.30	Living In America. Reportage
23.30	Iconoclasts. Reportage

MTV

21.10	The Buried Life: cosa faresti prima di morire?. Show.
22.00	It Gets Better. Rubrica
22.50	Prof Sex. Docu Reality
23.40	Speciale MTV News: Story Of The Week. Informazione
00.30	Mike Judge's Beavis and ButtHead: Il Ritorno. Serie TV

Santa Severa, il castello un resort di lusso?

Privatizzazioni La struttura è stata chiusa e lasciata abbandonata. Ma i cittadini insorgono

GABRIELLA GALLOZZI

CI RISIAMO. TAGLI E PRIVATIZZAZIONI. E IL PATRIMONIO PUBBLICO, STORICO E CULTURALE, DIVENTA ALTRO. Magari un albergo di lusso. Ormai è una sorta di ritornello stonato, l'unico che cantano le nostre istituzioni abili nel mettere la crisi al servizio delle spe-

culazioni, soprattutto edilizie. Capita così, come già abbiamo visto accadere negli Studios di Cinecittà, che un luogo storico come il Castello di Santa Severa, nelle vicinanze di Roma, gioiello medievale nato sul porto etrusco di Pyrgi che ospita dal '93 il museo archeologico del mare, rischi di trasformarsi in un resort per

il turismo di lusso.

Complice la crisi, infatti, la struttura è stata chiusa da tempo e lasciata all'abbandono. E il personale di custodia licenziato. La Regione, infatti, ha tagliato i contributi sia per il 2011 che il 2012. Inutili fin qui le proteste dei cittadini che da tempo si stanno battendo per la riapertura dello storico castello. Ma a dare il colpo di grazia, poi, è arrivata la Finanziaria regionale che ha inserito il

...

Come Cinecittà un luogo storico rischia di trasformarsi in albergo per ricchi

complesso archeologico tra i «Beni immobili disponibili», quelli destinati, cioè, alla cessione ai privati. A questo punto i comitati cittadini in difesa del vecchio borgo si sono moltiplicati e sono scesi sul piede di guerra. Anche la politica, quella locale, si sta impegnando nella battaglia di salvaguardia. In prima fila, soprattutto il Gruppo archeologico Territorio Certe, gli stessi che di recente, con nuovi scavi, hanno portato alla luce una chiesa paleocristiana nell'area in questione. Motivo ulteriore, evidentemente, per salvaguardare il Castello di Santa Severa, farlo riaprire al pubblico, come chiedono i comitati cittadini e avviare un processo di valorizzazione di quello che è un bene comune.



Il castello di Santa Severa

Il ritorno di Nastassja

L'attrice si confessa: «Mai più lontano dalla cinepresa»

«Salento Finibus Terrae» Ospite del Festival, presto la vedremo in un cortometraggio: «Il turno di notte lo fanno le stelle», tratto da un racconto dello scrittore Erri De Luca



Nastassja Kinski FOTO DI GIUSEPPE DI VIESTO

PAOLO CALCAGNO
FASANO

IL FASCINO È QUELLO LUMINOSO E TERRIBILMENTE CONTAGIOSO DI QUANDO ERA LA MUSA DI POLANSKI («TESS») O LA SCOPERTA PIÙ PREZIOSA DI WENDERS (*Falso Movimento*, *Paris Texas*); il «glee» misterioso e fanciullesco brilla nell'immenso lago verde del suo sguardo con entusiasmi che ammaliano e catturano senza possibilità di fuga, come quando era l'icona erotica di Helmut Newton (vestita solo di un invidiatissimo serpente boa) e di un'intera generazione che guardava in estasi quel «sogno lungo un giorno». Nastassja Kinski, 53 anni, più deliziosa che mai, ci racconta la sua felicità per essere tornata a lavorare davanti a una cinepresa per la gioia di tutti i suoi appassionati *Maria's lovers*, ben rappresentati dai fan che l'hanno festeggiata, ieri, alla decima edizione del Festival pugliese «Salento Finibus Terrae» che l'ha voluta per madrina nella gara internazionale di film «corti» ideata e diretta dal regista Romeo Conte. Tra l'altro l'attrice, ospite d'ono-

re da oggi alla IX edizione del Magna Graecia Film Festival, ha appena ricevuto il premio «Colonna d'Oro alla carriera».

Nastassja ci è mancata in questi 7-8 anni da «Inland-Empire» di David Lynch: quando la rivedremo sullo schermo nel «corto» che ha girato sulle Dolomiti?

«Il film si chiama *Il turno di notte lo fanno le stelle* ed è tratto da un racconto di Erri De Luca che nel «corto» ha una parte significativa di un appassionato scalatore. La storia vede un uomo (Enrico Lo Verso) e la sottoscritta che si incontrano in ospedale dove entrambi devono subire delicati interventi al cuore. I due stringono un patto: se ne escono vivi, dopo a sei mesi si ritroveranno sulle

...

«Mi piacerebbe tornare a lavorare con Rubini. Ho amato tutti i film che ho girato in Italia, per me tappe fondamentali»

Dolomiti, in Val di Fassa, e raggiungeranno insieme il rifugio Violet. L'impresa è dura, ma è simbolica e ci ricorda che la «cima» può sempre essere raggiunta e che non bisogna aver paura di non farcela. È un'incitazione ad avere coraggio, a credere in noi stessi anche quando la vita sembra non voglia sorriderci più. È un film corto, ma è sembrato un lungometraggio per la meticolosità della preparazione che ha richiesto. C'è anche Julian Sands che ha il ruolo di mio marito. Il regista è Eduardo Ponti che conosco da quando era un bambino di 10 anni e si teneva per mano con la mamma, Sophia Loren, una donna e un'attrice speciale che tutti amiamo».

Come mai ha accettato di partecipare a un cortometraggio che, come tutti, avrà una circolazione limitata?

«Ho amato molto la storia. Avevo accanto un grande scrittore e un regista di cui mi fido ciecamente. Mi sono sentita protetta e sono stata felice di far parte di una cosa di grande valore, preparata con tantissimo amore. Inoltre, non potevo resistere al fascino di una natura così potente e unica come le montagne delle Dolomiti. So che il film sarà pronto per novembre e che Feltrinelli lo distribuirà in dvd, assieme al libro di Erri. Naturalmente, contiamo di vederlo anche in tv».

Perché è stata così a lungo lontana dal set?

«La vita non ti aspetta, passa e se ne va. Il Cinema, normalmente, ti assorbe completamente, ti porta lontano dai tuoi cari e dai veri doveri della vita. Io ho tre figli e ho capito che dovevo scegliere: ho scelto la famiglia. Fin da quando avevo 12 anni, con *Falso Movimento*, di Wim Wenders, mi sono data completamente al Cinema, ma la vita è la gente che tu ami, non i film che conti alla fine della carriera. Se avessi continuato a trascurare la famiglia per i film avrei avuto dei forti rimorsi».

Partecipare al «corto» di Ponti ed Erri De Luca le ha fatto ritornare la voglia di Cinema?

«Sì, decisamente. Non le nascondo che ci sono stati dei momenti di panico quando mi sono trovata di nuovo davanti a una cinepresa. Per me, è stato come ricominciare daccapo. Poi, mi è ritornato il gusto di partecipare alla creazione di una storia. Non credo che mi fermerò una seconda volta».

Ha già delle proposte per nuovi film?

«Mi piace l'idea di ritornare a fare un film con Sergio Rubini (che l'ha diretta ne *La Bionda*, nel 1993). *La Stazione* è un film che amo molto e quando penso all'Italia, se la devo identificare con una persona, per me, è Sergio. Ma tutti i film che ho girato in Italia restano tappe fondamentali della mia carriera, da *Il sole anche di notte* dei fratelli Taviani, a *Una notte di chiaro di luna* di Lina Wertmüller fino a *L'alba* del mio grande amico Cito Maselli che andrò a trovare in Calabria. L'Italia è il Paese che ricorre più spesso nella mia vita, dall'infanzia, a quando ero ragazzina, e poi anche da sposata. Mi sento parte di questo Paese, della sua cultura, della sua capacità di reagire anche nei momenti più duri. Amo tutta l'Italia, da Roma a Firenze a Venezia, a questa terra pugliese che mi ha onorato con un riconoscimento che mi ha sorpreso e riempita di gioia. Ma soprattutto amo Napoli, ci sono stata per una ricerca su Maradona e sono rimasta stregata dal grande fascino di questa straordinaria città».

Perché ha svolto una ricerca su Maradona?

«Da tre anni sto lavorando a un documentario dedicato ai grandi campioni di ieri e di oggi. Si chiamerà *Niente è impossibile* e ne ho già girato varie parti. Voglio mettere in risalto le storie di personaggi mitici come, appunto, Maradona, Mohamed Ali, Leo Messi, Cristiano Ronaldo, Agassi, Maria Sharapova, Serena Williams, e, perché no, anche Mario Balotelli. Voglio scavare nella loro infanzia e mettere in risalto le persone che stanno dietro i campioni. Gli atleti, per me, hanno un valore speciale perché hanno il potere straordinario di riunire la gente, di creare le condizioni per fare stare assieme anche persone che non la pensano allo stesso modo».

Tutti i significati della parola «ideologia»



STORIA E ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

LA SETTIMANA SCORSA AVEVAMO SOTTOLINEATO LA

DIFFERENZA TRA SOVRASTRUTTURA

ED IDEOLOGIA. Oggi l'ideologia

possiede generalmente una

connotazione negativa, essendo

considerata sinonimo di

«astrattezza», «dogmatismo» e

«dottrinarismo», dovuti alla difesa

preconcetta, aprioristica, e anche

passionale, di una determinata

assunzione culturale e politica.

Verso la fine del Settecento, però,

gli *idèologues*, seguaci delle teorie di

Helvétius e di Condillac, erano

coloro che, in polemica con la

retorica filosofica e con gli

atteggiamenti «metafisici»,

spiegavano le «idee» su una base

«sensistica» e consideravano

fondamentale per ogni conoscenza

l'accertamento empirico dei fatti.

Gli *idèologues* vennero poi dipinti

come *gens de lettres astratti e in*

malafede da Napoleone, al quale si

erano opposti politicamente. Nella

variegata elaborazione marxiana, in

realtà, «ideologia» assume almeno

tre significati: oltre a poter essere

«falsità» e «inganno», essa può

anche, semplicemente, chiarire «ciò

che è», rispecchiando interessi

effettivi; infine è «ideologia» la

religione, la quale, oltre a essere

«oppio del popolo», viene descritta

come «cuore di un mondo senza

cuore», ovvero esigenza il cui

obiettivo si trova lanciato nel mondo

futuro. Un uso «neutrale» del

termine «ideologia» è rintracciabile,

invece, negli Usa: Carl J. Friedrich,

ad esempio, definisce

semplicemente le ideologie come

«sistemi di idee connessi con

l'azione», considerandole, dunque,

come produzioni aventi finalità

strategiche. Karl Mannheim, invece,

distingue tra un'ideologia «totale» e

un'ideologia «particolare». Dalla

metà degli anni cinquanta si è

sviluppato, infine, un dibattito sulla

cosiddetta «crisi delle ideologie»: a

partire da Raymond Aron, e poi,

soprattutto nelle riflessioni di Daniel

Bell e di Seymour Martin Lipset, le

«ideologie» sono state viste come un

modo totalizzante di produrre

argomentazioni, ossia un pensiero

in via di esaurimento.

Sheva lascia Ora la politica

L'ex campione del Milan col partito «Avanti Ucraina»

Aveva ancora un anno di contratto con la Dinamo di Kiev ma ha deciso di candidarsi impegnandosi nel sociale e nello sport

MASSIMO DEL MARZI
sport@unita.it

L'ULTIMO DELLA SERIE È ANDRIY SHEVCHENKO, L'ATTACCANTE UCRAINO EX PALLONE D'ORO, CHE NEL CORSO DI UNA CONFERENZA STAMPA IERI A KIEV HA ANNUNCIATO L'ADDIO AL MONDO DEL PALLONE PER INIZIARE UNA NUOVA AVVENTURA IN POLITICA. Dal calcio agli scranni del Parlamento. Un'attrazione fatale soprattutto per gli ex rossoneri. Il primo fu Gianni Rivera, per quasi vent'anni bandiera e capitano di un Milan capace di conquistare tutto, poi è arrivato il Cavaliere e la sua discesa in campo nel 1994 con Forza Italia, pochi mesi fa anche Kaka Kaladze (tanti anni in rossonero prima di chiudere nel Genoa) ha deciso di impegnarsi per la sua Georgia, in vista delle elezioni in programma ad ottobre.

Adesso è il turno di Sheva, che vuole assumere un ruolo importante in un'Ucraina chiamata ad affrontare una fase di trasformazioni democratiche. Sono ancora vive nella mente e negli occhi di tutti le manifestazioni organizzate dall'opposizione, prima e durante i recenti campionati Europei di calcio (assieme alla Polonia) in cui veniva denunciato il regime di Viktor Janukovich, chiedendo la liberazione dell'ex premier Julia Tymoshenko. Shevchenko aderirà al partito «Avanti Ucraina», guidato da Nataliya Korolevska, uscita dal partito di opposizione dell'ex primo ministro Yulia Tymoshenko. «Ho scelto la formazione di Nataliya Korolevska perché è il partito del futuro, un partito di giovani leader», ha detto l'ex centravanti del Milan, annunciando il suo impegno nel settore sociale e nello sport.

IN ANTICIPO

Sheva lascia il calcio nonostante avesse un contratto anche per l'anno prossimo con la Dinamo Kiev. Gli anni migliori sono certamente alle spal-

...

Pochi mesi fa anche Kaka Kaladze (Milan e poi Genoa) ha deciso di impegnarsi per la sua Georgia

le, ma che l'ex milanista ci sapesse ancora fare lo si è visto a giugno durante gli Europei, quando con una doppietta fece sua la sfida con l'altro (ex) milanista Ibra, consentendo all'Ucraina di superare in rimonta la Svezia, sognando una storica qualificazione ai quarti. Poi non arrivata per le sconfitte subite ad opera di Francia e Inghilterra, giunte anche per i guai fisici del numero 7, che però si è dimostrato ancora capace di giocare a buoni livelli.

Nel salutare, il pensiero è andato subito alla Dinamo Kiev: «È stato il mio primo club e quello in cui ho trascorso gli ultimi anni, lo amo con tutto il cuore». Le stagioni migliori, però, sono state quelle vissute al Milan. Dal 1999 al 2006, anni in cui ha vinto tutto in Italia e in Europa, arrivando a conquistare anche il Pallone d'Oro nel 2004. L'anno prima la soddisfazione più grande (per quanto ha avuto modo di raccontarla), con la Champions League sollevata a Manchester dopo la finale con la Juve vinta ai rigori, con Sheva autore del penalty decisivo che portò il diavolo sul tetto d'Europa.

FORTUNE ALTERNE

Fece scalpore il passaggio al Chelsea di Abramovich per una cifra superiore ai 40 milioni di euro, ma con i Blues l'ucraino non ebbe la stessa fortuna, tanto che dopo due stagioni ritornò (in prestito) al Milan, facendo però rimpiangere la sua prima versione. Per vivere una seconda giovinezza Sheva dovette tornare in Ucraina dalla 'sua' Dinamo, dove ha ripreso a segnare con costanza, malgrado i tanti problemi fisici accusati. Nato il 29 settembre (lo stesso giorno di Berlusconi), non festeggerà i 35 anni da giocatore ma da politico. In attesa di capire come se la caverà nella nuova veste, resta il ricordo di un attaccante superbo, una prima punta classica, capace di fare reparto da solo. Un giocatore dotato di tutti i fondamentali: tiro, colpo di testa, dribbling. Non avrà avuto la classe di Van Basten, ma nella galleria degli attaccanti del Milan degli ultimi trent'anni è venuto subito dopo l'olandese.

«L'usignolo di Kiev» (come lo aveva ribattezzato il telecronista-tifoso Carlo Pellegatti) ha lasciato un tale ricordo di sé che per due anni nessuno volle indossarne il suo numero 7 nel Milan. Lo ha fatto poi Alexandre Pato, il talento brasiliano arrivato con grandissime aspettative ma che finora impallidisce nel confronto con Shevchenko e non solo per colpa dei tanti infortuni che lo hanno frenato.

A proposito di numeri di maglia, nel Milan 2012-2013 nessuno ha scelto il 22 che era stato di Kakà. Solo una casualità oppure la società sta tenendo in caldo la maglia per il ritorno del fuoriclasse brasiliano?



Fernando Alonso partirà sesto nel Gran premio di Ungheria FOTO DI VALDRIN XHEMAJ/ANSA EPA

Hamilton in pole In Ungheria Alonso spera nella pioggia

Il pilota spagnolo partirà dalla terza fila accanto al suo compagno di squadra Massa. Indietro Webber

LODOVICO BASALÙ
sport@unita.it

LE STATISTICHE PARLANO CHIARO. SOLO ANALIZZANDO LE ULTIME CINQUE EDIZIONI, IL GP D'UNGHERIA HA VISTO TRIONFARE PER QUATTRO VOLTE LA MCLAREN E UNA (NEL 2010) LA RED BULL. Dunque niente stupore nel vedere Hamilton partire oggi davanti a tutti, con una monoposto che sembra volare senza la minima sbavatura. Alla McLaren hanno, in più, lavorato bene nello sviluppo della monoposto e - foratura di Hamilton a parte giusto una settimana fa a Hohenheim - già il secondo posto di Button aveva fatto capire che si era sulla strada giusta. Accanto all'anglocaraibico, il sempre più sorprendente Roman Grosjean, con la Lotus-Renault, un giovane che farà tanta strada, tanto per ridare fiato alla grandeur transalpina. In seconda fila Vettel (Red Bull) e Button, con l'altra McLaren-Mercedes. In terza la Lotus di Raikkonen e - finalmente - la Ferrari di Alonso, autore, dunque, del sesto tempo. Buon settimana Maldonado e Senna (entrambi su Williams) e la Force India di Hulkenberg. Dunque, dopo due pole consecutive, Alonso deve accontentarsi di una posizione certamente più difficile. Specie su un circuito come quello dell'Hungaroring, dove è azzardato tentare un sorpasso.

«Quello che conta è essere stato davanti a Webber, visto che la sua Red Bull è solo in 11ª posizione - sostiene Fernando - Ed è lui, per ora, il mio riva-

le più diretto per il campionato. Certo, Hamilton si è dimostrato veloce, ma in classifica è abbastanza distaccato». Un rapido conto è presto fatto: se oggi il forte pilota inglese dovesse vincere, andrebbe da 92 a 117 punti, con Alonso che, anche fuori dai primi dieci (ipotesi non augurabile), resterebbe a quota 154. «Mancano ancora dieci gare - la replica di Hamilton - e abbiamo tutte le possibilità di tornare in corsa. Solo la sfortuna ci ha impedito, finora, risultati migliori. E non c'è alcun bisogno che mi ricordiate che l'obiettivo principale deve essere la mia rimonta su Alonso».

Abbastanza evidente anche il vantaggio cronometrico, visto che la McLaren ha inflitto quasi un secondo al giro a Fernando. Che su un circuito corto come quello di Budapest è davvero tanto. Dunque una Ferrari in parziale difficoltà, che magari spera in un'altra gara bagnata? «Può piovere - giura Alonso - e, se succede, allora può cambiare tutto».

Abbastanza perplesso Vettel, viste le ambizioni di pole della vigilia. «Onestamente - ammette il tedesco - potevo forse fare meglio di Grosjean, ma non di più». Sul team Red Bull, peraltro, continuano ad abbattersi tuoni e fulmini da parte della Fia. Infatti, dopo la querelle sulla centralina modificata (ma il regolamento lasciava questo spazio di intervento) e dopo la penalizzazione per il sorpasso di «Seb» su Button in Germania, è saltata fuori anche un'altra presunta «birichinata» commessa tra prove e gare del Gp del Canada, con i meccanici della scuderia bicampione del mondo che avrebbero variato l'assetto in parco chiuso, cosa proibitissima. La F1 delle polemiche e dei veleni, pur nel corso di un campionato bello e spettacolare, non abbandona dunque il paddock. Intanto Ecclestone ha fatto sapere che nel 2013 il Gp del New Jersey sostituirà la gara di Valencia, con il circus pronto a tornare negli States.



Andriy Shevchenko ha deciso di lasciare il calcio per candidarsi in Parlamento con la formazione «Avanti Ucraina» FOTO DI ALEKSEY SOLODUNOV/ANSA EPA

LOTTO		SABATO 28 LUGLIO																		
Nazionale	26	63	48	4	59															
Bari	3	90	66	52	70															
Cagliari	34	12	22	70	74															
Firenze	67	10	8	41	35															
Genova	38	21	36	26	18															
Milano	13	15	33	51	5															
Napoli	24	10	6	57	65															
Palermo	29	30	19	14	78															
Roma	36	62	45	70	20															
Torino	77	5	38	55	54															
Venezia	85	2	27	52	54															
I numeri del Superenalotto		Jolly					SuperStar													
9 17 67 68 80 81		1					87													
Montepremi	2.362.292,33		5+ stella		€ -		4+ stella		€ 34.786,00											
Nessun 6 - Jackpot	€ 17.149.924,07		3+ stella		€ 1.710,00		2+ stella		€ 100,00											
Nessun 5+1	€ -		1+ stella		€ 10,00		0+ stella		€ 5,00											
Vincono con punti 5	€ 88.585,97																			
Vincono con punti 4	€ 347,86																			
Vincono con punti 3	€ 17,10																			
10eLotto	2	3	5	10	12	13	15	21	24	29	30	34	36	38	62	66	67	77	85	90



riutilizziamo



'ITALIA

**SEGNALA LE AREE DEGRADATE O DISMESSE
FAI SENTIRE LE TUE IDEE PER REINVENTARE IL TUO TERRITORIO**

Non serve un altro territorio da consumare, **serve un grande progetto di riqualificazione per riscoprire un'altra Italia.**

Compila la scheda di segnalazione delle aree dismesse o abbandonate della tua città e proponi la tua idea per riconvertirle a un migliore utilizzo. Hai tempo fino al **31 ottobre.**

wwf.it/riutilizziamolitalia